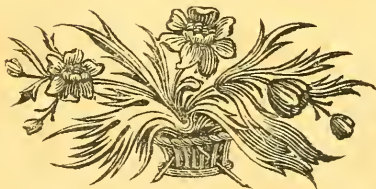
ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO,

CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA

M. LODOVICO DOMENICHI.

IN LONDRA:

HARDING, TRIPHOOK, AND LEPARD.

M.DCCC.XXIV.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXI.

Mentre fa con Rinaldo aſpra battaglia
Orlando, fugge Angelica veloce.
Carlo co' ſuoi Baron coperti a maglia
Gli acqueta ; E chi di lor più a' Pagan noce
Vuol, che s' acquiſti la Dama di vaglia.
Per Brunel fa Ruggier pugna feroce :
S' appreſenta al Re d' Africani. Atlante
Narra di lui la ſtirpe alma, e preſtante.

O SOPRANA Virtù, che ſotto al Sole 1
Movendo il terzo Ciel, fa gir' intorno !
Dammi il canto ſoave, e le parole
Dolci, e leggiadre, e un profferir' adorno,
Sì che la gente, ch' aſcoltarmi vuole,
Prènda diletto, udendo di quel giorno,
Nel qual dua Cavalier con tanto ardore
Fero battaglia inſieme per amore.

Tra gli arbori fronzuti a la fontana 2
Inſieme gli affrontai nel Canto avanti,
L' uno ha Fuſberta, e l' altro Durindana,
Chi ſian coſtor ſapete tutti quanti,
Per tutto il mondo ne la gente humana,
Al par di lor non trovo chi ſi vanti
D' ardire, e di poſſanza, e di valore,
Che veramente ſon de gli altri il fiore.

Quì cominciaro la battaglia ſcura, 3
Con tal deſtruzion, con tanto foco,
Ch' ardiſco a dir, che l' aria havea paura,
E tremava la terra di quel loco ;
Ogni piaſtra ferrata, ogn' armatura
Va con rovina al campo a poco a poco,
E nel ferir l' un l' altro con tempeſta,
Par, che profondi il cielo, e la foreſta.

Rinaldo lafciò un colpo in abbandono, 4
E giunfe a mezzo 'l fcudo con Fufberta,
Parve, ch' a quello haveffe accolto un tuono,
Con tal fracaffo lo fpezza, e diferta ;
Tutti gli uccelli a quell' horribil fuono
Caddero a terra, e ciò Turpin' accerta,
E le fiere del bofco, com' io fento,
Fuggian gridando, e piene di fpavento.

Orlando ferì lui con Durindana, 5
Rompendo lame, e maglie tutte quante,
E la felva vicina, e la lontana,
Per quel furor crollò tutte le piante,
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l' acqua, che sì chiara era davante,
Si fece a quel ferir torbida, e fcura,
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

Anzi più grandi gli ha fempre a menare, 6
Cotal rovina mai non fu fentita ;
Onde la Dama, che ftava a mirare,
Pallida in faccia venne, e sbigottita,
Nè le foffrendo l' animo di ftare
In tanta fcurità, via fe n' è gita,
Nè di ciò fon' accorti i Cavalieri,
Sì fon turbati a la battaglia, e fieri.

Ma la Donzella, ch' indi era partita, 7
Spronava a più potere il palafreno,
E d' allungarfi tofto ben s' aita,
Le treccie hor fu le fpalle, hor vanle in feno ;
Effendo alquanto de la felva ufcita,
Vidde là preffo un prato, ch' era pieno
D' una gran gente a piedi, e fu gl' arcioni,
Che ponean tende al campo, e padiglioni.

Di faper che ciò fuffe entrò in penfiero, 8
Perchè quì fteffe, e chi fia quella gente,
E trovando in difparte un Cavaliero,
Del tutto il dimandò cortefemente ;
Effo rifpofe ; il mio nome è Oliviero,
E fon venuto quì, pur' al prefente,
Con Carlo Imperadore, e Re di Francia,
Con quefta gente da fcudo, e da lancia.

Però ch' un Saracin paſſato ha il mare, 9
E rotto ha in campo il Duca di Baviera,
Hora è ſparito, e non ſi può trovare,
Nè compariſce un' huomo di ſua ſchiera;
Ma quel, che più ci fa maravigliare,
E il Principe Rinaldo, il qual' hierſera
Venendo d' Ungheria con gente nuova,
Morto, nè vivo in terra non ſi truova.

Tutta la Corte ſtanne iſconſolata, 10
Perchè ci manca il Conte Orlando anchora,
Che la tenea gradita, e celebrata,
Co 'l ſuo valor, che tutto 'l mondo honora;
E giuro a Dio, che ſe mi foſſe data
Grazia di poter ſtar con lui mezz' hora,
Se poi moriſſi, non m' increſceria,
Ch' aſſai più l' amo, che la vita mia.

Quando la Dama a tal parlar' inteſe 11
Del Cavalier la voglia, e 'l gran talento,
Diſſe; Signor, voi ſiete sì corteſe,
Che 'l mio tacer ſarebbe mancamento;
Ond' io deſtino co 'l farvi paleſe
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento;
Rinaldo, e Orlando d' Ardena nel boſco
Son' azzuffati, ch' io ben gli conoſco.

Sentendo il Marcheſe queſto parlare, 12
Ne la ſua vita non fu mai sì lieto,
E toſto il corſe in campo a divulgare;
Hor vi ſo dir, ch' alcun non ſtava quieto;
Re Carlo in fretta preſe a cavalcare,
Chi gli paſſa davante, e chi vien drieto,
Egli tien ſeco la Donzella ſoprana,
Che lo conduca a punto a la fontana.

E ne l' andare inteſe la cagione, 13
Ch' havea condotti entrambi a tal furore;
Molto ſi maraviglia, e n' ha ragione,
Che 'l Conte Orlando ſia preſo d' amore,
Perchè il teneva in altra opinione;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore,
Che non dice la Dama, in ciaſcun' atto,
Perchè più volte l' ha provato in fatto.

Entraron, ragionando, a la foreſta 14
D' Ardena, in quella, ch' è più ſpeſſa, e ombroſa,
Chi va per quella parte, e chi per queſta,
Cercando de la fonte ivi naſcoſa ;
E così andando, udiro la tempeſta
De la crudel battaglia, e furioſa,
Suonano intorno i colpi, e l' armi ſparte,
Come profondi il cielo in quella parte.

Ciaſcun verſo quel ſuono il corſo preſe, 15
Chi quà, chi là, non già per un cammino ;
Primo ch' ogn' altro vi giunſe il Daneſe,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino ;
Ma non però ſpartiro le conteſe,
Non ſi vuol fare alcun troppo vicino,
D' entrar fra i due lion non s' aſſicura,
Di quei gran colpi ha ciaſchedun paura.

Ma come giunſe Carlo Imperatore, 16
Ciaſcun ſi traſſe a dietro di preſente,
E ben ch' eſſi habbian sì focoſo il core,
Che d' altrui poco curavano, o niente,
Pur portavano a lui cotanto honore,
Che ſi traſſero a dietro incontinente ;
Il buon Re Carlo con benigna faccia,
Quaſi piangendo, hor queſto, hor quello abbraccia.

Intorno a loro in cerchio è ogni Barone, 17
E tutti gli confortano a far pace,
Trovando a ciò ben più d' una ragione,
Secondo ch' a ciaſcuno a parlar piace ;
E ſimilmente il Re par che gli ſprone,
Hor con luſinghe, hor con parlare audace,
Tal volta prega, e comanda talhora,
Ch' a farſi pace non vada dimora.

La pace ſi farebbe agevolmente, 18
Ma ciaſcun vuol per ſe la Damigella,
E ſenza queſto non vi giova niente
Pregar d' amici, nè del Re favella ;
Hor di quà ſi partì naſcoſamente,
E non ſo dir perchè, la Donna bella,
Se forſe l' odio, che a Rinaldo porta,
A ſtar preſente a lui non la ſconforta.

Il Conte Orlando la prese a seguire, 19
Come la vidde quindi dipartita;
Nè il buon Rinaldo si stette a dormire,
Nè a veder s' a seguirla ella l' invita;
Gli altri temendo quel, che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l' han seguita,
Per trovarsi mezzani a la contesa,
Se fosse anchor tra i dua cugini accesa.

E poco appresso gli hebber ritrovati 20
Co' brandi nudi a fronte in una valle,
Quantunche anchor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furo a le spalle;
Ed altri, che più avanti erano andati,
Trovar la Dama, che per stretto calle
Fuggia, per appiattarsi in un vallone,
E lei menaro al Re come prigione.

Il Re dipoi la fece ben guardare 21
Al Duca Namo, con molto rispetto,
Deliberando pur di racconciare
Rinaldo con Orlando in buon' affetto;
Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta a loro amore,
E come è saggio, e giusto partitore.

Poi ritornati in campo quella sera, 22
Fece gran festa tutto il Baronaggio,
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
Nè havean di lui novella, nè messaggio;
Hor la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il buon viaggio;
Io più con questi non voglio ir' avante,
Perch' oltre al mare io passo ad Agramante.

Io lo lasciai nel Monte di Carena, 23
Con tanti Re meschiati a quel torniero,
E forte sospirando, si dimena,
Perchè abbattuto al campo l' ha Ruggiero;
Il qual Ruggier non havea minor pena,
Ch' era ferito il giovanetto fiero;
La cosa già narrai tutta per punto,
Sì ch' hora taccio, e me ne son disgiunto.

E ſol ritorno, ch' eſſendo ferito, 24
Com' io vi diſſi, il giovanetto a torto
Da Bardulaſto, il qual l' havea tradito,
E fu dipoi da lui nel boſco morto,
Naſcoſamente ſi fu dipartito,
Nè alcun vi fu de' gioſtranti accorto,
E giunſe al ſaſſo ſopra a la gran tana,
Ov' era Atlante, e 'l Re di Tingitana.

Quando che Atlante vidde il Damigello 25
Sì crudelmente nel fianco impiagato,
Parve eſſo al cuor paſſato di coltello,
Gridando ; ahime, che nulla m' è giovato
L' antivedere il tuo caſo sì fello,
Benchè sì toſto non l' harei ſtimato !
Ma il buon Ruggier, facendo lieto viſo,
Quaſi il rivolſe da quel pianto in riſo.

Non pianger, gli dicea, non dubitare, 26
Ch' eſſendo medicato con ragione,
Come ben certo ſon, che ſaprai fare,
Io morte non havrò, nè paſſione ;
E peggio aſſai mi parve alhor di ſtare,
Quando uccisi nel monte quel Leone,
E quando preſi anchora l' Elefante,
Che tutto il petto mi ſquarciò davante.

Il Vecchio poi vedendo la ferita, 27
Che non era però di gran momento,
Poi che la pelle inſieme hebbe cucita,
La medicò con herbe, e con unguento ;
Hora Brunello havea la coſa udita,
Sì com' era paſſato il torniamento,
E preſtamente imaginò nel core,
Di farſi dar di quel tutto l' honore.

Subitamente preſe l' armatura, 28
Ch' havea portata il giovane Ruggiero,
Benchè ſia ſanguinoſa, non ſi cura,
Salta ſopra Frontino il buon deſtriero,
E via correndo giù per la pianura,
Trovò, ch' anchor' ogn' un' era al torniero,
E come prima fu viſto arrivare,
Fugge ciaſcuno, e no 'l vuole aſpettare.

Ed Agramante, il qual' era turbato 29
Per la caduta, ov' io ſopra il laſciai,
Havendo il brando ſuo ripoſto a lato,
Dicea; per queſto giorno è fatto aſſai,
Se pur Ruggier ſi fuſſe ritrovato,
Ma ben credo, che non ſi trovi mai;
E fatto a ſe chiamare il Re Brunello,
A queſto modo ragionava a quello.

Voi, per moſtrar la voſtra gagliardia, 30
Oggi fingeſte di colui cercare,
Il qual non credo omai, ch' al mondo ſia,
Se non è ſopra 'l cielo, o ſotto 'l mare;
E ben ti giuro, per la fede mia,
Ch' io t' ho veduto in tal modo provare,
Ch' havendo gli altri tutti il mio penſiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

Riſpoſe a lui Brunello; al voſtro honore 31
Sia fatto quel, ch' io feci, o bene, o male,
Tutta la mia prodezza, e 'l mio valore,
Tanto mi è grato, quanto per voi vale;
Ma più voglio allegrarvi, alto Signore,
Perchè trovato è il giovane reale,
Il pro Ruggiero è diſceſo dal ſaſſo,
Prima l' havrete, che ſia il Sole al baſſo.

Quando Agramante inteſe così dire, 32
Ne la ſua vita non fu più contento,
Con gli altri verſo il ſaſſo preſe a gire,
Nè ſi ricorda più di torniamento;
Come che molti non potean ſoffrire,
Mirando il picciolin, che pare un ſtento,
Haver contra di lui quel campo rotto,
Onde ciaſcun lo guarda, e non fa motto.

Hor così andando, giunſero al boſchetto, 33
Ov' era Bardulaſto d' Algazera
Partito da la fronte inſino al petto;
Sopra 'l ſuo corpo ſi fermò la ſchiera,
Però che il Re turbato ne l' aſpetto,
A' circonſtanti dimandò chi egli era;
E benchè haveſſe il viſo feſſo, e guaſto,
Pur conoſciuto fu per Bardulaſ.o.

Non ſi moſtrò già il Re di queſto lieto, 34
Anzi turbato cominciava a dire;
Chi fu colui, che contro al mio divieto,
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciaſcun ſi ſtava quieto,
Nè alcuno ardiva punto di ſcoprire,
Vedendo il Re, che in tal modo minaccia,
Tutti ſi guardan l' un' a l' altro in faccia.

E come far ſi ſuole in cotal caſo, 35
Mirando ogn' uno hor quella coſa, hor queſta,
Fu viſto il ſangue, il quale era rimaſo
Ne l' arme di Brunello, e ſopraveſta;
Alhor ſaltaro tutti al ladro al naſo,
Ecco, dicean, la coſa è manifeſta;
Nè havendo ciò Brunello a pena inteſo,
Da quei d' intorno ſubito fu preſo.

Eſſo cianciava, e ben gli era meſtiero, 36
Sola la lingua gli può dare aiuto,
E raccontava pur come Ruggiero
Con quell' arme nel campo era venuto;
Ma sì rado era uſato a dire il vero,
Che lo diceva, e non gli era creduto,
Ciaſcun gridando; il Re così comanda,
Sopra le forche il Re lo raccomanda.

Il miſer, che ſi trova in mal penſiero, 37
Del Re, e de gli altri ſi doleva forte,
Narrando, com' era ito meſſaggiero
Per quell' anello a riſchio de la morte;
Pazzo, ſenza giudicio, groſſiero,
Poi che i ſervigi rammentava in corte!
Però che ogni ſervir di cortigiano,
La ſera è grato, e la mattina è vano.

E propio ben' un' huom dal tempo antico, 38
Chi ricordando va quel, ch' è paſſato,
Che ſempre la riſpoſta è; bello amico,
Se m' hai ſervito, ed io t' ho ben trattato;
E per queſto, Brunel, com' io vi dico,
Era da tutti intorno anchor beffato,
E ne diceva ogn' un quanto può male,
Come un grande è berzaglio d' ogni ſtrale.

Hora fu comandato al Re Grifaldo, 39
Ch' incontinente lo faccia impiccare;
Ond' esso, che a tal cosa era ben caldo,
Diceva; s' altri non potrò ritrovare,
Con le mie mani lo farò di saldo;
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco, a quel sasso davante,
Ove Ruggier si stava con Atlante.

Il qual, come lo vidde in là venire, 40
Ben prestamente l' hebbe conosciuto,
(Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto)
E disse; anchor ch' io dovessi morire,
In ogni modo io gli vo' dare aiuto,
Costui mi prestò l' armi, e 'l buon cavallo,
Non l' aiutando io farei ben gran fallo.

Il vecchio Atlante ben gridava assai, 41
Per levarlo da ciò, ch' haveapensato,
Dicendo; ahime, figlivol, dove ne vai!
Hor non conosci, che sei disarmato!
Se ben' arrivi, a tempo non sarai,
Essi però l' havran tosto impiccato;
Tu non hai lancia, nè brando, nè scudo,
Credi tu haver vittoria, essendo nudo?

Il giovanetto al dir non attendea, 42
Forte correndo, è giunto già nel piano,
E perchè alcun sospetto non havea,
Tolse la lancia ad un Cavalier di mano;
Grifaldo molti in compagnia tenea,
Ma non gli stima il giovane soprano,
L' uno occidendo, e l' altro traboccando,
E da quei morti tolse un scudo, e un brando.

Con esso dà tra quegli sventurati, 43
Senza compassion, senza rispetto,
Non furo altri giamai sì dissipati,
Chi fesso ha 'l capo, e chi le spalle, e 'l petto;
Grifaldo, e dua compagni sono scampati,
Ma treman di paura, e di sospetto,
Vedendo far tai colpi al Damigello,
Il qual ben tosto dislegò Brunello.

Hora Grifaldo ritornò piangendo 44
Al Re Agramante, e non ſapea che dire,
Morir d' affanno, e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire;
Maraviglioſſi il Re, queſto intendendo,
Ed in perſona vuol' al campo gire,
Ch' a lui par coſa forte ſtrana, e nova,
Ch' haveſſe fatto un giovane tal prova.

E viſte le ferite iſmiſurate, 45
I pezzi in quà, e 'n là pel campo ſparti,
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in trè quarti;
Come le coſe attonite, inſenſate,
Un pezzo ſtette, e poi diſſe; lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, de la tua ſorte,
Dapoichè morta ſei per man sì forte.

Come Brunel veduto hebbe Agramante, 46
Si mette in fuga, e non vuol' aſpettare,
Ma gli miſe la man Ruggiero avante,
Dicendo; a modo mio ti convien fare;
A lui, ch' offeſo t' ha, come ignorante,
E a tutti quegli altri vo' moſtrare,
Che fan contra ragione i loro avviſi,
Perch' io fui quel, che Bardulaſto uccisi.

E così co 'l ladruccio ginocchione 47
Inanzi al Re Agramante s' è gettato,
Signor, dicea, non ſo per qual cagione
Coſtui da te ſia ſtato condennato;
S' hai di lui qualche mala opinione,
Levala, che ſon' io quel, ch' ho peccato,
Se peccato s' appella, a la conteſa
Uccidere il nemico in ſua difeſa.

Da Bardulaſto io fui prima ferito 48
A tradimento, che non mi guardava,
E ſendo il triſto poi da me fuggito,
Io quì l' uccisi, e ben lo meritava;
E s' egli è quì alcun cotanto ardito,
(Eccetto il Re, o s' altri egli ne cava)
Che voglia ciò con l' armi ſoſtenere,
Io vuo provar, ch' io feci il mio dovere.

Parlando in tal maniera il Damigello, 49
Ciaſcun lo riſguardava con ſtupore,
E dicea l' un' a l' altro ; è coſtui quello,
Ch' acquiſtar debbe al mondo tanto honore !
E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perchè l' ardir, la forza, e gentilezza,
Più grata è aſſai ne l' huom, ch' ha tal bellezza.

Ma ſopra a gli altri il Re Agramante il fiero 50
Di riſguardarlo in viſo non ſi ſazia,
Fra ſe dicendo ; queſto è pur Ruggiero !
E di ciò tutto il ciel' aſſai ringrazia ;
Hor più parole quì non è meſtiero,
Poi che di ritrovarlo havuto ha grazia,
Di Bardulaſto non ſi prende affanno,
Se quello è morto, egli ſe n' habbia il danno.

Il giovanetto di valore acceſo, 51
Di nuovo incominciò con voce pia,
Parmi, dicendo, haver più volte inteſo,
Che il primo ufficio di cavalleria
Si è, la ragione, e 'l dritto haver difeſo ;
Onde havendo io ciò fatto tuttavia,
Che di campar colui preſi penſiero,
Fammi, Signor, ti priego, Cavaliero.

E l' armi, e 'l ſuo deſtrier mi ſian donate, 52
Ch' altra volta da lui mi fu promeſſo,
Ed anche l' ho dipoi ben meritate,
Che per ſcamparlo a riſchio mi ſon meſſo ;
Diſſe Agramante ; egli è la veritate,
E così il tutto ti ſarà conceſſo ;
L' armi a Brunel gli fè dare, e 'l deſtriero,
E con gran feſta lo fece Cavaliero.

Era Atlante il vecchio ivi dolente, 53
E ciò vedendo, preſe a lagrimare,
Poi diſſe al Re Agramante ; hor tieni a mente,
E d' aſcoltarmi non ti diſdegnare ;
Perchè di certo al tempo, ch' è preſente,
Quel, ch' eſſer debbe, voglio indovinare,
Non mente il Cielo, e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel, ch' io dico, un dito.

Vuol pur' in Francia il tuo penſiero ſtrano 54
Condur queſto mio ben, queſta ſperanza,
Per lui ſarà ſconfitto Carlo Magno,
Creſcerà a te l' orgoglio, e l' arroganza;
Ma il giovanetto ſarà poi Chriſtiano;
Ahi traditrice caſa di Maganza,
Ben ti ſoſtiene il cielo in terra a torto!
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

Hor foſſe queſto l' ultimo dolore, 55
Ma reſterà la ſua genealogia
Infra' Chriſtiani, e fia di tanto honore,
Quanto alcun' altra ſtirpe al mondo ſia;
Da quella fia ſervato ogni valore,
Ogni bontade, ed ogni corteſia,
Amor, gloria, virtù, ſtato giocondo
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

Io veggio di Sanſogna un chiaro Alberto, 56
Che ſcende giù nel campo Padovano,
Di ſenno pien, d' honor, d' armi coperto,
Grazioſo, gentil, leggiadro, humano;
Udite Italiani, io ve ne accerto,
Coſtui, che vien con quel ſtendardo in mano,
Porta con ſeco ogni voſtra ſalute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

Veggo Azzo il primo, e 'l terzo Aldobrandino, 57
Nè vi ſo giudicar qual ſia maggiore,
Che l' uno ha morto il perfido Ezzelino,
E l' altro ha rotto Enrico Imperatore;
Ecco un' altro Rinaldo Paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran Signore
Di Vicenza, Trivigi, e di Verona,
Che a Federigo abbatte la corona.

Natura manda fuora il ſuo teſoro, 58
Ecco il Marcheſe a cui virtù non manca;
Mondo beato, e felici coloro,
Che ſaran vivi a quella età sì franca!
Al tempo di coſtui i Gigli d' oro
Saran congiunti con l' Aquila bianca,
Ch' havrà d' Italia il fiore, e' ſuoi confini
S' eſtenderanno a' due liti marini.

E ſe l' altro figlivol d' Anfitrione, 59
Che là ſi moſtra in habito Ducale,
Haveſſe a creſcer ſtato intenzione,
Com' egli ha a ſeguir bene, e fuggir male,
Tutti gli uccei, non dico le perſone,
Per ubbidirlo havriano aperte l' ale;
Ma perchè mi laſcio io portar più avante,
Tu l' Africa diſtruggi, O Re Agramante!

Poi ch' oltre mar tu porti la ſemente 60
D' ogni virtù, che noſco dimorava,
Di quì naſcerà il fior de l' altra gente,
E quel, che ſopra tutto il cor mi grava,
Ch' eſſer conviene, e non ſarà altramente;
Così piangendo il Vecchio ragionava,
Il Re Agramante al ſuo dir bene attende,
Ma di tal coſa poco, o nulla intende.

A lui riſpoſe, com' hebbe finito, 61
Quaſi ridendo, io credo, che l' amore,
Il qual tu porti al giovanetto ardito,
Ti faccia indovinar ſol per dolore;
Ma a queſta coſa piglierem partito,
Che tu potrai venir con ſeco fuore,
Non dubitar', hor laſcia queſto pianto:
A Dio, Signor, che quì finito è il canto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXII.

Trentadue Re ſono entro di Biſerta,
Per diſtrugger la Francia, e Carlo Magno.
Di Rodomonte la gente diſerta
Vi giunge, e Dudon preſo han ne la mano.
Fa il Re di Sarza a Ferraguto offerta,
Dopo ch' ogn' un di lor pugnato ha invano:
Prendono con Viviano Malagigi,
Ponendo in fuga quei de i regni Stigi.

SE a quei, che trionfaro il mondo in gloria, 1
Come Aleſſandro, e Ceſare Romano,
(Che l' uno, e l' altro corſe con vittoria
Dal Mar di mezzo a l' ultimo Oceano)
Non haveſſe ſoccorſo la Memoria,
Saria fiorito il ſuo valore invano,
L' ardire, il ſenno, ed inclita virtute
Sarian tolte dal Tempo, e al fin venute.

Fama ſeguace de gli Imperadori, 2
Ninfa, che i geſti a dolci verſi canti,
Che dopo morte anchor gl' huomini honori,
E fai coloro eterni, che tu vanti;
Ove ſei giunta a dir gli antichi amori,
E a narrar le battaglie de' Giganti,
Mercè del mondo, ch' al tuo tempo è tale,
Che più di fama, o virtù non gli cale.

Laſcia a Parnaſo quella verde pianta, 3
Che di ſalirvi perduto è il camino,
E meco al baſſo queſta Hiſtoria canta
Del Re Agramante, il forte Saracino,
Che per ſuo orgoglio, e ſuo valor ſi vanta
Pigliar Re Carlo, ed ogni Paladino,
D' arme ha già il mare, e la terra coperta
E trentadue Re ſon dentro a Biſerta.

E poi che ritrovato è quel Ruggiero, 4
Ch' è di franchezza, e di beltade il fiore,
L' un più che l' altro a quel paſſaggio è fiero,
Non fu veduto mai tanto furore;
Hor ben ſi guardi Carlo Magno altiero,
Ch' a doſſo ſe gli ſcarca un gran rumore;
Ma tempo parmi omai da raſſegnare
Quei, che in Chriſtianità voglion paſſare.

Venuto è il primo inſin di Libicana, 5
Re Dudrinaſſo, ch' è quaſi un Gigante;
Tutta ſenz' arme è ſua gente villana,
Ricciuta, e nera dal capo a le piante;
Egli cavalca ſopra ad una Alfana,
Armato è bene dietro, e davante,
E porta al paramento, e ſu lo ſcudo,
In campo roſſo un Fanciulletto ignudo.

E Sorridano è giunto per ſecondo, 6
Che ſignoreggia tutta l' Eſperia,
Cotanto è in là, che quaſi è fuor del mondo,
Ed è pur nera anchor ſua gente ria;
Roſſi ambi gli occhi, e 'l viſo furibondo,
Coſtui ch' io dico, e i labbri groſſi havia,
Sotto ha un' Alfana, sì come il primiero;
Hor viene il terzo, ch' è ſpietato, e fiero;

Tanfirion' il Re de l' Almaſilla, 7
Anzi nomar ſi può Re del deſerto,
Che non ha quel paeſe, o caſa, o villa,
Ma tutta ſta la gente al diſcoperto;
Chi mi donaſſe l' arte di Sibilla,
Indovinando io non ſaprei di certo,
Di queſta gente ſcegliere il migliore,
Che ſenza ardir ſon tutti, e ſenza core.

Non vi maravigliate poi s' Orlando 8
Caccia coſtor tal' hora a la diſciolta,
E ſe cotanti ne taglia co 'l brando,
Che nuda è quaſi queſta gente ſtolta;
E ſempre è buon cacciare alhora quando
Fugge la torma, e mai non ſi rivolta;
Ma dal propoſto mio troppo mi parto,
Detto del terzo, dir convien del quarto;

Che Manilardo è, Re de la Norizia, 9
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore, e di capre ha gran dovizia,
Ed a quelle la gente s' aſſomiglia ;
Non han moneta, e non hanno avarizia
D' oro, e d' argento, e non n' è maraviglia,
Che quella è coſa, che quanto maggiore
Copia ſe n' ha, tanto creſce l' ardore.

Il quinto è Re di Bolga, Mirabaldo, 10
Ch' è lungi dal mare, ed habita fra terra,
E grande il ſuo paeſe, e ſecco, e caldo,
Sempre ſua gente fa con le ſerpi guerra ;
Il giorno va ciaſcun ſicuro, e baldo,
La notte ne le tane poi ſi ſerra,
D' herbe ſi paſce, e non ſo ch' altro guſtè,
Scrive Turpin, che vivon di locuſte.

Il ſeſto è Folvo, il quale è Re di Ferſa, 11
Non trovo gente di queſta peggiore,
Coſme il Sol monta a mezzo giorno, è perſa,
Beſtemmia chi lo fece, e 'l ſuo ſplendore ;
Francia tu ſei poco men, che ſommerſa
Da la feccia del mondo, e dal fetore ;
Hor vengano pur via gente balorda,
Ch' ogni Chriſtian n' havrà cento per corda.

Se nulla vi mancava, per aiuto 12
Vien Puliano, il Re di Naſamona,
Con gente di ſua terra è quì venuto,
Non trovareſti armata una perſona ;
Chi porta mazza, e chi baſtone acuto,
Tromba, nè corno a ſua guerra ſi ſuona ;
Il lor Re Puliano è bene armato,
Di molto ardire, e di gran forża dotato.

Il Re de l' Alvaracchie Pruſione, 13
Che l' Iſole felici ſon chiamate,
E tra gli antichi ſe ne fa quiſtione,
E ſono in molte hiſtorie celebrate ;
Coſtui conduſſe povere perſone,
Ignude quaſi, non che diſarmate,
Ciaſcun portava in mano un tronco groſſo,
E ſol di pelle havean coperto il doſſo.

Venne Arigalte il Re de l' Ammonia, 14
Il qual' ha il Regno in mezzo de l' arena,
Una gran gente dietro a lui ſeguia,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena;
Un' altro gli teneva compagnia,
Re Martaſino, e la ſua gente mena,
Che più de l' altre in arme non ſi vanta,
Il giovanetto è Re di Garamanta.

Perchè dapoi che morto fu 'l Vecchione, 15
Il qual fu Negromante, e incantatore,
Il Re conceſſe queſta regione
A Martaſino, a cui portava amore;
Appreſſo a lui veniva Dorilone,
Ch' alquanto haveva pur gente migliore,
E Re di Setta, ch' ha porto in ſu 'l mare,
La gente ſua ſalvatica non pare.

Vennevi anchor' Argoſto di Marmonda, 16
Che riputato è guerrier molto ſoprano,
Il ſuo paeſe di gran peſci abonda,
Perch' è diſteſo ſopra l' Oceano;
Tornando dietro al mare a la ſeconda,
Bambirago d' Arzila a deſtra mano,
La gente ſua coperta è d' una ſcorza
Nera, come il carbon, quando s' ammorza.

Ma tra i Getuli io laſciava Grifaldo, 17
Che via paſſando, non mi venne a mente,
Lontano è dal mare il ſuo paeſe caldo,
Popolo ignudo ha il triſto, e da niente;
Bardulaſto era morto il ribaldo,
Ma nuovo Re fu poſto a la ſua gente,
La qual condotta venne d' Algazera,
Ed è tra l' altre aſſai gagliarda, e fiera.

Vero è, che non han ferro in ſua potenza, 18
Ma tutti s' arman d' oſſa di Dragoni,
Taglienti, acute, e non vedreſti un ſenza,
Per elmi in capo han teſte di Leoni,
Sì ch' a mirargli è ſtrana appariſcenza,
In Francia rimarranno pe' valloni,
Tutti han ſcoperte le gambe, e le braccia,
Un ſol non vi è, ch' aſſembri un' huom' in faccia.

E Bucifaro il ſuo Re nominato, 19
Che di prodezza è tra Baroni il terzo ;
Il Re di Normandia gli viene a lato,
Forte, ed ardito, e nome ha Baliverzo,
Ma il popol, ch' ha condotto, è ſciagurato,
La natura gli ha fatti per iſcherzo,
Gente non fu giamai cotanto ſtrana ;
Poi vien Brunello il Re di Tingitana.

Più brutti viſi mai non fè natura, 20
E ben gli ha poſti del mondo in confino,
Che a l' altra gente potria far paura,
Che gli ſcontraſſe avanti al mattutino ;
Nè già il ſuo Re gli avanza di figura,
Negretto è, come loro, e piccolino,
Più volte vi narrai, com' era fatto,
Però lo laſcio, e più di lui non tratto.

E torno ver Ponente a la marina, 21
Ov' è il paeſe un poco più habitato,
Benchè la gente è nera, e picciolina,
Nè ſi truova fra mille un' huomo armato ;
Vien Farurante Re di Mazorina,
Feroce è ben, ma male accompagnato ;
Hora nel noſtro mar mi volto adeſſo,
Il Re di Tremiſon gli viene appreſſo.

Alzirdo ha nome, ed è ſua ſchiera armata 22
Di lancie, e ſcudi, e dardi, e di ſaette ;
E Marbaluſto, un' anima dannata,
Che ſeco ha tante genti maladette,
E per menarle meglio a la ſpiegata,
La Francia tutta in preda gli promette,
Onde quei pazzi volentier vi vanno,
Coſtui, di chi ragiono, è Re d' Oranno.

Un' altro, che co 'l Regno gli confina, 23
E mena gente armata con vantaggio,
Detto è Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l' armi, e nel conſiglio ſaggio ;
Poi Pinadoro il Re di Coſtantina,
Ch' è diſcoſto dal mare, e nel viaggio,
Che fece, quando a gli Arabi fè guerra,
Edificò Coſtantino quella terra.

Mi par, Signor, ch' io n' habbia detto aſſai, 24
Che laſſo ſon cercando ogni confino,
E parmi ben, ch' io non finirò mai;
Pur' hor mi ſi preſenta il Re Sobrino,
Ch' è Re di Garbo, com' io vi contai,
Non è di lui più ſavio Saracino;
Tardocco Re d' Alzerbe vien' appreſſo,
Trè ſolamente ve ne reſta adeſſo.

Quel Rodomonte, ch' è paſſato in Francia, 25
Il Re di Sarza sì fiero, e gagliardo,
Che non ha chi ſtia ſeco a la bilancia;
Hora vi venne anchora il Re Branzardo
Con belle genti armate a ſcudo, e lancia,
Re di Bugia s' appella quel vecchiardo;
L' ultimo venne, perch' è più lontano,
Mulabuferſo, ch' è Re di Fizano.

Era già prima in corte Dardinello, 26
Nato di ſangue, e di caſa reale,
Che fu figlivol d' Almonte il Damigello,
Deſtro ne l' armi, com' haveſſe l' ale,
Molto corteſe, e coſtumato, e bello,
Nè coſa havea da poter dirne male;
Il Re Agramante, che li porta amore,
Re di Zumara l' ha fatto, e Signore.

Io credo ben, che ſaria notte bruna, 27
Prima che tutti io poſſa nominare,
Perchè giamai non fu ſotto la luna
Armata tanta gente in terra, o in mare;
Re Cardorano a gli altri anche s' aduna,
Chi gli potrebbe tutti rammentare!
E vien con ſeco il nero Balifronte,
Quaſi il lor Regno è fuor de l' Orizzonte.

Il primo ha in Coſca la giuriſdizione, 28
Mulga s' appella poi l' altro paeſe;
Hor tutta queſta gran generazione
D' intorno a Biſerta ſi diſteſe,
Varij di lingue, e moſtacci, e perſone,
Diverſi de le veſti, e de l' arneſe,
Nè ſi numerarebbe a minor pena
Le ſtelle in cielo, o nel lito l' arena.

Fece Agramante i Re tutti alloggiare 29
Dentro a Biſerta, ch' è di gioie piena,
Quivi ſi ſtanno allegri ad armeggiare,
Con balli, e canti, e con feſta ſerena;
Altro che trombe non s' ode ſuonare,
L' un più che l' altro gran tempeſta mena,
Chi a deſtrier corre, chi l' arme ſi pruova,
Creſce nel campo ogn' hor la gente nuova.

Da Tripoli, e Bernica, e Tolometta, 30
Vien gran copia di fanti, e Cavalieri,
Queſta è ben tutta quanta gente eletta,
Con armi luminoſe, e buon deſtrieri;
Quivi il Re di Canaria anche s' aſpetta,
Ma già non ſon cotali i ſuoi guerrieri,
Ch' a le lor lancie non biſogna lima,
Corna di capre hanno per ferri in cima.

Era il ſuo Re nomato Bardarico, 31
Terribil di perſona, e bene armato;
Hor quando fu giamai nel tempo antico,
Per qualche impreſa un popol' adunato,
Tanto diverſo, quanto è quel, ch' io dico!
La terra, e 'l mare coperto è in ogni lato,
O quanto era ſuperbo il Re Agramante,
Che a ſuo comando havea genti cotante!

Benchè gli Arabi, e 'l ſuo Re Gordanetto, 32
Ad ubbidirlo anchor non ſien ben pratichi,
Queſti non hanno nè caſa, nè tetto,
Ma ne le ſelve ſtan, come ſalvatichi;
Non hanno a legge, o a ragion riſpetto,
Nè ſon tra loro Aſtrologi, o Grammatichi,
Non è di queſti alcun paeſe certo,
Rubano ogn' uno, e fuggono al deſerto.

E chi voleſſe dietro lor ſeguire, 33
Havria vana fatica, e ſtolto affanno;
Eſſi di frutti ſi ſoglion nutrire,
E vivere a lo ſcoperto ſenza panno;
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s' acquiſta a ſeguirgli, ſe non danno,
Onde Agramante mai non preſe cura
Di domar la lor ſtrana, aſpra natura.

E ſtandoſi in Biſerta a ſollazzare 34
A queſto modo, in piacere, e conforto,
Un meſſo gli apportò, come nel mare
Son più navi apparite ſopra 'l porto,
Le quai già Rodomonte hebbe a menare,
Ma di lui non ſi ſa s' è vivo, o morto,
E che ſeco han condotto un gran prigione,
Ch' è Paladino, e chiamaſi Dudone.

Il Re turbato, incominciò gran pianto, 35
Stimando, che ſia morto Rodomonte;
Ma coſi lagrimoſo il laſcio alquanto,
Per tornar' a quei dua, che ſono a fronte,
E ſon ſenza vantaggio ſtati tanto;
Forſe ſtimate, ch' io parli del Conte,
Che con Rinaldo a guerra era venuto,
Ma dico di Rodomonte, e Ferraguto.

Non è al mondo un par d' altri Pagani 36
Di cotal forza, e tanta gagliardia;
Crudel battaglia quei Baron ſoprani
Menata han ſempre, e menan tuttavia,
D' armi ſpezzate havean coperti i piani,
Nè alcun di lor ſa già chi l' altro ſia,
Ma ciaſcuno a giurar non ſaria tardo,
Non haver mai trovato un più gagliardo.

De l' altro è Ferraguto aſſai minore, 37
Ma non gli laſciaria del campo un dito,
E a lui non cede punto di valore,
Perch' ogni piccioletto è ſempre ardito;
Ed evvi la ragion, però che il core
E più preſſo a le membra, e meglio unito;
Ma ben vorrebbe haver la pelle groſſa
Il cane ardito, quando non ha poſſa.

Durando anche tra lor l' aſſalto fiero, 38
Per gli aſpri colpi horribile a guardare,
Paſſa per mezzo 'l campo un meſſaggiero,
Che fermo cominciò loro a parlare;
Se alcun di voi di corte è Cavaliero,
Male novelle gli vengo a portare,
Il Re Marſilio, malvagio Pagano,
Poſto ha l' aſſedio intorno a Mont' Albano.

Ed ha rotto in campagna il Duca Amone, 39
E con dua figli ſuoi dentro cacciato,
Seco è Angelier', e 'l ſuo parente Ivone,
Alardo è preſo, e non ſo s' è campato;
E quel paeſe in gran deſtruzione,
Tutto l' hanno arſo, disfatto, e rubato,
Queſto vidd' io, che ſon di là, venuto
Per ire a Carlo, a domandare aiuto.

Non fece altro indugio quel corriero, 40
Che dopo ſue parole è camminato;
Aſſai turboſſi Ferraguto il fiero,
Poi ch' a quel fatto non s' era trovato;
E ſtato eſſendo alquanto in tal penſiero,
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se in tal guerra havea coſa che fare,
Che non l' havendo, è ben laſciarla andare.

E Ferraguto a punto gli contava, 41
Che Marſilio ha parente non lontano,
E poi corteſemente lo pregava,
Che faccia pace, e diſtende la mano;
E mai più d' impacciarſi gli giurava
Per la figlivola del Re Stordilano;
Non laſciò per paura già la pruova,
Ma ſol per gire a quella guerra nuova.

Re Rodomonte, che l' havea provato 42
Di tal franchezza, e di tant' ardimento,
Aſſai nel ſuo parlar l' hebbe honorato,
E di ciò, ch' a lui piaque, fu contento;
E poi ſi furo l' un l' altro abbracciato,
E fratellanza fero in giuramento,
Con sì grande amiſtate, e tanto amore,
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

E ſon diſpoſti non s' abbandonare 43
L' un l' altro mai per mar, per monte, e piano,
E così cominciaro a caminare,
Per trovarſi ambedui a Mont' Albano;
E via paſſando ſenza altro penſare,
Scontraro Malagigi, e Viviano,
Venian' i dua fratei quaſi di corſo,
Per impetrare dal Re Carlo ſoccorſo,

Per Mont' Albano, il qual' è assediato, 44
Come di sopra poteste sentire;
Hor Malagigi si trasse da lato,
Come i dua Cavalier vidde venire,
Dicendo a Viviano; per Dio beato,
Chi sian costoro io vo' saperti dire;
E entrato ivi appresso in un boschetto,
Fece il suo cerchio, ed aperse il libretto.

Come il libro fu aperto più, nè meno, 45
Ben fu servito di quel, ch' havea voglia;
Fu di Demoni il bosco tutto pieno,
Più di dugento n' è per ogni foglia;
E Malagigi, che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun, ch' indi si toglia,
Largo aspettando, insin ch' altro comanda,
Poi di costoro a Scarampin domanda.

Era un Demonio questo Scarampino, 46
Che de l' Inferno è propio la tristizia,
Minuto è 'l ghiottarello, e picciolino,
Ma bene è grosso, e grande di malizia;
A la-taverna, dove è meglior vino,
O di gioco, e bagascie la dovizia,
Nel fumo de l' arrosto fa dimora,
E quì, tentando ciaschedun, lavora.

Costui da Malagigi domandato, 47
Gli disse il nome, e l' esser de' Baroni;
Laonde il Negromante s' ha pensato
Pigliarli entrambi, ed haverli prigioni;
Tutti i Demoni richiamò nel prato,
In forma di guerrieri, in su gl' arcioni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti, e lancie, e con bandiere.

Ei da una parte, e da l' altra Viviano 48
Usciro di quel bosco a gran furore;
Diceva Ferraguto; odi, germano,
Ch' io non sentì giamai tanto rumore!
Questo debbe esser certo Carlo Magno,
Hor bisogna mostrare nostro valore,
Che quantunche io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (rifpofe Rodomonte) 49
Hai tu di me cotal' opinione ?
Senza te, io folo voglio ftare a fronte
Con tutta la Chriftiana nazione ;
E fe la Spagna vi foffe in un monte,
Ed armato con effa il Dio Macone,
E tutto il Paradifo, e poi l' Inferno,
Non mi farian fuggire in fempiterno.

Mentre che i dua Baroni ftanno in quefta 50
Ragionando tra lor con cotai detti,
Malagigi ufcì fuor de la forefta,
Non ftimando, ch' alcun di lor l' afpetti,
Però che feco havea cotal tempefta
D' urli, e di gridi di quei maladetti,
Che fotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il ciel' ofcuro.

Venia davanti a gli altri Draghinazza, 51
Ch' havea le corna a l' elmo per infegna,
Coftui non vuol fe non gente di razza,
Tra gli fuperbi ne le gran corti regna ;
La lancia ha co 'l pennone, e fpada, e mazza,
Ma di portar lo fcudo fi difdegna,
Quefto fi ferra a doffo a Rodomonte,
E con la lancia il giunfe ne la fronte.

Havea la lancia il ferro tutto di foco, 52
Ch' entrò a la vifta, ed arfe ambe le ciglia ;
Il che commoffe Rodomonte un poco,
Perch' hebbe di tal fatto maraviglia ;
Ma urtò il deftrier, gridando ; brutto cuoco,
Porco, che la tua faccia s' affomiglia
Propio al Demonio, mirandoti appreffo,
E certamente credo, che fei deffo.

Al fin de le parole il brando mena, 53
Come colui, ch' havea forza foprana,
E fu 'l gran colpo di cotanta lena,
Che quello al tutto giufo a terra fpiana ;
Sentinne Draghinazzo eftrema pena,
Benchè il paffaffe come cofa vana ;
Ma gli altri maladetti ha tutti a doffo
Con tanta furia, che contar no 'l poffo.

Ei già per queſto non è men' ardito, 54
Non ha nè voglia, nè meſtier d' aiuto,
Hor queſto, hor quel Demonio ha ferito,
Già ſi pente ciaſcun d' eſſer venuto,
E Draghinazzo via s' era fuggito;
Ma molti ſono a doſſo a Ferraguto,
E ſopra gli altri un gran Diavolone,
Chiamato Malagriffa dal Forcone.

Con quel forcone aggraffa gli uſurari, 55
Conducendogli a punto ove gli piace,
Perch' ha poſſanza ſopra de gli avari,
E giù gli cuoce arroſto in ſu la brace;
E piglia i Frati per gli ſcapolari,
E gli ipocriti triſti da la pace;
Hor' al preſente a Ferraguto è intorno,
Ben ſi difende il Cavalier' adorno;

E quel ferì d' un colpo sì diverſo, 56
Ch' io vi ſo dir, che l' altro non aſpetta;
Mena a gli altri a dritto, ed a traverſo,
Ma tanta era la folta maladetta,
Che, ſol gridando, quaſi l' han ſommerſo;
Hor' ecco un' altro, ch' ha nome Falſetta,
Ingannatore, e d' ogni vizio pieno,
Di fraude, e trufferia mai non vien meno.

Coſtui con Ferraguto fè battaglia, 57
Non gli ſtando però molto da preſſo,
Ma errando intorno ſempre, lo travaglia,
Fuggendo, e ritornando al gioco ſpeſſo;
Ed è tanto veloce, che l' abbaglia,
Ma ben' al girar ſuo fu modo meſſo,
Credeva queſto Diavol con inganni
Tener' il Cavalier ſempre in affanni.

Ma Rodomonte, che venia da lato, 58
A caſo riſcontrò quel maladetto,
Intra le corna il brando gli ha cacciato,
E partigli la teſta, e 'l collo, e 'l petto;
Fugge gridando lo ſpirito dannato,
Dove fuggiſſe, Turpino non m' ha detto,
E Rodomonte dà tra quei ribaldi,
Ben ch' omai pochi al campo ſtanno ſaldi.

Fuggono urlando, e ſtridendo con pianti, 59
Ch' eran ſpezzati, e non potean morire,
E dove prima al venir furo tanti,
Hora ſon pochi, e ciaſcun vuol fuggire;
Come che Malagigi con incanti
Faceſſe prova, per non laſciargli ire,
Pur non gli puote ritenere al fine,
Sì che tornaro a l' infernal fucine.

Eſſo vedendo il fatto andar sì male, 60
A fuggir ſi cominciò con Viviano;
Ma poco a l' uno, e l' altro il fuggir vale,
Ferraguto gli ſeguì per il piano
Sopr' un deſtrier, che par che metta l' ale,
E tutti due gli preſe a ſalva mano,
Benchè pur fero alquanto di difeſa,
Ma Rodomonte giunſe a la conteſa.

Ed ambi gli legaro in ſu un deſtriero, 61
E verſo Mont' Albano andaro via,
Per preſentargli al Re Marſilio altiero:
Signori, e grazioſa compagnia,
Toſto finire queſto mio canto ſpero,
Seguendo poi con bella diceria
L' Hiſtoria cominciata, e la gran guerra;
Dio vi contenti in cielo, e prima in terra.

Si affrontano gli eſerciti a battaglia,
Quel di Marſilio, e quel di Carlo Magno.
Orlando moſtra a i Pagan quanto ei vaglia,
Nè Rinaldo ſi vede ſtare invano:
Ognun moſtra ſua poſſa, ognun s' eguaglia
A l' altro, ambedui menan ben la mano.
Marſilio, Rodomonte, e Ferraguto,
Forzati ſono a' ſuoi porger' aiuto.

QUELLA battaglia horribile, ed infernale, 1
Ch' io v' ho contata, e piena di ſpavento,
Mi piacque sì, che s' io non dico male,
Mirarla in fatto havrei molto talento,
Sol per veder ſe 'l Demonio è cotale,
E tanto brutto, come dir' io ſento,
Che non lo veggo eguale in ogni loco,
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

Sia come vuole, io n' ho poca paura, 2
Che ſolo a' triſti, e diſperati noce,
Ed un rimedio anch' ho, che m' aſſicura,
Ch' io ſo ben farmi il ſegno de la Croce;
Hor laſciamlo ire in ſua mala ventura
Nel fuoco eterno, che 'l tormenta, e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io laſciai l' hiſtoria a l' altro Canto.

Andava Ferraguto a Mont' Albano 3
Con Rodomonte, com' io vi contai,
E Malagigi prigione, è Viviano,
Nè caminando ſi poſaro mai,
Sin che trovar l' eſercito Pagano,
Ch' havea gran nobiltade, e gente aſſai,
Re, Duchi, Cavalier, Marcheſi, e Conti,
Son coperti di tende i piani, e' monti.

Ferraguto ſi preſenta al Re Marſilio, 4
E conta in breve, ſtando inginocchiato,
Sì come a Malagigi diè di piglio,
E Rodomonte aſſai gli hebbe lodato;
Il Re, che più l' amava aſſai che figlio,
Oltra mezz' hora lo tenne abbracciato,
Baſciandolo più volte, e per ſuo amore
A Rodomonte fece un grand' honore.

Balugante era in campo, e Falſirone, 5
Fratei del Re, con gran cavalleria,
L' un di Caſtiglia, e l' altro di Leone,
E Maradaſſo il Re d' Andalogia;
Il Re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che, dapoich' i Chriſtian meſſi hebbe al fondo,
Tien di Marocco il Reame giocondo.

V' era il Re de' Galleghi, ch' è pedone, 6
Perchè deſtrier' alcun no 'l porteria;
V' era il Re Maricoldo, ch' ha il baſtone,
Ma di Biſcaglia alcun non vi venia;
Perchè Alfonſo non vuol, che n' è padrone,
Fedel Chriſtiano, e d' alta gagliardia,
Di cui la ſtirpe, e 'l bel ſeme fecondo
Non ſol la Spagna, ma illuſtrato ha il Mondo.

Nè per ſcrittura, o altra menzione, 7
Trovo più real ſangue, nè credo ſia,
Fanne Sardigna la dimoſtrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia;
Ed è verace quella opinione,
Che fu da' Gotti ſua genealogia,
Chi fuſſer queſti già non vi riſpondo,
La terra il ſeppe, e 'l mar, che gira in tondo.

Hor veritade, ed anche affezione 8
M' ha tratto alquanto de la ſtrada mia,
Ma torno adeſſo, e dico le perſone,
Sopra le quai Marſilio ha ſignoria;
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano anchor, che poſſedia
Tutta Granata, e l' altro furibondo
Majorichin, che nome ha Baricondo.

Corte non hebbe mai Marſilione 9
Di tanto pregio, e tanta gagliardia;
Eravi Serpentino, e di ragione
Iſolier s' aſpettava tutta via,
Signor di Pampalona, e Folicone
Del Re baſtardo, e Conte d' Almeria,
Non par di Spagna il terzo, nè il ſecondo,
Quel colorito, e queſto è bianco, e biondo.

Ma perchè perd' io tempo a raccontare 10
Provincie, e nomi di queſto, e di quello,
Che n' udirete la raſſegna fare,
Quando a far ſi verrà l' empio macello;
Non può ſtar molto il Re Carlo arrivare
Co 'l glorioſo ſuo, gentil drappello,
Quantunche alcun Pagan quì non l' aſpetti,
Che tutti in gioia ſtanno a gran diletti.

Haveano uſanza tutti i Re Pagani, 11
La quale in queſto tempo anch' è rimaſa,
Che campeggiando, o vicini, o lontani,
Mai le lor Dame laſciavano a caſa;
Nè ſo ſe lo facean per ſtar più ſani,
O pur fu queſta foggia perſuaſa,
Perchè ne la battaglia il Dio d' Amore
Gli faceſſe più bravi, e di più core.

Per queſto erano in campo le Regine 12
Quaſi di tutta Spagna, e le più belle;
Ma ſopra l' altre egregie, e pellegrine,
Era ſtimata il fior de le Donzelle
La Doralice, come tra le ſpine
Splende la roſa fra foglie novelle,
Così ella di perſona, e di bel viſo,
Sembra tra l' altre Dea del Paradiſo.

Re Rodomonte, che tanto l' amava, 13
Ogni giorno per lei facea gran pruove,
Hor combatteva a riſtretto, hor gioſtrava,
Sempre con paramenti, e foggie nuove;
E Ferraguto a ciò l' accompagnava,
Onde per queſto par, che non ſi truove
Altro Baron, ch' ardiſca ſtargli a fronte,
Tanto era forte, e deſtro Rodomonte.

Il Re Marfilio, per più fargli honore, 14
Faceva fefte, e trionfal conviti;
E fempre Rodomonte ha più favore
Tra quelle Dame da i vifi fioriti;
Hor così ftando, un giorno un gran rumore,
E trombe, e corni, e gridi furo uditi,
E la novella vien di mano in mano,
Che 'l campo era affaltato verfo 'l piano.

Re Carlo ne venia per la campagna, 15
Ed havea feco il valor de' Chriftiani,
De l' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,
E de la Corte i primi Capitani;
Ma quando vidde la gente di Spagna
Tutta adunata per calare a i piani,
A fe chiamò Rinaldo, e gli promeffe
Angelica di dar, fe la voleffe.

Cioè fe far voleffe il dì co 'l brando 16
Sì fatta prova, e tal dimoftrazione,
Che più di lui non meritaffe Orlando;
Da l' altra parte il figlio di Milone
Fece chiamar da canto, e ragionando
Con lui, gli diè fegreta intenzione,
Che mai la Dama non havrà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al campo faldo.

Ciafcun di lor quel giorno fi deftina 17
Di non parer de l' altro mai peggiore;
Ah fventurata gente Saracina,
Ch' a doffo ben ti viene un gran rumore!
Quei dua Baron fol faran tanta rovina,
Che mai non fu nel mondo la maggiore!
Hor tacete, Signori, ed hor vi caglia,
Ch' io vo' contar' un' afpra, e gran battaglia.

Re Carlo Magno havea fatte le fchiere 18
Con gran prudenzia, e molto avvedimento;
Il nome di ciafcuno, e le bandiere,
Poi fentirete, e 'l vario guarnimento,
Secondo ch' ufciran le genti fiere,
Che contra lor ne van con ardimento;
Il primo, che moftroffi a la campagna,
Fu Salamone il buon Re di Bertagna;

Con la bandiera a Scacchi neri, e bianchi ; 19
Ricardo co' ſuoi Normandi è ſeco in ſchiera,
E Guido, e Giachetto, Baroni franchi,
L' un di Monforte, e l' altro di Riviera ;
Sei mila ſon, nè credo, ch' un ne manchi
Di queſta gente, ch' è animoſa, e fiera,
Ne vien correndo, e mena gran polvino,
Per aſſalire il campo Saracino.

Marſilio havea mandato Balugante, 20
Che raffrenaſſe il primo aſſalto un poco,
Acciò che le ſue genti, che ſon tante,
Poteſſe trarre alquanto di quel loco ;
Serpentino era ſeco, e l' Amirante,
E 'l Re Grandonio, l' anima di foco,
Con più di trenta mila di Pagani,
Sceſero il monte, e giunſero in quei piani.

Sonar le trombe, e con molta tempeſta 21
L' un verſo l' altro a gran furor ſi moſſe
A tutta briglia, con le lancie in reſta,
E con fracaſſo l' un l' altro percoſſe ;
Più cruda guerra non fu mai di queſta,
Volano i tronchi al ciel de l' haſte groſſe,
L' armi ſonaro inſieme, e' groſſi ſcudi,
Quando ſi riſcontrar con gli urti crudi.

Era al principio queſto un bello ſguardo 22
Per l' armi rilucenti, e pe' cimieri,
Ciaſcun deſtriero anchora era gagliardo,
Coperti a paramenti erano intieri ;
Ma poi che Salamone, e 'l buon Ricardo,
Giachetto, e Guido, e gli altri Cavalieri
Intraro furioſi a la gran folta,
La bella viſta in brutta fu rivolta.

Cavalli, e Cavalier morti, e tagliati, 23
Subito fero il campo ſanguinoſo,
Ed armi rotte, ed elmi ſpennacchiati,
Facean riguardo triſto, e doloroſo ;
I paramenti ſtracciati, e diſſipati,
E ciaſcun pien di ſangue, e polveroſo,
Il grido, il tuono, il ſtrepito, il fracaſſo
Havrebbe ſbigottito un Satanaſſo.

Ricardo entrò primiero a la battaglia, 24
Il qual portava per cimiero un Nido,
Poi Salamone urtò fra la canaglia,
E Giachetto con ſeco, e 'l franco Guido;
Ciaſcun sì crudelmente i Pagan taglia,
Che ſino al ciel s' udiva andare il grido;
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, Serpentino, e l' Amirante.

E per la lor prodezza, e gran valore, 25
E per la gente, ch' ogn' hor gli abbondava,
La noſtra certo havuto haria il peggiore,
Ch' in dietro a poco a poco ritornava;
Ma ciò vedendo Carlo Imperatore,
Ch' a lato a la battaglia ſempre ſtava,
Mandò in ſoccorſo Olivieri il Marcheſe,
E Namo, e 'l Conte Gano, e 'l buon Daneſe;

E ſeco Avino, Ottone, e Berlingiero, 26
Ed Avolio, il qual' anch' ei fu Paladino,
Avvenga ch' io no 'l ponga per primiero;
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino;
Alhor ſi raddoppiò l' aſſalto fiero,
E 'l fumo andò ſin' al ciel criſtallino,
Altro, che trombe, e gridi non ſi ſente,
E lancie rotte d' una, e d' altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante, 27
La forte, e bella figlivola d' Amone,
E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di Gigante,
Ed a la Dama in tal modo impone;
Tu vedi il monte, che ci è quà davante,
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con queſti guerrier, che teco mando,
Nè ti partir di là, s' io no 'l comando.

Ella n' andò, ma ſopra il verde piano 28
Era battaglia sì crudele, e ſtretta,
Che no 'l potria contare ingegno humano;
A furia vien la gente maladetta;
Benchè il franco Olivier co 'l brando in mano
Di quà, di là morti in terra gli metta,
Pur ſi difende aſſai la gente fiera;
Ecco dal monte ſcende un' altra ſchiera.

Questo è 'l Re Stordilano, e Malgarino, 29
E Baricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso, ch' era suo cugino;
La schiera guida al campo Falsirone,
Costui portava al suo stendardo un Pino
Di foco acceso ne' rami, e nel troncone;
Spessa la gente è sì, che par che piova,
Ben vi so dir, che il gioco si rinova.

Alhor Grandonio, quell' anima accesa, 30
Che mai non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Ch' a ricoprirla troppo havea che fare,
Hor' una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare,
Havendo posta già quell' hasta a resta,
Roverso al campo il getta con tempesta.

Guido abbattuto fu da Serpentino, 31
Io dico Guido il Conte di Monforte,
E non il Borgognon, ch' è Paladino,
E de l' Imperadore un de la corte;
Hor Balugante, il forte Saracino,
Al Conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto, giunselo al costato,
E via passando, lo distese al prato.

Quando il Danese vidde Balugante, 32
Ch' havea in tal modo ucciso il giovanetto,
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il cavallo a dosso al maladetto;
Giunse al cimier, ch' è un Capo d' Elefante,
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto,
E se dritto lo feriva a suo talento,
Certo lo fendeva di sotto dal mento.

Ma non so come la spada si volse, 33
Sì ch' una guancia con la barba prese,
E venne giuso, e ne la spalla colse,
Nè piastra grossa, o maglia lo difese;
Lo scudo d' osso il buon brando gli tolse,
E da le spalle in terra gliel distese,
E fu sì strana, ed aspra la ferita,
Ch' un poco più gli havria tolta la vita.

34

Ma Balugante volta il ſuo cavallo,
Menando le calcagna forte, e ſpeſſo,
Sì che fu avante al Re ſenz' intervallo,
Com' io vi conterò quà poco appreſſo;
Con Sinagone Olivier non fè fallo,
Gli ha il capo infino a i denti feſſo,
Barbuta non gli valſe, o l' elmo fino;
E poi ſi volta, e ſegue Malgarino;

35

Che non l' aſpetta, perch' è impaurito,
Moſtrogli Sinagon ciò, che dee fare,
Ed hebbe ſenno a pigliar quel partito;
Ecco Grandonio, ch' un ſerpente pare,
Il buon' Avin per traverſo ha ferito,
E ſotto ſopra il fece traboccare,
Poi Berlingiero abbatte in ſu 'l ſabbione,
E ſeco Avolio, e 'l ſuo fratello Ottone.

36

Giunſe anche Serpentino da l' altra banda,
E ſcontrò il buon Ricardo Paladino,
Fuor de l' arcione a la campagna il manda,
Nè quì s' arreſta, ma ſcontraſi a Turpino,
Il qual ben forte a Dio ſi raccomanda,
Pur fu abbattuto da quel Saracino;
Rimeſcolata è già tutta la traccia,
Quà fugge queſto, e là quell' altro caccia.

37

Vidde Olivier Grandonio di Volterna,
Ch' abbatte ſopra 'l campo gente tanta,
Ch' altri che egli non par che ſi diſcerna,
E tutto è ſangue dal capo a la pianta,
E fra ſe dice; O Maeſtate eterna,
Io pur difendo la tua Fede ſanta,
Come far deggio, e 'l tuo culto divino,
Dammi poſſanza contra al Saracino!

38

Egli havea già raccolta ſua poſſanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il ſuo deſtrier con gran baldanza;
Hor non ſo dir ſe gli foſſe riuſcito,
Però che giunſe il Conte di Maganza,
E per traverſo ha il Saracin ferito,
Il qual non ſi guardando da quel lato,
Diſteſo ſi trovò ſu 'l verde prato.

Quando Grandonio ſi vidde abbattuto, 39
Non è da dir s' egli hebbe ſcorno, e pena,
Toſto lo ſcudo imbraccia, e riſoluto
Tira un gran colpo, e non è dritto a pena,
Ma il Conte Gano, che ſtava avveduto,
Volta il deſtriero, e le calcagna mena;
Il Re Grandonio il ſuo deſtriero afferra,
Rimette il brando, e vi ſalta di terra.

Poi che ſalito fu ſopra al deſtriero, 40
Tra la gran folta co 'l brando ſi caccia,
Mai non fu Saracin cotanto fiero,
A queſto ſpezza il capo, a quel le braccia;
Ecco ha raggiunto il Marcheſe Oliviero,
Ch' havea ferito Falſirone in faccia,
Fracaſſato l' elmo, e rottogli lo ſcudo,
E fattolo reſtar ſenz' arme nudo.

Giunſe Grandonio, e ben gli biſognava, 41
Che non potea durar lunga ſtagione;
Toſto Oliviero a queſto ſi voltava,
Laſciando mezzo morto Falſirone;
Hor l' uno, e l' altro gran colpi menava,
Benchè più forte ſia quel can fellone,
Era Olivier di lui poi più maeſtro,
Molto più accorto, e più leggiero, e deſtro.

Menò Grandonio un colpo al pro Marcheſe, 42
E nel fondo de lo ſcudo il colſe baſſo,
Che punto no 'l coperſe, nè difeſe,
E tanto fatto havria, s' era di ſaſſo;
Paſsò il brando, ed arrivò a l' arneſe,
E di lui fece quel ſteſſo fracaſſo,
Poco preſe la coſcia, e ne l' arcione
Via paſsò il brando con deſtruzione.

Colſe il cavallo ſopra la ſpalla ſtanca, 43
E ſconciamente lo laſciò impiagato;
Per queſto ad Oliviero il cor non manca,
Mena a due mani il ſuo brando arrotato,
Giunſe Grandonio, quell' anima franca,
Sopra lo ſcudo, e tutto l' ha ſpezzato,
Nè piaſtra intiera al forte uſbergo laſſa,
Tutte le ſpezza, e dentro al petto paſſa.

Com' io vi dico, ove giunſe Altachiera 44
Non laſcia al forte uſbergo piaſtra ſana,
Spezza ogni coſa quella ſpada fiera,
E 'l fianco aperſe a la percoſſa ſtrana;
Ciaſchedun d' eſſi a triſto partito era,
Spargendo il ſangue ſu la terra piana,
Nè per ciò l' uno a l' altro dava loco,
Anzi ogni colpo accreſce legne al foco.

Creſce l' aſſalto diſpietato, e fiero, 45
E ben de l' armi cacciaro il polvino;
Ma d' altra parte il buon Daneſe Ugiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
E di ſuo ſcampo non v' era penſiero,
Se non vi foſſe aggiunto Serpentino,
Quel de la Stella, il giovanetto adorno,
Ch' havea fatate l' arme tutte intorno.

Come fu giunto, e vidde, che 'l Daneſe 46
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d' Ugier' un grave colpo diſteſe
Dal lato manco in ſu l' elmo forbito,
Il qual groſſo era, e punto no 'l difeſe,
Perchè aſpramente al capo l' ha ferito;
Voltò il Daneſe a lui, forte adirato
D' eſſer da Serpentino così trattato.

E cominciaro una zuffa feroce 47
Quei dua guerrier, moſtrandoſi la fronte,
Benchè Curtana a quelle armi non noce,
Ch' eran fatate, e contra i colpi pronte;
Hor creſce un nuovo grido, un' alta voce,
Ch' un' altra ſchiera ſcende giù dal monte,
Maggiore aſſai de l' altre due di prima,
Gridando cala al pian, ſu da la cima.

Colui, che vien davanti è Folicone, 48
Figlivol del Re Marſilio, ma baſtardo,
Ch' ha d' Almeria la terra, e 'l bel girone,
Nè men' è preſuntuoſo, che gagliardo;
Larbin di Portogallo, il fier garzone,
Gli viene appreſſo in ſu un corſier leardo;
Maricoldo, e 'l Gallego, ch' è Gigante,
Vien ſeco, e l' Argaliſa, e 'l Re Morgante;

Ed Analardo Signor di Barcellona 49
Vi venne, e Dorifebo il fier Pagano,
Che porta di Valenza la corona,
E 'l Conte di Girona Marigano,
E 'l franco Calabrun Re d' Aragona;
Par che quel monte giù rovini al piano,
Così ne rovinava giù la gente,
Che tal vista mostrava a chi non mente.

Quando Re Carlo vidde genti tante, 50
Ben si credè quel dì haver gran scorno,
E chiama a se Rinaldo, e 'l Sir d' Anglante,
Dicendo; figli, questo è il vostro giorno;
Di poi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosta può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro a le spalle.

E dapoi ch' hebbe la Dama avvisata, 51
Rinaldo, e Orlando chiamò, con amore
Dicendo a lor; questa è quella giornata,
Che vi può fare in sempiterno honore;
Questa è quella, ch' io ho sempre aspettata,
Per discerner di voi qual sia migliore,
Per mia man sete ambedue Cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

Hor via, miei Paladini, a la battaglia, 52
Ecco i nimici, io non ve gli nascondo,
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo;
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran, popolo immondo,
Nel vostro viso ben mi son' accorto,
Che 'l mio nimico è già sconfitto, e morto.

Non aspettar più oltre i dua Baroni 53
Il ragionar, che fece Carlo Magno;
Come dal ciel turbato escon due tuoni,
O due contrarj venti in l' Oceano,
Così n' uscian co' suoi cavalli buoni;
Ahi sventurato, e tristo quel Pagano,
Il qual' incontrerà Rinaldo ardito!
Nè qual d' Orlando havrà miglior partito.

Rinaldo avanti al Conte un poco avanza, 54
Perch' havea il ſuo deſtrier più corridore,
A mezzo il corſo adopra ſua poſſanza,
Spronando tutta volta a gran furore;
Il Re Larbin, ch' era pien d' arroganza,
Ond' hanno i Portogheſi pieno il core,
Vedutolo verſo ſe venir sì fiero,
Chi è queſto, diſſe, ch' ha sì bel deſtriero?

Come ne viene, e par che metta l' ale, 55
E pur' ha un gran poltrone armato a doſſo,
Per manco no 'l darei di quel, che vale,
Nè laſcierei del ſuo valore un groſſo;
E veramente io veggio, che fo male
A ferir quel meſchin, ma più non poſſo;
Quì fuſſe Orlando con Rinaldo inſieme,
Che d' uccidergli entrambi havrei ben ſpeme.

Così dicendo il Re, ch' è bravo tanto, 56
Un tronco fuor di modo hebbe arreſtato;
Rinaldo ne venia da l' altro canto,
E l' uno, e l' altro a gran corſo è ſcontrato;
Quel ruppe il tronco groſſo tutto quanto,
Rinaldo paſsò lui da l' altro lato;
Non fu mai meglio a mira poſta lancia,
Che 'l codion gli paſsò per la pancia.

Poi l' urta a terra, e quivi l' abbandona, 57
E dà tra gli altri con Fuſberta in mano;
Forte era Calabrun Re d' Aragona,
Quanto foſſe in quel tempo altro Pagano,
Ad ogni prova de la ſua perſona;
Coſtui vedendo il Senator Romano,
Che vien ſpronando con la lancia in reſta,
Verſo di lui ſi moſſe a gran tempeſta.

Se foſſer ſtati ſcelti ad uno ad uno, 58
Dua più ſuperbi non havea quel campo,
Com' era quel Larbino, e Calabruno,
Che contra al Conte vien con tanto vampo;
Benchè gli ſaria meglio eſſer digiuno
Di così duro paſto, e ſtrano inciampo,
Che 'l Conte lo paſsò da banda in banda,
E morto fuor d' arcione a terra il manda.

59

Poi dà tra gli altri, e traſſe Durindana,
Perchè a l' incontro havea rotta la lancia;
Com' apre il mare intrando una fiumana,
Così quel Paladin, ch' è il fior di Francia,
Nel mezzo a quella gente ria, Pagana
Dimoſtra molto ardire, e poco ciancia,
Tagliando, e diſſipando ad ogni mano,
L' armi ſpezzate ricopriano il piano.

60

Ecco nel campo ha viſto un gran pedone,
Queſto era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' noſtri tal deſtruzione,
Ch' a riguardar' egli era una triſtizia;
A coſtui guarda il figlio di Milone,
Che par ben, ch' habbia d' huomini dovizia,
E fra ſe dice; sì grande io ti veggio,
Ch' io ti voglio accorciar, s' io non vaneggio.

61

E detto così, e d' ira calda punto,
Con lui s' accozza, e fu corto il gioco,
Che dove lo ſegnò, proprio l' ha giunto,
Niente gli laſciò del collo, o poco,
Ed accortollo un piede, e mezzo a punto;
Poi urta gli altri, come fuſſe un foco
Poſto di Giugno in un campo di biada,
Così diſtrugge, e taglia con la ſpada.

62

Re Stordilano abbatte, e Baricondo,
Appreſſo l' un' a l' altro a men d' un paſſo,
Ferito ha in fronte il primo, e quel ſecondo
Havea ferito nel gallone al baſſo;
La gente Saracina va in profondo;
Ecco iſcontrato al campo ha Maradaſſo,
Maradaſſo d' Argina l' Andaluzzo,
Ch' ha per inſegna, e per cimiero un Struzzo.

63

Sì com' io dico, è Re d' Andalogia
Quel Maradaſſo, e lo Struzzo portava,
Per tutto il campo Orlando lo ſeguia,
Ma per niente egli non l' aſpettava;
Onde caccioſſi tra l' altra genia;
Chi contarebbe i colpi, che menava!
Queſt' ha per largo, e quel per lungo aperto,
Dal capo al piè di ſangue era coperto.

Nè già Rinaldo fa minor rovina, 64
Ove ſi trova con Fuſberta in mano,
Ch' intrato è tra la gente Saracina,
E tutta in pezzi la diſtende al piano;
Menar Fuſberta mai non ſi rifina;
Hor' ecco ha viſto il forte Marigano,
Che, com' io diſſi, è Conte di Girona,
Sopra di lui Rinaldo s' abbandona.

Giunſelo in ſu la teſta con Fuſberta, 65
E fracaſsò il cimiero, e 'l bacinetto,
E 'l fronte, e 'l gran barba gli hebbe aperta,
E calò il brando inſin' a mezzo il petto;
Fugge a l' Inferno l' anima deſerta,
Rimaſe in terra il corpo maledetto;
Quivi lo laſcia il Paladin gagliardo,
E dietro in caccia è poſto ad Analardo;

Conte Analardo, quel Barcelloneſe; 66
Rinaldo non gli mette differenza,
O ſia de l' uno, o de l' altro paeſe,
Non gli ha riſpetto alcun, nè riverenza;
Queſto ſtordito per terra diſteſe;
A Dorifebo poi, ch' è di Valenza,
Un colpo traſſe tanto acerbo, e crudo,
Che inſieme gli ſpezzò l' elmo, e lo ſcudo.

E l' Argalifa abbatte, e Folicone, 67
E 'l Re Morgante fuor di ſella caccia,
Il primo havea ferito nel gallone,
Il ſecondo nel petto, il terzo in faccia;
Chi conteria la gran deſtruzione
Sì degnamente, che ſi ſatisfaccia!
Non ſi vidde giamai tanta tempeſta,
Sin da le piante è ſangue in ſu la teſta.

Dico, Signor, che 'l buon Rinaldo ardito 68
Tutto era ſangue dal capo a le piante,
Non dico già perchè foſſe ferito,
Ma per le genti, ch' ha ucciſe tante;
Hora di lui vi laſcio a tal partito,
Però ch' io vuo tornare a Balugante,
Che diſſipato a gran confuſione,
Giunſe davanti al Re Marſilione.

Rotto ha il capo, aperta una mafcella, 69
Feffa una fpalla, e lo fcudo perduto,
E dimenando fi crollava in fella,
Come, morendo, al fin foffe venuto;
Quel mifer con dolore troppo favella,
Pur quanto più potea, gridava aiuto,
Aiuto, aiuto, che la noftra gente
In fuga fe ne va rotta, e dolente!

Quando udì quefto il Re Marfilione, 70
Con ambe man fi percoffe la fronte,
E beftemmiò trè volte il fuo Macone,
E gli fece le fiche, e gli diffe onte;
Poi comanda a ciafcun, che fia in arcione,
Ferraguto fu il primo, e Rodomonte,
E Mazarigi appreffo, e Folvirante,
Quefto non è Spagnuol, ma di Levante.

Bench' hora Re di Navarra egli fia, 71
Che 'l Re Marfilio gliel' havea donata,
Ma quefto giorno altrove effer vorria;
Hor viene a furia giù la gran brigata,
Ch' è tanta, che la vifta fi fmarria,
Dico, ch' un mondo pare a chi la guata,
Ma chi a l' incontro i fuoi nemici vede,
Più del dovere affai gli ftima, e crede.

Scende la moltitudine al piano, 72
Che d' un torrente ha fembianza gonfiato,
Senza ordine ne va ogni Pagano,
Sì come vuol Marfilio difperato;
Bavarte era davanti, e Languirano,
L' un', e l' altro di Regno incoronato,
Doriconte è con effi, e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin, vaffallo de l' Inferno.

Par che la terra, e 'l mare, e 'l ciel rovine, 73
Ciafcun d' effer' il primo a dente freme;
Stracciandofi le Donne l' aureo crine,
Gli guardan dietro, e chi piange, e chi geme;
E tutte le Donzelle, e le Regine,
Battendofi le man, piangono infieme,
E gridan'; ah Cavalier, per noftro amore,
Oggi moftrate s' havete valore!

Voi ben vedete, ch' a le voſtre mani 74
Poſta ha Macon la noſtra libertate;
Andate dunche, Cavalier ſoprani,
E tal contro al nimico voſtro ſiate,
Che non andiamo in forza di quei cani,
Ad eſſer' in eterno vituperate!
L' animo, e la perſona, e 'l noſtro core
V' acquiſterete inſieme, e 'l voſtro honore!

Non fu nel campo Re, nè Cavaliero, 75
Che non ſi commoveſſe a cotal dire;
Ma ſopr' a gli altri Rodomonte il fiero
Di ſtarſi in loco non potea ſoffrire;
Ma già partirſi gli facea meſtiero,
Perchè Marſilio gli mandava a dire,
A lui, e a Ferraguto alhora, alhora,
Che ſian con ſeco ſenza altra dimora.

Onde ſceſero que' dua Saracini, 76
Ch' erano il fior di tutta Pagania;
O quanti de' Chriſtian faran meſchini,
Donaci aiuto, O ſanta Madre pia!
Non menaran la coſa in quei confini,
Che s' è menata, e menan tuttavia;
Rinaldo, e Orlando, ch' hor paion di foco,
Havran ſuo carco, e ſopra ſoma un poco.

Calaro i dua guerrier, che ſi dan vanto 77
(Com' ho già detto) di forza, e d' ardire,
Parve, che 'l mondo ardeſſe da quel canto,
E che la terra ſi voleſſe aprire:
Queſto cantare è ſtato lungo tanto,
Ch' omai v' increſcerebbe il troppo dire,
Ond' io prendo ripoſo, e voi diletto;
Ne l' altro canto ad aſcoltar v' aſpetto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXIV.

Gran prove fa Rodomonte. Il Spagnuolo
Ferraù abbatte Carlo dal deſtriero.
Rinaldo giunto quaſi che di volo,
Torna a cavallo il valente Imperiero;
Con Ferraù s' attacca a mezzo 'l ſtuolo;
E Carlo con Marſilio il Re sì altiero.
Orlando giunto tardi, il ſuo furore
Moſtra contra i Pagan pien di dolore.

QUANDO la tromba a l' aſpra, horrenda feſta 1
De l' armi ſuona, e ſveglia il crudo gioco,
Il buon deſtrier ſuperbo alza la teſta,
Levato in piedi, e ſbuffa fumo, e foco;
Gli orecchi, e' crini ſquaſſa, e zappa, e peſta,
E ſalta in quà, e 'n là, nè trova loco,
Ferendo a calci chi ſe gli avvicina,
Ciò che trova fracaſſa, urta, e rovina.

Così ad ogni atto degno, e ſignorile, 2
Che ſi racconti di Cavalleria,
Sempre s' allegra l' animo gentile,
Ch' amico di virtù, di gloria ſia;
Manifeſtando il cor' alto, e virile
In viſo fuor quel, che dentro diſia,
Ond' io di voi veggio lo ſpirto audace,
Poi che d' udirmi vi diletta, e piace.

Non debbo adunche a gente sì corteſe 3
Donar diletto a tutta mia poſſanza?
Io debbo, e voglio, e non faccio conteſe,
E torno, ov' io laſciai ne l' altra ſtanza,
A Ferraguto, che dal monte ſceſe,
E Rodomonte, con tanta arroganza,
Che de i lor guardi, e de l' horribil faccia,
Par che 'l ciel tremi, e 'l mondo ſi disfaccia.

Venian davanti a gli altri i dua Baroni, 4
Più d' un' arcata, per la gran pianura;
Sì come fuor del bosco dua Leoni,
Ch' habbian scorto l' armento a la pastura;
Così venian spronando i destrier buoni
Sopra la gente, che di ciò non cura,
Io parlo de' Christiani, e Carlo Magno,
Che ben veduti gli han calare al piano.

L' Imperator gli vidde a la costiera, 5
Dico i Pagani, e 'l Re Marsilione,
Anchorche non si sapea, che gente s' era,
Pur fece tosto a ciò provvisione;
Subitamente fece una gran schiera
Di Cavalieri arditi, e genti buone,
Ove gli trova, senz' altro risguardo,
Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

Poi mosse Carlo questa compagnia, 6
Sopra un destriero a terra copertato,
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi, e trombe suonan d' ogni lato;
Marsilio d' altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com' io v' ho contato,
Il franco Ferraguto, e Rodomonte;
E dua de' nostri a lor scontraro a fronte.

Il Conte Gano, e l' Unghero Ottachiero, 7
Contra di lor spronaro a gran baldanza;
E Rodomonte, che giunse primiero,
Scontrò lo scudo al Conte di Maganza;
Tutto lo fracassa il Saracino altiero,
E l' usbergo, e 'l fianco passa con possanza;
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso alhor lo tenne vivo.

Questo servizio alhor gli fè di certo, 8
Per far dopo de l' alma fuoco, e ghiaccio;
Hor Ferraguto il Cavalier' esperto
Levò ben' Ottachier tosto d' impaccio;
Lo scudo tutto, e l' usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio;
Caddero entrambi a grave disconforto,
L' un mezzo vivo, e l' altro tutto morto.

I dua Pagan lasciar costoro in terra, 9
E dan tra' nostri a briglia abbandonata;
Ben tosto il Conte Gano indi si sferra,
E si nascose l' anima dannata;
Hor chi m' aiuta a raccontar la guerra,
Che fan color crudele, e dispietata,
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L' aspero assalto, e 'l lor crudo ferire!

Lingua di ferro, e voce di bombarda 10
Bisognarebbe a questo raccontare,
Diria, che 'l cielo avvampa, e la terra arda,
Chi vede i brandi intorno fulminare;
La nostra gente, ch' era sì gagliarda,
Contra a' dua Saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte
L' Imperatore, e tutta la sua corte

Questo da quella, e quel da questa banda, 11
Armi, e persone tagliano a traverso;
Il buon Re Carlo a Dio si raccomanda,
Che, come gli altri, anch' egli è quasi perso,
Benchè per tutto provede, e comanda;
Ma tanto è il grido horribile, e diverso,
Di gente uccisa, e d' armi il gran rumore,
Che non intende alcun l' Imperatore.

Ma ciascheduno, ove meglio far crede, 12
Corre a la zuffa come disperato;
Ben vi so dir, se Dio non gli provede,
Che Carlo questo giorno è rovinato;
E rimarrà la Francia senza herede,
Ch' ogni Barone a quel campo è tagliato,
Ed è uccise anche il popol più minuto
Da Rodomonte insieme, e Ferraguto.

Dal destro corno entrò quel Rodomonte, 13
Co 'l brando di Nembrotto, ch' havea in mano,
E partì Ranibaldo per la fronte,
Ch' era Duca d' Anversa, e buon Christiano;
Dipoi Salardo, che d' Alverna è Conte,
Taglia traverso, e lascial morto al piano,
Ugo, e Raimondo trova il maladetto,
L' un fino al collo, e l' altro fende al petto.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo, 14
Quivi gli lascia il fiero, e inanzi sprona,
E gli altri uccide senza alcun risguardo
Quel Re, che di prodezza è la corona;
Nè di lui Ferraguto è men gagliardo,
Che maraviglia fa de la persona,
Ferito a morte batte del destriero
Ranier di Rana padre d' Oliviero;

E 'l Conte Ansaldo, il quale era Alemano, 15
E signoreggia la Città di Nura,
Percosse sopra l' elmo di sua mano,
E lui partì fin sotto a la cintura;
Tutta la gente fugge per il piano,
Chi non havria di tai colpi paura!
Il Duca d' Elvi, e 'l Duca di Sansogna,
Morti restar fra 'l danno, e la vergogna.

Il collo a l' un tagliò tutto di netto, 16
Volò via il capo, e l' elmo co 'l cimiero,
E l' altro fesse da la fronte al petto,
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero;
Carlo muor di vergogna, e di dispetto,
Chi potria ben pensare il suo pensiero!
Ecco Marsilio arriva, e la gran gente,
Non sa Re Carlo che farsi più niente.

Nessun Rinaldo vi è, nessun' Orlando, 17
Nessun Danese, e nessun' Oliviero,
Chi quà, chi là pel campo guerreggiando,
Ciaschedun d' operarsi havea mestiero;
Onde il buon Re d' intorno risguardando,
Poi che non vede Conte, o Cavaliero,
Ch' a suoi nimici più volti la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia;

Dicendo; Iddio, che mai non abbandoni 18
Chiunche spera in te con giusto core,
Non come fanno adesso i miei Baroni,
Ch' abbandonano al campo il suo Signore;
Meglio è morire, e poter star tra' buoni,
Che poi campare al mondo in dishonore;
Aiutami, Iddio mio, dammi baldanza,
In te solo mi fido, ed ho speranza!

Tra le parole un' haſta groſſa arreſta, 19
Sempre chiamando a Dio del ciel' aiuto,
E dove più piover vede la tempeſta
Sprona il deſtriero, e ſcontra Ferraguto;
L' haſta gli appicca a mezzo de la teſta,
E poco mancò, che non l' ha abbattuto,
Ma tal poſſanza havea il fier Barone,
Che ſi mantenne a forza ne l' arcione.

La lancia volò in pezzi con rumore; 20
E Ferraguto, che 'l colpo havea preſo,
Che mai pigliato non havea il maggiore,
Si rivoltò, di furia, e d' ira acceſo;
Giunſe ne l' elmo il franco Imperatore,
E ſopra 'l prato lo mandò diſteſo;
Ciaſcun, che 'l vidde, credè che ſia morto,
Ben n' hanno i noſtri cruccio, e diſconforto.

Ma ſopra gli altri il franco Baldovino, 21
Benchè ſia nato de la falſa geſta,
Forte piangendo, ſi chiama meſchino,
E via correndo, di cercar non reſta
Per tutto 'l campo Orlando Paladino;
Ughetto di Dardena anchor' in queſta,
Vedendo il fatto, ſi partì di ſaldo,
E va correndo per trovar Rinaldo.

Ma il Re Marſilio entrò ne la battaglia, 22
Sonando trombe, e corni, e tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia,
Che par, che 'l ciel ne l' abiſſo rovini;
La noſtra gente tutta ſi ſbaraglia,
Ognun volta le ſpalle a' Saracini,
Che gli tagliano tutti, e fan vendetta,
Chi può fuggir, nel campo non aſpetta.

Fè tanto Baldovin, che trovò il Conte, 23
Ch' alhora haveva ucciſo Balgurano,
Come di ſangue là fuſſe una fonte,
Così roſſo correa d' intorno il piano;
Il giovane, battendoſi la fronte,
Conta, piangendo, come Carlo Magno
Battuto al campo, ſta con tal martire,
Che non è molto lungi dal morire.

Orlando a le parole ſtette un poco, 24
Per la gran doglia, che gli paſsò il core,
Ma poi ſi vidde avvampar tutto di foco,
Battendo i denti inſieme a gran furore;
Da Baldovino havendo inteſo il loco,
Ove abbattuto è Carlo Imperatore,
Là s' abbandona quell' anima fiera,
Ciaſcun fa loco, e non aſpetta a ſera.

Chi non li fa ben toſto, ſe ne pente, 25
Ch' egli non cenna, ma del brando mena,
Ed è tanto turbato, e tanto ardente,
Che non diſcerna i ſuoi da gli altri a pena,
Per quel camino uccíſe una gran gente;
Ma ritorno ad Ughetto di Dardena,
Che non ripoſa, cercando a ogni mano,
Sin ch' ha trovato il Sir di Mont' Albano.

Nè il conoſcea, tant' era ſanguinoſo, 26
Che 'l ſcudo havea coperto, e l' armatura;
Poi che 'l conobbe, tutto lagrimoſo,
Gli raccontò la gran diſavventura
Di Carlo Imperator, che doloroſo
Era diſteſo ſopra la pianura,
E forſe ad un biſogno a morte corſo,
Se il Conte Orlando non l' havea ſoccorſo.

Perchè venendo, in là lo vidde paſſare, 27
E ſeco il Maganzeſe Baldovino,
Che forſe a lui lo voleva menare,
Però ch' anch' eſſo a Carlo era vicino;
Rinaldo udendo Ughetto così parlare,
Forte piangendo diſſe; ahime meſchino,
Che s' egli è ver ciò, che coſtui favella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella!

Se di me prima là vi giunge Orlando, 28
Io ſo, che Carlo aiuterà di certo,
Ed io ſarò, come fui ſempre, in bando,
Diſgraziato, miſero, e diſerto!
Almen potevi tu venir trottando,
Venuto ſei di paſſo, il veggio aperto,
Nè mi faria diſcreder tutto 'l cielo,
Che 'l tuo deſtrier non ha ſudato un pelo.

A tutta briglia venni ſperonando, 29
Riſpoſe Ughetto, e tu pur fai dimora;
Ma che ſai tu, ſe qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non ſia giunto anchora?
Tu provar dei la tua ventura, e quando
Non ti rieſce, lamentarti alhora;
Sì preſto è 'l tuo deſtrier, che giurerei,
Che inanzi a tutti gli altri giunto ſei.

Parve a Rinaldo, che diceſſe il vero, 30
Però ben toſto ſi poſe in cammino,
Spronando a tutta briglia il ſuo deſtriero,
A gran fracaſſo va quel Paladino;
Qualunche trova ſopra del ſentiero,
O voglia eſſer Chriſtiano, o Saracino,
Con l' urto ſbatte a terra, e con la ſpada,
Non ha riſguardo, pur che avanti vada.

Era Marcolfo un feroce Pagano, 31
Che ſervia in corte il Re Marſilione,
Coſtui ſtruggendo hor queſto, hor quel Chriſtiano,
Scontroſſi a caſo nel figlivol d' Amone,
Che di Fuſberta diegli un colpo ſtrano,
E tutto lo partì ſino al pettignone;
E poco appreſſo truova Folvirante,
Re di Navarra, di cui diſſi avante.

Rinaldo d' una punta l' ha percoſſo, 32
Dietro a le ſpalle ben trè palmi il paſſa,
E d' urto gli cacciò Bajardo a doſſo,
E gettollo in terra, e oltre trapaſſa;
Quel Baliverzo, quel Saracin groſſo,
Ch' havea avvolta al capo una mataſſa,
Fu da Fuſberta dopo lui trovato,
E feſſo inſino a' denti ivi laſciato.

Paſſa, continuando il gran fracaſſo, 33
Rinaldo, per trovare Carlo Magno;
Ecco un' Abbate, ch' è davanti al paſſo,
Limoſinier di Carlo, e cappellano;
Graſſa era la ſua mula, ed ei più graſſo,
Nè ſa che farſi, benchè ſia nel piano,
Tanta paura haveva di morire,
Che ſtava fermo, e non ſapea fuggire.

Rinaldo l' urta a mezzo del cammino, 34
Ei cadde ſotto, e la ſua mula a doſſo;
Quel che ne foſſe non ſcrive Turpino,
Ed io più oltra dir nè ſo, nè poſſo;
Sopra lui ſalta il franco Paladino,
E va dove più vede il campo groſſo,
Facendo braccia, e teſte al ciel volare,
Ben vi ſo dir, che largo ſi fa fare.

Ecco davanti vidde una gran folta, 35
Ma chi in mezzo vi ſia non può ſentire;
Queſta è gente Pagana, ch' era involta
D' intorno a Carlo, per farlo morire;
E dietro tanta ve n' era raccolta,
Ch' ad alcun modo non potea fuggire,
Ben ch' egli moſtri arditamente il viſo,
E ſi difenda, pur l' havriano ucciſo.

Rinaldo a doſſo lor ſprona Bajardo, 36
Avvenga che non ſappia di quell' atto,
Ma come dentro al cerchio fè riguardo,
Subitamente s' accorſe del fatto;
Hor quì ſi moſtra il Paladin gagliardo,
Onde il Re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figlivol mio,
Ch' al mio ſoccorſo t' ha mandato Iddio.

Era quaſi a l' eſtremo fin venuto, 37
Pur ſi copria co 'l ſcudo, e s' aiutava,
E veramente gli biſognava aiuto,
Tanta la gente a doſſo gli abbondava;
Di Cordova era un Conte ricciuto,
Partano il Saracin ſi nominava,
Che mai non laſcia, che Carlo ſi muova,
E per farlo morir mette ogni pruova.

Ma colto da Rinaldo a l' improvviſo, 38
Non ſi difeſe, tanto è impaurito,
Benchè ſe pur n' haveſſe havuto avviſo,
Sarebbe il fatto ſuo pur così gito;
Rinaldo dà ne l' elmo, e feſſe il viſo,
E 'l mento, e 'l collo, e 'l petto gli ha partito,
Laſcialo andare, e mena a più non poſſo
Un' altro, ch' al Re Carlo è pur' a doſſo.

D' Alva era Conte, detto Paricone, 39
Rinaldo lo tagliò tutto a traverſo,
E ſopra il ſuo caval miſe in arcione
Carlo, che 'l ſuo poc' anzi haveva perſo;
Tanto adoproſſi il buon figlivol d' Amone,
Menando ad ogni man, per ogni verſo,
Ch' ad onta, e ſdegno del popolo Pagano,
Sopra 'l deſtrier ſalì Re Carlo Magno.

Nè biſognava, che fuſſe più tardo, 40
Perchè non era a pena in ſu la ſella,
Che Ferraguto il Saracin gagliardo,
E 'l Re Marſilio giunſer proprio in quella;
Venian quei dua Pagan ſenza riſguardo,
Ciaſchedun' a due man tocca, e martella,
Fra la gente Franceſca rovinata,
Venian ferendo a briglia abbandonata.

La noſtra gente avanti lor non reſta, 41
Ma fugge in rotta, piena di ſpavento,
Chi ha frappato il viſo, e chi la teſta,
Altro non s' ode, che pianto, e lamento;
Ma fu ben' a voltarſi così preſta,
Toſto ch' apparſe il lume, ch' era ſpento,
Come Rinaldo fu viſto in ſu Bajardo,
Chi più fuggia, ritornò più gagliardo.

Suonan le trombe, il grido ſi rinnova, 42
E la battaglia più s' accende, e avviva,
Ciaſcuno intorno a Carlo ſi ritrova,
Nè moſtra eſſer colui, che mo fuggiva,
Anzi per ammendarſi mette ogni prova;
Marſilio, che sì ratto ne veniva,
E Ferraguto anchor da l' altro canto,
A ciò mirando, ſi fermaro alquanto.

Ciaſcun di loro in ſu la briglia ſtaſſi, 43
Il nimico aſpettando, che s' appreſſi,
Poi l' uno, e l' altro a furia volge i paſſi,
Ove i nimici ſon più folti, e ſpeſſi;
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vaſſi,
De gli huomini a trovarſi per ſe ſteſſi,
Com' hor fè Carlo, e 'l Re Marſilione,
E Ferraguto, e 'l figlivol d' Amone.

O colpi horrendi, o battaglia infinita, 44
Che chi l' haveſſe con gli occhi veduta,
Credo, che l' alma tutta ſbigottita,
Per tema havria gridato, aiuta, aiuta!
E poi che foſſe fuor del corpo uſcita,
Mai non ſarebbe in quel luogo venuta,
Per non vedere in viſo i dua guerrieri,
D' ira infiammati, e d' arroganza fieri.

Hor di Marſilio, e de l' Imperatore 45
Laſcio, perchè di lor non fo gran ſtima,
E ſon chiamato dal maggior furore
De gli altri dua, che ſon d' ardire in cima;
A cominciarlo mi ſpaventa il core,
Che debb' io dire in fin, che dirò prima!
Dua fior di gagliardia, dua cor di foco
Sono a battaglia inſieme in queſto loco.

E cominciaro con tanta rovina 46
L' aſpra battaglia, e con tanto fracaſſo,
Che già non ſembra, che da la mattina
Sian ſtati in armi, infin che 'l Sole è baſſo;
Ciaſcun ſtare al ſuo loco ſi deſtina,
Nè ſi tirar dal campo a dietro un paſſo,
E menan colpi pien di tanto horrore,
Ch' a chi gli vede fan tremar' il core.

Rinaldo giunſe in fronte a Ferraguto, 47
E ſe non era quell' elmo affatato,
L' havria fiaccato in pezzi sì minuto,
Che ne l' arena non ſaria trovato;
Calò Fuſberta, e 'l colpo fu veduto,
Che lo ſcudo di piaſtra ben ferrato
Tutto gli ſpezza, e tocca ne l' arcione,
E diſtende ogni coſa in ſu 'l ſabbione.

E ben riſponde il Saracin' al gioco, 48
Ferendo a lui ne l' elmo di Mambrino,
Il qual ſi divampava a fiamma, e foco,
Ma no 'l potè falſar, cotanto è fino;
Lo ſcudo colſe in quello ſteſſo loco,
Che l' haveva a lui colto il Paladino,
E giunſe ne l' arcione a gran tempeſta,
E ben trè quarti ne portò a la foreſta.

Nè mette indugio, ch' un' altro ne mena, 49
E giunſe pur ne l' elmo di traverſo;
Penſate s' egli havea ſoverchia lena,
Quaſi Rinaldo a terra andò roverſo;
Pur ſi ſoſtenne con fatica, e pena,
La viſta havendo, e l' ingegno ſommerſo,
Bajardo il porta, e nel corſo ſi ſerra,
Ciaſcun, che 'l vede, dice; eccolo in terra.

Ma pur rivenne, e vedendo il periglio 50
A ch' è reſtato, e la vergogna tanta,
Tutto nel viſo ſi fece vermiglio,
Dicendo; un Saracin di me ſi vanta!
Ma ſe hor' hor vendetta non ne piglio,
La vita vuo laſciarvi tutta quanta,
E l' anima a l' Inferno, e 'l corpo a' cani,
Se mai di ciò ſi vanta tra' Pagani.

Mentre che parla, punto non s' arreſta, 51
Ma mena a Ferraguto invelenito,
E giunſe un colpo horribile a la teſta,
E 'n ſu la groppa il poſe tramortito;
Percoſſa mai non hebbe sì moleſta,
Ben ſtava il Saracin' a mal partito,
Per uſcir d' ogni lato de l' arcione,
Quaſi mezz' hora ſtette in ſtordigione.

Di bocca il ſangue gli uſciva, e del naſo, 52
Già n' havea l' elmo tutto quanto pieno;
Hor laſciar me 'l convien' in queſto caſo,
Con le braccia diſteſe, e 'l capo in ſeno;
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaſo,
Però che 'l ſuo deſtrier correva meno,
Men correa Brigliadoro, che Bajardo,
Però giunſe al ſoccorſo alquanto tardo.

Quando fu giunto, e vidde il Re Carlone 53
Fuor di periglio in ſu l' arcion ſalito,
Che combattea co 'l Re Marſilione,
Anzi in più parti già l' havea ferito;
E d' altra parte, che 'l figlio d' Amone
Conducea Ferraguto a mal partito,
Quando ciò preſe il Conte a rimirare,
Ahime, diceva, che quì non ho, che fare!

A quel ch' io veggio, le poſte ſon preſe, 54
Mal' habbi tu, Baldovin traditore,
Che ben ſei de la geſta Maganzeſe,
Che 'n tutto 'l mondo non è la peggiore;
A chiamarmi dovevi ſtar' un meſe,
Malvagio, che m' hai privo del mio amore,
De la mia Donna, del mio Paradiſo,
Co 'l tuo diſutil, tardo, e magro avviſo.

Ben dirà Carlo, ch' io venni in gran fretta 55
Per dargli aiuto, hor come debbo fare!
Ma a te, gente Pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare;
Sopra di voi ſarà la mia vendetta,
E s' io doveſſi il mondo rovinare,
Farò quanto Rinaldo queſto giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno!

Così dicendo, in dietro ſi rivolta, 56
Torcendo gli occhi pien di ſdegno, e d' ira;
Sì come un tempo ſcuro qualche volta,
Che mormorando intorno al ciel s' aggira,
Il villanel, che i ſordi tuoni aſcolta,
Guarda piangendo, e tuttavia ſoſpira,
E quel pur viene, ed ha il vento davante,
Poi con tempeſta ſbatte alberi, e piante.

Tal ne venia co 'l crudo brando in mano 57
Il Conte Orlando, horribile a guardare;
Non hebbe tant' ardire alcun Pagano,
Che ſopra 'l campo l' oſaſſe aſpettare,
Perchè non mena colpo alcun' invano,
Non reſtando giamai di ſperonare,
E dice a Brigliador gran villania,
Dando a lui colpa del mal, che ſentia.

Il primo, che ſcontrò nel ſuo mal punto, 58
Fu Valibruno il Conte di Medina,
E tutto l' hebbe d' un colpo diſgiunto,
Dal capo in ſu l' arcion con gran rovina;
Poſcia Alibante di Toledo ha giunto,
Che non havea la gente Saracina
Maggior ladron di lui, nè più ſcaltrito,
Orlando per traverſo l' ha partito.

59

Poi dà tra gli altri, e trova Baricheo,
Ch' ha il tefor di Marfilio in fuo domino;
Coftui primieramente fu Giudeo,
E fi fè poi Chriftian, poi Saracino,
Ed in ciafcuna legge fu più reo,
Nè credea in Macon, nè in Dio divino;
Orlando lo partì dal zuffo al petto,
Non fo chi s' hebbe lo fpirto maladetto.

60

Non fo fe tra Giudei, o tra Pagani
Giù ne l' Inferno prefe la fua ftanza;
Il Conte il laffa, e tra i Saracin cani
Ferifce ad ogni banda con baldanza;
Sì come in Puglia ne gli aperti piani
Poneffe il fuoco alcun per mala ufanza,
Quando trae il vento, e la biada è matura,
Ben faria largo, e netto a la pianura.

61

Cotal tra' Saracini il Sir d' Anglante,
Tagliando, e diffipando ne veniva;
Ecco di lungi ha veduto Origante,
Ma no 'l volfe ferir, quando fuggiva;
Correndo forte, gli pafsò davante,
E poi fi volta, ed a lo fcudo l' arriva,
Taglia lo fcudo, e lui con Durindana,
Sì ch' in dua pezzi il manda a terra piana.

62

Di Malega Signore era il Pagano,
Quefto, che fu dal Conte pofto in terra;
Urgin poi trova il Senator Romano,
E pur divifo in due pezzi l' atterra;
A Rodomonte, il qual' era lontano,
E facea in altro luogo eftrema guerra,
Fu tofto dato avvifo in che periglio
Si trova Ferraguto, e 'l Re Marfiglio.

63

Incontinente lafcia Salamone,
Quel di Bertagna, ch' era rimontato,
E mal per lui, però che nel gallone
Dal Pagano, e nel vifo era impiagato;
E già lo traboccava de l' arcione,
Che tutto 'l mondo non l' havria campato,
Se non che 'l meffo, ch' io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo fi ritenne.

Corre, e correndo trova Guglielmino 64
Sir d' Orlienſe, e di ſangue reale,
Inſino a' denti partillo il Saracino,
Che la barbuta, o l' elmo non vi vale;
Quanto più, andando, avanza del camino,
Tanto più gente urta, e fa più male,
Ovunche paſſa quel Pagano ardito,
Qual morto abbatte, e qual forte ferito.

Meſſer' Ottino il Conte di Toloſa, 65
E 'l buon Tebaldo, ch' era di Borbone,
Batte per terra, e quivi non ſi poſa,
Ma via paſſando con deſtruzione,
Trovò la terra tutta ſanguinoſa,
E un monte di cavalli, e di perſone,
L' un ſopra l' altro morti, e diſſipati;
Il Conte è quel, che gli ha sì mal menati.

Quivi le ſtrida, e 'l gran lamento, e 'l pianto, 66
Quivi è la morte, ove combatte Orlando,
Il qual ſanguinoſo era tutto quanto,
E ruota intorno con rovina il brando:
Ma io ſon già venuto al fin del canto,
Che non me n' era accorto, ragionando,
Segue l' aſſalto di ſpavento pieno,
Che fu tra 'l Conte, e 'l figliol d' Ulieno.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXV.

Pugna con Rodomonte il Sir d' Anglante,
Moſtrando contra l' altro ogn' un ſua poſſa;
Il Conte tramortiſce. Bradamante
Giunge, e ver l' African' in furia è moſſa.
Occide Brandimarte il fier Gigante,
Il Drago, e 'l Cavalier, che pugnar' oſſa.
Molte Hiſtorie dipinte il magno Sire
Vede nel muro, ch' haveano a venire.

SE mai rime orgoglioſe, e verſi fieri, 1
Cercai per raccontar' horribil fatto,
Hora trovarle mi ſarà meſtieri,
Però ch' io mi conduco a queſto tratto
A la battaglia con dua Cavalieri,
Che queſto mondo, e l' altro havrian disfatto;
Tra ferro, e fuoco inviluppato ſono,
Che l' altre guerre anchor non abbandono.

Perchè dov' è il Daneſe, e Serpentino, 2
Ove Olivieri, e Grandonio è, ſi geme;
E 'l Re Marſilio, e 'l figliol di Pepino,
In ſomma furia l' uno l' altro preme;
Rinaldo, e Ferraguto il Saracino,
Fan più eſſi dua, che tutti gli altri inſieme;
Ed hor di nuovo Orlando, e Rodomonte,
Per più rovina, ſon condotti a fronte.

Come nel Canto a dietro udiſte dire, 3
Ciaſcun di lor' avanti havea gran caccia,
Nè Chriſtian, nè Saracin poſſon ſoffrire,
Perchè ciaſcun di far largo procaccia;
Quando la gente gli vidde venire,
Ogn' uno a più poter volta la faccia,
Come avanti al falcon minuti uccelli,
Fuggon gridando, impauriti d' elli.

Come i dua Cavalier s' hebber veduti, 4
S' urtar l' un l' altro ſenza più penſare,
Senza dar l' un' a l' altro altri ſaluti,
Con le ſpade ambeduo vanſi aſſaltare;
I gran fuſti di lancie havean perduti
Prima pel campo, a queſto, e quello urtare;
Chi guarda, il fiato pur trar non ardiſce,
E da la horribil viſta ſi ſmarriſce.

Barbute, ſcudi, uſberghi, piaſtre, e maglie 5
Ad ogni colpo ne porta ogni ſpada,
Quel, che far non potrian cento tanaglie,
Paion di nebbia armati, e di rugiada;
Come coltel di ſcardova le ſcaglie,
Così mandan' i pezzi in ſu la ſtrada
De l' arme i fieri brandi, e così triti,
Che ne l' arena ſi ſono ſmarriti.

E ſe non foſſer gli elmi ben' affatati, 6
Ch' haveano in capo, ed anche l' armatura,
Non vi fariano a queſt' hora durati,
Per la battaglia tenebroſa, e ſcura;
Che tanto ſono i colpi ſmiſurati,
Che a raccontargli pur mi fan paura,
Quando giungono i brandi in abbandono,
Par che 'l ciel s' apra, e giunga tuon' a tono.

Re Rodomonte, il quale ardea d' andare 7
Ov' era il Re Marſilio, e Ferraguto,
Temendo forſe, che per dimorare,
A tempo più non giunga a dargli aiuto,
Laſcia la ſpada a doſſo rovinare
Al Conte, ove lo ſcudo eſce in acuto,
Per lungo il fende, e con la punta il paſſa,
Poi l' arcion giunge, e tutto lo fracaſſa.

Quando s' avvidde di quel colpo Orlando, 8
Arabbiato, ſdegnato, e furioſo,
Ira ſopra dolor multiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoſo;
Giunſe lo ſcudo il gran famoſo brando,
E mezzo il manda al prato ſanguinoſo,
Nè mette indugio, ma tira un gran roverſo,
E nel guanciale il giunſe di traverſo.

Fu il colpo horrendo tanto, e ſmiſurato, 9
Che traſſe di ſe ſteſſo l' Africano,
E fu per traboccar da l' altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano;
Il brando, che nel braccio havea legato,
Tirando dietro, ſtraſcinava al piano,
Sì gli haveva ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fu aſſai più ch' una volta.

Poi che lo ſpirto, e l' anima è venuta, 10
Ne la ſua vita non fu mai sì horribile,
Di toſto vendicarſi ben s' aiuta,
Mena ad Orlando un gran colpo, e terribile,
Che dileguò in tal modo la barbuta,
Che via per l' aria ne volò inviſibile,
Più trita, e più minuta che l' arena,
Ch' omai ſia al mondo non mi credo a pena.

L' elmo d' Almonte, che fu tanto fino, 11
Ben campò alhora Orlando da la morte,
Avvenga che a quel colpo il Paladino
Correſſe del morir' in ſu le porte;
Di man gli cadde il brando azzalino,
Ma la catena al braccio il tenne forte,
Fuor de le ſtaffe ha i piedi, e ad ogni mano
Speſſo ſi piega per cadere al piano.

La gente, che la zuffa ſta a mirare, 12
E di ſtupore, e tema è per morire,
Subitamente cominciò a gridare,
Aiuto, aiuto, e poi preſe a fuggire;
Perchè havendoſi indietro a riſguardare,
Gran ſchiere ſopra a lor vidder venire,
Condotte da Gualtier da Monteleone,
E Bradamante la figlia d' Amone.

Eran coſtor fuor de l' inſidie uſciti, 13
Come haveva commeſſo Carlo Magno,
Ben dieci mila Cavalieri arditi,
Franchi gagliardi, e ciaſcun buon Chriſtiano;
Per queſto i Saracin ſon ſbigottiti,
Per queſto fugge il popolo Africano,
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non ſo ſe più forte, o più bella.

Vien la Donzella avanti a la ſchiera 14
Più d' un' arcata, per l' ampia pianura,
Tanto gagliarda, e di ſembianza altiera,
Che ſolo a riſguardarla era paura;
Là quel ſtendardo, e là quella bandiera
Getta per terra, e d' altro non ha cura,
Che di trovare al campo Rodomonte,
Per vendicar l' ingiurie havute, e l' onte,

Quando in Provenza le ucciſe il deſtriero, 15
E la ſua compagnia meſſe in rovina;
Hora a vendicarſi ha tutto il penſiero,
E di cercarlo mai non ſi rifina;
Spregiando ſempre ogn' altro Cavaliero,
Via paſſa per la gente Saracina,
Nè par più che di lor s' accorge a pena,
Tuttavia intorno ſempre il brando mena.

Pur' Archidante il Conte di Sanguinto, 16
Ed Olivalto il Sir di Cartagena,
Trova, ed ha l' un', e l' altro in terra ſpinto,
L' un morto affatto, e l' altro vivo a pena;
Ad Olivalto in lo ſcudo dipinto
Un' aſpra punta la Donzella mena,
Ruppe quello, e l' uſbergo, come vetro,
E più d' un palmo lo paſsò di dietro.

Queſto abbandona, e traſſe ad Archidante 17
La belliſſima Donna, ed adirata,
E ne la fronte lo giunſe davante;
La ſpada per la furia s' è voltata,
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia a le ſtelle arroveſciata;
La Dama non ne cura, e in terra il laſſa,
E rovinando via tra gli altri paſſa.

Affetta, e ſquarta i miſeri Pagani, 18
Hor dileguar fa quelle turbe, hor queſte,
Come un cinghial ſuol far de' minor cani,
Anzi come de gli huomini la peſte;
Per l' aria ſcaglia braccia, piedi, e mani,
Sparge a' venti maglie ſtracciate, e veſte;
E la ſua gente, ch' a le ſpalle mena,
E di gran ſangue caricata, e piena.

Vedendo tal rovina Narbanale 19
Conte d' Algira, un Saracin fiero,
Ben ch' habbia altro meſtier, che fu corſale,
Era anchor deſtro, e forte in ſu 'l deſtriero;
Coſtui vedendo il grand' oltraggio, e 'l male,
Che fa la Dama per ogni ſentiero,
Con una lancia noderuta, e groſſa,
A lei s' affronta, e al petto l' ha percoſſa.

Quella d' arcion non ſi crolla per niente, 20
E mena ſopra l' elmo del Pagano,
E cala 'il brando giù tra dente, e dente,
Ei cadde morto di quel colpo ſtrano;
Quando ciò vidde la Pagana gente,
In volta rotta fugge per quel piano,
Chi quà, chi là, ſpronando a più non poſſo,
Ma ſempre i Chriſtian lor ſono a doſſo.

Tenne la Dama diverſo cammino, 21
Laſſando a man ſiniſtra gli altri andare,
E giunſe dove Orlando Paladino
Stava fuor de l' arcion per traboccare;
Vero è, che Rodomonte il Saracino
Non lo toccava, ma ſtava lo a mirare;
La Dama ben conobbe il Pagan crudo,
Al ſuo cimiero, e l' inſegna de lo ſcudo.

Onde ſi moſſe, e con eſſo s' affronta, 22
E ſi rinuova quì l' aſpra battaglia,
Quì l' ira, e la ſuperbia in colmo monta,
Quì per parer più forte ognun travaglia;
Ma più per hora Turpin non ne conta,
La lor' Hiſtoria in queſto luogo taglia,
E trova Brandimarte, e ſua ventura,
Sin che 'l conduca in Francia a la figura.

Havendo ucciſo al campo Barigazzo, 23
Com' io contai, quel perfido ladrone,
Con la ſua Dama in gran feſta, e ſollazzo
Veniva ſopra Batoldo in arcione;
E caminando giunſe ad un Palazzo,
Ch' havea verſo a un giardin' un bel verone,
E ſopra quel verone una Donzella
Stava veſtita d' oro, e molto bella.

Quand' ella vidde il Cavalier venire, 24
Cennava a lui co 'l viſo, e con la mano,
Che 'n altra parte ne doveſſe gire,
E dal palagio paſſaſſe lontano;
Hora, Signori, io non vi ſaprei dire,
Se Brandimarte inteſe il ſegno humano,
Ma cavalcando mai non ſi ritenne,
Sin ch' a la porta del palagio venne.

Non fu mai porta a queſta ſimigliante, 25
Dentro havea una piazza ſignorile,
E loggie hiſtoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Quaſi a mezzo di queſto era un Gigante,
Che era brutto, e in habito aſſai vile,
Nè mazza haveva, nè ſpada tagliente,
Ma per la coda teneva un Serpente.

Il Cavalier di ciò ben ſi conforta, 26
Poi ch' ha trovata sì ſtrana avventura;
Ma dritto a la prima s' apre un' altra porta,
Che del giardin moſtrava la verdura;
E quivi un Cavalier, come a la ſcorta,
Staſſi armato ad una Sepoltura,
La quale in ſu la ſoglia a punto è poſta
De la porta, che dico a l' altra oppoſta.

Quel gran Gigante co 'l drago travaglia, 27
Ed hor da lui riceve, hor gli dà guai,
Durò tra loro un pezzo la battaglia,
Colui non gli laſciò la coda mai;
E benchè il ſerpe, che d' oro ha la ſcaglia,
Piegaſſe a lui la teſta volte aſſai,
Giunger però no 'l potè, o darli pena,
Che ſempre intorno il Gigante lo mena.

Mentre il Gigante quel ſerpente aggira, 28
Brandimarte a la porta hebbe veduto,
Onde ſoffiando di diſdegno, e d' ira,
A corſo verſo lui ſe n' è venuto,
E dietro a ſe il dragon per terra tira;
Hor doni il cielo a Brandimarte aiuto,
Che queſto è 'l più ſtupendo, e ſtrano incanto,
Ch' habbia la terra, e 'l mondo tutto quanto!

Com' è giunto il Gigante, alza il ferpente, 29
E di quel traſſe a Brandimarte a doſſo,
Sì che batter gli fe dente con dente,
Perchè il drago è lunghiſſimo, e groſſo;
Pur non ſi ſbigottì, ch' era valente,
Anzi da lui fu il Gigante percoſſo
Sopra una ſpalla, e baſſo poi nel fianco,
Lunga è la piaga un braccio, o poco manco.

Grida il Gigante, e pur' alza il dragone, 30
E giunſe Brandimarte in ſu la teſta,
E tramortito lo traſſe d' arcione,
Nè di menar perciò di nuovo reſta;
Giunſe Batoldo, e lo battè boccone,
E diſteſelo a terra con tempeſta;
Rivenne il Cavaliero, e in molta fretta
E deſtinato a far la ſua vendetta.

A doſſo a lui ſi ſcaglia, e inanzi ſpunta, 31
E s' accomanda a la Virtù ſoprana;
Ma quel mena del drago a prima giunta,
E di nuovo il diſteſe in terra piana;
Brandimarte a lui traſſe un' aſpra punta,
Che lo paſsò, come l' hiſtoria ſpiana;
Havendo l' uno, e l' altro il colpo fatto,
Quaſi a la terra ſe n' andaro ad un tratto.

Ma quel ſerpente fece capo humano, 32
Sì come propio havea prima il Gigante,
E collo, e petto, e buſto, e braccia, e mano,
E inſieme l' altre membra tutte quante;
Il fier Gigante venne un drago ſtrano,
Propio come queſto altro era davante,
E sì com' era per terra diſteſo,
Fu dal Gigante per la coda preſo.

E verſo Brandimarte torna anchora, 33
Ferendo, com' il primo fatto havea;
Ei, che levato fu ſenza dimora,
Di cuor per coſa tal non ſi perdea,
Anzi menando del brando lavora,
Dando, e cogliendo altrui dove potea;
Tanto animoſo, e fiero è Brandimarte,
Ch' omai ferito l' ha in più d' una parte.

Quantunche anch' eſſo peſto, e percoſſo era, 34
Tanto il feriva ſpeſſo il maladetto;
Durò la guerra più d' un' hora intera,
Ma per venire in ultimo a l' effetto,
Brandimarte l' aggiunſe di Tranchera,
E tutto lo diviſe inſin' al petto,
Onde ſi fece drago incontinente,
E fu Gigante quel, ch' era ſerpente.

E come in prima, per la coda il preſe, 35
E verſo il Cavalier di nuovo il volſe;
Eccogli un' altra volta a le conteſe,
Ma Brandimarte in una ſpalla il colſe,
E quella, e 'l braccio in terra gli diſteſe,
Nè già per queſto il brando reſtar volſe,
Ma giù calando a gran deſtruzione,
Tutto lo feſſe inſin ſotto al gallone.

Come davanti, ſi fur tramutati, 36
Queſto è Gigante, e quello era dragone,
E ben ſei volte ſi ſono affrontati,
Creſcendo ſempre più l' aſpra quiſtione;
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
Nè trova più rimedio quel Barone,
Onde dolente, e con gran diſconforto,
Senz' alcun dubbio ſtima d' eſſer morto.

Pur come quel, che molto era valente, 37
Non l' havea anchor la paura ſommerſo,
Anzi con gran rovina, arditamente
Mena un gran colpo horribile, e diverſo,
E giunſe a mezzo il buſto del ſerpente
Dietro a l' ale, e tagliollo a traverſo;
Viſto il Gigante quel nuovo ferire,
Traſſe via il reſto, e ſi diede a fuggire.

Verſo la porta ov' è la ſepoltura, 38
Fugge il Gigante, forte lamentando,
Che di quel, che gli avvenne, havea paura;
Brandimarte gli poſe in teſta il brando,
E lo diviſe inſino a la cintura,
Onde giù cadde in terra, forte tremando;
Dapoichè fu del ſuo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

Non era a terra quel Gigante a pena, 39
Che 'l Cavalier, ch' a l' altra porta ſtava,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava,
E de' gran colpi l' uno a l' altro mena,
Ma ſempre Brandimarte l' avanzava,
E per concluſione, in uno iſtante
Morto il diſteſe appreſſo a quel Gigante.

Fiordiligi, che dietro ſempre er' ita 40
A Brandimarte, condotta d' amore,
Vedendo la battaglia eſſer finita,
Ne dava grazie al ſommo Creatore;
Hor la porta ove entraro era ſparita,
E per trovarla invan ſi ſpendon l' hore,
Che ve ne ſpeſe l' uno, e l' altro aſſai,
Nè pur veſtigio d' eſſa vidde mai.

Onde ſi ſtanno, e non ſan che ſi fare, 41
E ſola una ſperanza l' aſſecura,
Che quella Dama, che viddero a l' entrare,
Gli moſtri a trarre a fin queſta ventura;
Ma ſtando quivi in ozio ad aſpettare,
Cominciaro a mirar la dipintura
Di quella loggia, ch' è ſtoriata intorno
Di color vago, d' oro, e perle adorno.

La loggia era ſtoriata in quattro canti, 42
Ed ha per tutto intorno Cavalieri
Grandi, robuſti a guiſa di Giganti,
Con le lor ſopraveſte, e lor cimieri,
Sopra l' arcione armati tutti quanti;
E 'n viſta ſi moſtravan tanto fieri,
Che chi vi foſſe giunto a l' improvviſo,
Havrebbe per timor cangiato il viſo.

Chi fu il maeſtro, non vi ſaprei dire, 43
Il qual' havea quel muro hiſtoriato
De le gran coſe, che dovean venire,
E men da chi ſi foſſe ammaeſtrato;
Il primo era un Signor di molto ardire,
Ben ch' ha l' aſpetto humano, e delicato,
Che per la Santa Chieſa, e per ſuo honore,
Havea ſconfitto Enrico Imperatore.

Appreſſo l' Adda ne' prati Breſciani 44
Si vedea la battaglia a gran rovina,
E ſopra 'l campo morti gli Alemani,
E ſconfitta la parte Ghibellina;
L' Aquila nera per monti, e per piani
Era cacciata miſera, meſchina,
Dal volo, e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura, nè virtù non manca.

Haveva il nome ſuo ſopra la teſta, 45
Scritto in campo azzurro a lettre d' oro,
Benchè l' hiſtoria aſſai lo manifeſta,
E l' egregio da lui fatto lavoro;
Molti altri v' eran poi de la ſua geſta,
E de' gran fatti, e de le guerre loro
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch' è da man deſtra de la piazza ornata.

Ne la ſiniſtra era un giovanetto, 46
Che ſol moſtrò natura, e toſto il tolſe,
Per non laſciar quà giù tanto diletto,
Il ciel, che n' hebbe invidia, per ſe lo volſe;
Ma ciò, che potè havere un' huom perfetto
D' ogni bontade, in lui tutto s' accolſe,
Forza, valor, bellezza, corteſia,
Gentilezza, deſtrezza, e leggiadria.

Contra lui oltre al Pò nel largo piano 47
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treviſo fu detto Ezzelino;
Che non ſi crede, che di padre humano
Naſceſſe, ma d' un ſcoglio aſpro, marino,
D' una fiera, del Diavol de l' Inferno,
Tal de l' humana carne fè governo.

Undici mila Padovani al foco 48
Inſieme abbruciar fè quel crudo cane,
Che non s' inteſe mai sì fiero gioco
Fra Barbariche genti, o Italiane;
Poi ſi vedeva là nel muro un poco,
Con varie inſegne, e con bandiere ſtrane,
L' Imperatore Federigo ſecondo,
Che la Chieſa di Dio vuol tor del mondo.

E poi le chiavi, che tenea difese 49
L' Aquila bianca nel campo cileſtro;
E quivi eran dipinte le conteſe,
E la battaglia di quel paſſo alpeſtro;
Ed Ezzelin ſi vedea là paleſe,
Paſſato di ſaetta il piè ſineſtro,
E ferito di mazza in ſu la teſta,
E' ſuoi ſconfitti andar per la foreſta.

La facciata ſeconda era finita 50
De la gran loggia con lavor cotale;
Ma ne la terza è lunga Hiſtoria ordita
D' una perſona ſopra naturale,
Sì vaga ne l' aſpetto, e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale,
Tra gigli, e roſe, e fioretti d' Aprile
Stava coperta l' anima gentile.

Eſſendo in prima etade picciolino, 51
In mezzo a fiere ſtrane era caduto,
E non havea parente, nè vicino,
Che gli porgeſſe, per pietade, aiuto;
Dua Leoni havea intorno il fanciullino,
E un Drago, che di nuovo era venuto,
E l' Aquila ſua iſteſſa, e la Pantera
Lo travagliavan più, ch' ogni altra fiera.

Il Drago uccise, ed acquetò i Leoni, 52
E l' Aquila cacciò con ardimento,
A la Pantera sì ſcortò gli unghioni,
Ch' anchor gran doglia vi ſi ſente drento;
Poi ſi vedea da Conti, e da Baroni
Accompagnato, dar le vele al vento,
E come pellegrino ire adorare
La ſantiſſima terra d' oltra mare.

Indi ſi volſe, e com' haveſſe l' ale, 53
Tutta la Spagna cercò, e l' Oceano,
Poi ricevuto in feſta trionfale,
Come parente, fu dal Re Chriſtiano;
Errore preſe il maeſtro, e fece male,
Che non dipinſe, com' egli era humano,
Com' era liberale, e d' amor pieno,
Non vi capea, che 'l campo venne meno.

Queſta è l' Hiſtoria de la terza faccia ; 54
La quarta havea dipinto un' altro figlio,
Che ſendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro, e bianco come giglio,
Di pel roſſetto, ed aquilino in faccia ;
Coſtui ſolo a virtù diede di piglio,
E portò quella ſola fuor di caſa,
Ogni altra coſa in preda era rimaſa.

Là ſi vedea creſciuto a poco a poco, 55
Di nome, di ſapere, e di valore,
Hor con armi da vero, ed hor da gioco,
Moſtra paleſe il generoſo core ;
E poco appreſſo poi parea di foco,
In gran battaglia, e trionfal' honore,
Per varie regioni, e terre ſtrane,
Neſſun nemico inanzi gli rimane.

Sopra del capo haveva una ſcrittura, 56
Che tutta è d' oro, e tale era il tenore ;
S' io vi poteſſi in queſta dipintura
Moſtrar' eſpreſſa la virtù del core,
Non havria il mondo più bella figura,
Nè più real, nè più degna d' honore ;
A diſegnarla non poſi la mano,
Però che avanza l' intelletto humano.

Hor Brandimarte ciò ſtava a mirare, 57
Tanto che quella Dama giù ſcendea,
La Dama, che al veron gli hebbe a cennare ;
E giunta diſſe ciò, ch' egli facea,
Perdendo il tempo a tal coſa guardare,
E a quel, che importa più, non attendea ;
A te convien (diſſe) il Sepolcro aprire,
O quì rinchiuſo di fame morire.

Ma poi che quel ſepolcro ſarà aperto, 58
Ben ti biſogna havere il core ardito,
Perch' altrimenti ſareſti deſerto,
E te con noi porreſti a mal partito :
Hor, bei Signori, io mi credo di certo,
Ch' habbiate a male il canto, ch' è finito,
Che non havete al fine il tutto inteſo,
Ma a l' altra ſtanza lo dirò diſteſo.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXVI.

Bascia la Serpe Brandimarte, e quella
Cangia l' aspetto, e fassi Febosilla ;
E l' armi, e 'l buon destrier la Fata bella
Gli incanta, e la fortezza in quell' instilla.
Di là si parte, e va con Doristella,
La qual, mentre ne gia di villa in villa,
Narra il suo caso. Il valente Campione
Occide i ladri, e prende il lor padrone.

IL Grand' amor, ch' a le sue Dame humane 1
Portaro al tempo antico i Cavalieri,
Le lor battaglie, e l' avventure strane,
E l' armeggiar per giostre, e per tornieri,
Fan, che 'l suo nome al mondo anchor rimane,
E ciaschedun l' ascolti volentieri,
E chi più l' uno, e chi più l' altro honora,
Come vivi tra noi fussero anchora.

E qual sia quel, ch' udendo di Tristano, 2
E di sua Dama ciò, che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core humano,
Riputando il suo fin dolce, e felice ?
Che viso a viso essendo, e mano a mano,
E il cor co 'l cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l' un' a l' altro, a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

E Lancilotto, e sua Regina bella, 3
Mostrar d' haversi ben l' un l' altro a core,
Che dove de' suoi gesti si favella,
Par che d' intorno il ciel' arda d' amore ;
Traggasi avanti adunche ogni Donzella,
Ogni Baron, che vuol portar' honore,
E doda nel mio canto quel, ch' io dico
Di Dame, e Cavalier del tempo antico.

Ma dov' io già lafciai voglio feguire, 4
Di Brandimarte, e fua forte ventura;
La bella Dama, di cui v' hebbi a dire,
Lo conduceva a l' alta Sepoltura,
Dicendo; quefta converrai aprire,
Ma poi non ti bifogna haver paura,
Convienti effer' ardito in quefti guai,
E ciò ch' indi ufcirà, tu bafcierai.

Come un bacio? (rifpofe il Cavaliero) 5
E quefto il tutto, hor' evvi altro che fare?
Non ha l' Inferno Demonio sì fiero,
Ch' io non gli ardifca il vifo d' accoftare;
Di quefte cofe non haver penfiero,
Che diece volte l' haverò a bafciare,
Non ch' una fola, e fia quel che fi voglia,
Hor fu, che quella pietra indi fi toglia.

Così dicendo, prende un' anel d' oro, 6
Ch' havea il coperchio de la fepoltura,
E rifguardando quel gentil lavoro,
Vidde intagliata al marmo una fcrittura,
La qual dicea; Nè forza, nè teforo,
Nè la bellezza, che sì poco dura,
Nè fenno, nè l' ardir fecer riparo,
Ch' io non giugneffi a quefto cafo amaro.

Poi ch' hebbe Brandimarte il verfo letto, 7
La fepoltura a forza differrava,
Ed ufcinne una Serpe infino al petto,
La qual, forte ftridendo, zufolava,
Ne gli occhi accefa, e d' horribil' afpetto,
Aprendo il mufo gran denti moftrava;
Il Cavalier la fozza fera mirando,
Si traffe a dietro, e pofe mano al brando.

Ma quella Dama gridava; non fare, 8
(Co 'l vifo fmorto, e grido tremebondo)
Non far, che ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto nel profondo!
A te convien quella Serpe baciare,
O far penfier di non effer' al mondo,
Accoftar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti convien' in quefto loco.

Come? non vedi, che i denti digrigna, 9
Che paion fatti ſol per ſpiccar naſi?
Ed ha una guardatura sì maligna,
(Diſſe il guerrier) ch' io mi ſpavento quaſi;
Anzi t' invita con faccia benigna,
(Diſſe la Donna) e molti altri rimaſi
Son per viltade in quella ſepoltura;
Hor là t' accoſta, e non haver paura.

Il Cavalier s' accoſta, ma di paſſo, 10
Che troppo grato quel baciar non gli era,
Ed a la ſerpe chinandoſi baſſo,
Gli parve tanto terribile, e fiera,
Che venne in viſo freddo, com' un ſaſſo,
E diſſe; ſe fortuna vuol, ch' io pera,
Tanto fia un' altra volta, quanto adeſſo,
Ma dar cagion non me ne voglio io ſteſſo.

Foſs' io certo d' andare in Paradiſo, 11
Com' io ſon certo, chinandomi un poco,
Che quella ſerpe mi ſtraccierà il viſo,
O mi darà de i denti in altro loco!
Egli è proprio così, com' io m' avviſo,
Ch' altri ch' io ſtato è colto a queſto gioco,
E che coſtei mi dà queſto conforto,
Per vendicare il ſuo Baron, ch' ho morto.

Dicendo queſto, in dietro ſi ritira, 12
E riſoluto è più non s' accoſtare;
Hor ben forte la Dama ſi martira,
E dice; ahi vil Baron, che credi fare!
Tanta viltade entro il tuo cor s' aggira,
Che ti farà a la fin mal capitare!
Infinita paura, e poca fede,
La ſalute gli moſtro, e non mi crede!

Punto il guerrier da queſte agre parole, 13
Torna di nuovo ver la ſepoltura,
Tinſegli in roſe il color di viole,
E vergognoſſi de la ſua paura;
L' un penſier non vorrebbe, e l' altro vuole,
Quello ſpaventa, e queſto l' aſſicura,
In fin tra l' animoſo, e 'l diſperato,
A lei s' accoſta, e un bacio l' hebbe dato.

Un ghiaccio proprio gli parſe a toccare 14
La bocca, che pareva prima di foco;
La ſerpe ſi comincia a trasformare,
E divenia Donzella a poco a poco;
Feboſilla coſtei ſi fa chiamare,
Una Fata, che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella ſepoltura,
Ove gran tempo è ſtata in pena dura.

Perch' una Fata non può morir mai, 15
Sin che non giunge il giorno del giudizio,
Ma ben ne la ſua forza dura aſſai,
Mill' anni, o più, sì come io n' haggio indizio;
Queſta, di cui adeſſo io vi contai,
Poi ch' hebbe fatto il ſuperbo edifizio,
Mutoſſi in Serpe, e così ſtette tanto,
Che di baſciarla alcun ſi doni il vanto.

Tornata adeſſo in forma di Donzella, 16
Tutta di bianco ſi moſtra veſtita,
Co' capei d' oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri leggiadra, e polita;
Con Brandimarte aſſai coſe favella,
E profferendo, a dimandar l' invita
Quel, ch' ella poſſa per incantamento,
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

E molto il prega, che quell' altra Dama, 17
Che quivi era preſente tuttavia,
E Doriſtella per nome ſi chiama,
Voglia condurre ſu 'l mar de la Soria;
Perchè 'l ſuo vecchio padre altro non brama,
E d' altri figli non ha compagnia,
Re de la Lizza è quel gran Barbaſſoro,
Ricco di ſtato, e d' armi, e di teſoro.

La grata offerta Brandimarte accetta 18
Del cavallo incantato, e l' armatura,
Poi promette condur la giovanetta
A caſa il padre ſuo ſalva, e ſicura;
Hor s' allarga la porta, ch' era ſtretta,
Giacea Batoldo in ſu la terra dura,
Perchè quando il Gigante lo percoſſe,
Cadde a la terra, e nulla più ſi moſſe.

E morto ben ſarebbe veramente, 19
Se Feboſilla, quella bella Fata,
Soccorſo non l' haveſſe incontinente
Con ſucchi d' herbe, ed acqua lavorata;
Poſcia l' uſbergo, e la maglia lucente,
Ed ogni piaſtra anchor gli ha incantata,
E dipoi ch' hebbe fornita ogni dimanda,
Da lei ſi parte, che a Dio lo raccomanda.

In mezzo a le due Dame il Cavaliero 20
Via tacito cavalca, e non favella,
Però che forſe haveva altro penſiero;
Onde, ridendo alquanto, Doriſtella,
Diſſe; io m' avveggio ben, ch' egli è meſtiero,
Che io ſia colei, che con qualche novella
Faccia parer l' albergo più vicino,
Perchè parlando ſi taglia il cammino.

E farollo anche tanto più di voglia, 21
Ch' io vi dimoſtrerò per qual maniera
Foſs' io quì poſta con tormento, e doglia,
Ove ſon ſtata gran tempo prigioniera;
E credo anchor, ch' a voi dilettar ſoglia,
Udir biaſmar la geloſia sì fiera,
E che a un geloſo mai ſchermir non vale,
Che ben ſtagli ogni ſcorno, ed ogni male.

Due figlie hebbe mio padre Doliſtone, 22
La prima, eſſendo anchora fanciullina,
Fu rapita per forza da un ladrone,
Nel lito de la Lizza a la marina;
Per ſpoſa era promeſſa ad un Barone
Figlivol del Re de la Provincia Ermina,
Nè novella di lei ſi ſeppe mai,
Benchè cercata ſia nel mondo aſſai.

Hor Fiordiligi interrompendo il dire, 23
Il nome de la madre addimandava;
Ma Brandimarte, ch' ha voglia di udire,
Un poco ſorridendo, a lei voltava,
Per Dio, dicendo, laſciala ſeguire,
Che voglia ho d' aſcoltar, ſe non ti grava;
E Fiordiligi, che l' amava aſſai,
Queta ſi ſtette, e non parlò più mai.

E Doriſtella ſegue; il Damigello, 24
Il quale eſſer doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e ſi fè grande, e bello;
Nè ſendo molto lontano alloggiato,
Ove ſtava mio padre ad un caſtello,
Speſſo veniva leggiadro, e ornato
A viſitarlo, come ſuo parente,
Quantunche in nome fuſſe ſolamente.

Andando, e ritornando a tutte l' hore, 25
Di quanto dimorammo in quel paeſe,
Mi piacque sì, ch' io fui preſa d' amore,
Così mi parve leggiadro, e corteſe;
Quel d' altra parte anchor m' havea nel core,
Forſe perch' io l' amava, ſi racceſe,
Che quello è ben di ferro, ed oſtinato,
Il qual non ama, ſentendo eſſer' amato.

Ei pur ſpeſſo ritorna a quel girone, 26
E ſempre il padre mio molto l' honora,
Infin gli aperſe la ſua intenzione,
Credendo ch' io non ſia promeſſa anchora;
Ma quel malvagio, perfido briccone,
Ch' uccideſti al palagio, in ſua malhora,
M' havea richieſta proprio il giorno iſteſſo,
E 'l vecchio padre me gli havea promeſſo.

Quando ciò ſeppi, tu puoi ben penſare 27
Se novella mi parve ſtrana, e dura;
Duro per certo, e da non ſopportare,
Che fra gli altri animai de la natura,
La femina ſola s' habbia a maritare
A modo d' altri, e non a la ventura,
O per dir meglio, a propria elezione,
Come le fiere fan, ch' han più ragione.

Han più ragione, ond' hanno anche più pace, 28
Segue la Cerva la ſua fantaſia,
Ed ama la Colomba chi le piace,
Ma io ſon data a non ſo che ſi ſia;
Crudel fortuna, al mio ben contumace!
Goderà adunche la perſona mia,
E terrammi coſtui (dicea) ſuggetta,
E ſarò ſenza quel, che mi diletta!

Ma non farà così la cofa certo, 29
Ben' al mio mal faprò trovar riparo,
E farò quel proverbio anchor più aperto,
Ch' un penfa al ghiotto, e l' altro al tavernaro;
Se l' amor mio potrò tener coperto,
Che non l' intenda alcun', io l' havrò caro,
Quando non poffa, lo farò palefe,
Per un buon giorno, non ftimo un mal mefe.

Io faceva tra mè quefto penfiero, 30
Ch' io ti ragiono, ma il termine arriva,
Che d' andarne a marito era meftiero;
Io non rimafi nè morta, nè viva,
Che Teodoro il mio bel Cavaliero
Si refta a cafa, ed io di lui fon priva;
A Burfia fui menata in Natolia
Da la fortuna traditrice mia.

Sobaffo era di Burfia il mio marito, 31
E Turcomanno fu di nazione,
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Quantunche a quefto havrei prefo partito,
Pur che n' haveffi havuta occafione,
Ma tanto fofpettofo era quel fello,
Che mi guardava a guifa d' un caftello.

E giorno, e notte mai non m' abbandona, 32
Ma fol di baci mi tenea pafciuta,
Nè mattina, nè fera, a terza, o nona
Concede, che dal Sole io fia veduta,
Perchè non fi fidava di perfona;
Ma fempre i bifognofi il cielo aiuta,
Che mio marito a forza fece andare
Con altri Turchi infin di là dal mare.

Paffaro i Turchi contra Vatarone, 33
Ch' havea de' Greci il dominio, e l' imperio,
E 'l mio marito con molte perfone
Per forza andò, non già per difiderio;
Haveva un fchiavo chiamato Gambone,
Ch' a rifguardarlo proprio è un vituperio,
L' un' occhio ha guercio, e l' altro lagrimofo,
Troncato ha il nafo, ed è tutto rognofo.

A queſto ſchiavo mi raccomandava, 34
Che de la mia perſona haveſſe cura,
E con aſpre parole il minacciava
D' ogni tormento, e d' ogni pena dura,
Se dal mio lato mai ſi diſcoſtava,
Nè tutto 'l giorno, nè la notte ſcura;
Hor penſa, Cavalier, com' io rimaſi,
De la padella in fuoco io caddi quaſi.

Venne d' Erminia in Burſia Teodoro, 35
Il qual ti diſſi, che cotanto amava,
Per dare a' noſtri danni alcun riſtoro,
Ed a la via più corta s' appigliava;
Che portato havea ſeco aſſai teſoro,
Onde Gambone in tal modo acquetava,
Che ciaſcheduna notte a ſuo diletto
L' uſcio gli aperſe, e meco il poſe in letto.

Avvenne al fine, e fuor di noſtra ſtima, 36
Che 'l mio marito giunſe avanti al giorno,
Ed a la noſtra porta picchiò prima,
Che in Burſia ſi ſapeſſe il ſuo ritorno;
Hor per te ſteſſo, Cavalier', iſtima,
Quanta la pena noſtra foſſe, e 'l ſcorno,
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch' era venuto forſe un' hora avante.

Incontinente il conobbe Gambone 37
A la ſua voce, che l' haveva in uſo,
E diſſe; noi ſiam morti, ecco il padrone!
E Teodoro anchor reſtò confuſo;
Io moſtrai de lo ſcampo la ragione,
E pianamente lo conduſſi giuſo,
Dicendo a lui; com' entra il mio marito,
Così tu toſto fuore ſarai uſcito.

Come ſei fuor, ti farò dare i panni, 38
Chi ſarà mai, che quì ſii ſtato, pruova?
Se mio marito ben gridaſſe mill' anni,
A confeſſar non creder, ch' io mi muova;
Se dirà, borbottando, tu m' inganni,
Triſta la bocca, che ſcuſa non truova;
Se giuramento ci può dare aiuto,
A la barba l' havrai, becco cornuto.

Hor mio marito a la porta gridava, 39
Di tanto indugio havendo già fospetto;
E Gambone adirato beftemmiava,
E diceva; Macon fia maladetto,
Che de le chiavi in mal punto cercava,
Ch' io l' ho fmarrite fra la paglia del letto,
Ecco pur l' ho trovate in fua malhora,
A voi ne vengo fenza altra dimora.

Così dicendo, a la porta calava, 40
E quella con rumore in fretta apriva,
E come Ufbego il mio marito entrava,
A le fue fpalle Teodoro n' ufciva;
Hor mentre che la porta fi ferrava,
Il mio marito in camera faliva,
Dov' io queta mi ftava, come fpofa,
Moftrandomi effer tutta fonnacchiofa.

Prefe il mio marito un lume in mano, 41
Cercando fotto al letto in ogni canto;
Ed io tra me dicea; tu cerchi invano,
Che pur le corna a mio piacer ti pianto;
Di quà, di là cercando quel villano,
Hebbe veduto a piè del letto un manto,
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l' havea dimenticato.

Come Ufbego il manto hebbe veduto, 42
A dire incominciommi oltraggi, ed onte;
Perciò non hebbi io l' animo perduto,
Ma fempre gli negai con buona fronte;
Ben' a Gambone bifognava aiuto,
Il qual mercè chiedea con voci pronte,
E credo, che la cofa volea dire,
Ma ei turbato, mai no 'l volfe udire.

E già per tutto effendo chiaro il giorno, 43
A gli altri fchiavi lo fece legare,
E lor commife, che fonando il corno,
Sì come a la giuftizia fi fuol fare,
Poi che l' havean condotto alquanto intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare;
Quelli fergenti, che 'l precetto fanno,
Per far ciò, ch' è commeffo, fe ne vanno.

Ma il geloſo raccolta havea tant' ira, 44
Che 'l vuol veder con gli occhi ſuoi impeſo,
Tanto l' orgoglio, e 'l cruccio lo martira,
Che no 'l vedendo, ſi teneva offeſo,
E però dietro a quei ſchiavi tira;
Ma prima in doſſo un tabarrone ha preſo,
Ed un cappellaccio d' un feltron crinuto,
Per non eſſer da gli altri conoſciuto.

Eſſendo Teodoro già ſcampato, 45
E paſſatogli in parte la paura,
Del manto ricordò, ch' havea laſciato,
E cominciò di queſto ad haver cura;
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrovò con tal diſavventura,
Che peggio non può ſtar, ſe non è morto,
E d' Uſbego anche ſi fu toſto accorto;

Che dietro gli veniva a paſſo lento, 46
Inviluppato in quel ſuo tabarrone;
Il giovanetto fu di ciò contento,
E con gran furia va verſo Gambone;
Un pugno gli diè al naſo, un' altro al mento,
Uno a gli occhi, e gli dicea; ghiottone,
Ladro, ribaldo, hor vedi come a punto
T' hanno a le forche i tuoi peccati giunto.

Ov' è il mio manto, dimmi, ribaldone, 47
Che m' involaſti hierſera a l' hoſteria?
Hor fuſſe quì vicino il tuo padrone,
Come de l' altre coſe egli ſapria;
Io vorrei pur ſaper ſe di ragione
Reſtituir mi dee la roba mia;
Quand' io non poſſa d' altro ſatisfarmi,
Almen di tante pugna vo' pagarmi.

Nè havea compite le parole a pena, 48
Ch' un' altro pugno gli poſe in ſu 'l viſo,
Sempre dicendo; ladro da catena,
Ben ti romperò gli occhi, io te n' avviſo;
E tutta volta pugni, e calci mena,
Sì che la coſa non andò da riſo;
Nè creder, ch' a Gambon punto piaceſſe,
Benchè per ſua ſalute ſi faceſſe.

Perchè Usbego, mirando a l' apparenza 49
Di quel, che par, che faccia da dovero,
A le parole sue diede credenza,
Com' havrian fatto molti di leggiero;
Però che non n' haveva conoscenza,
Nè poteva stimar, ch' un forestiero
Fosse venuto tanto di lontano,
Per quell' amor, ch' egli stimava vano.

Senza altramente palesarsi ad esso, 50
Fece Gambone a dietro ritornare,
E poi secreto il dimandò egli stesso
Ciò, che co 'l giovanetto havesse a fare;
Lo schiavo, ch' era un ghiotto molto spresso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito, fu creduto un braccio,
E così se, e me trasse d' impaccio.

Non creder già, che per questa paura, 51
Ch' era avvenuta, io mi fossi smarrita,
Più volte poi mi posi a la ventura,
Dicendo; gli animosi il cielo aita;
E benchè sempre io n' uscissi sicura,
Non fu la gelosia giamai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E n' hebbe in verità di brutti segni.

E di guardarmi quasi disperato, 52
Si consumava misero, e dolente,
Sempre cercando un luogo sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente;
E trovò al fin quel Palagio incantato,
Ma non v' era il Gigante, nè il Serpente,
Che ritrovasti a la porta davante,
Questo a sua posta fece un Negromante.

Ragionava in tal modo Doristella, 53
Ed altre cose assai volea seguire,
Che non era compita sua novella;
Ma ecco d' un gran bosco gente uscire,
Ch' è parte a piede, e parte in su la sella;
Tutti erano ladroni, a non mentire,
E ciaschedun di lor grida più forte,
Fermisi, chi di voi non vuol la morte.

Statevi adunche fermi in ſu quel prato, 54
(Riſpoſe a quei ladroni il Cavaliero)
Che s' alcun paſſa quì dal noſtro lato,
D' haver buon' armi gli ſarà meſtiero;
Un, che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, e diſpietato, e fiero,
Gli vien gridando a doſſo con orgoglio,
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

E vien correndo, e punto non s' arreſta, 55
Ma verſo lui corre anche Brandimarte,
E trattogli di Tranchera a la teſta,
Inſin' al petto tutto quanto il parte;
Ma gli altri lui feriro con tempeſta,
E ſe quelle armi non foſſer per arte
Tutte affatate, quante n' havea intorno,
Campato non ſaria giamai quel giorno.

Che tutti quei ladroni haveva a doſſo; 56
Non fu mai gente tanto maladetta,
Chi l' ha davante, e chi dietro percoſſo,
E di ferirlo più ciaſcun s' affretta;
Ma ſopra tutti gli altri un grande, e groſſo,
Chiamato Fuggiforca da l' accetta,
Che, da che nacque, è degno di capeſtro,
Ma non ſi può pigliar, cotanto è deſtro.

Coſtui girando intorno al Cavaliero, 57
Con quella ſcure ſpeſſo lo moleſta,
E poi ſi volta, e ſe ne va leggiero,
Che coſa non fu mai cotanto preſta;
Talvolta ſalta in groppa del deſtriero,
E prende Brandimarte per la teſta,
Ma come vede, che gli volta il brando,
Salta in terra, e via fugge, gridando.

Già il Cavaliero a lui più non attende, 58
Ma ſopra a gli altri fa la ſua vendetta,
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Ormai non v' è di lor pezzo, nè fetta;
Poi dietro a Fuggiforca ſi diſtende,
Ma quel ribaldo punto non l' aſpetta,
E corre sì, che ben ſaria ſcampato,
Ma fortuna lo giunſe, e 'l ſuo peccato.

Perchè ſaltando ſopra ad una macchia, 59
Lo preſe per le gambe una verbena,
Come ſi prende al viſchio una cornacchia,
Che poi, battendo l' ale, ſi dimena,
E trae del becco, e ſi diſpera, e gracchia;
Non era Fuggiforca preſo a pena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu a doſſo, e ben ſtretto l' abbraccia.

E non lo volſe cò 'l brando ferire, 60
Parendo a lui, che foſſe una viltade,
Ma ben diceva; io ti farò morire,
Sì come tu ſei degno in veritade;
Meco legato ti convien venire,
Tanto, ch' io trovi caſtello, o cittade,
E là, per la giuſtizia del Signore,
Sarai poſto a le forche a grand' honore.

Quel ghiotto, che già morto ſi ſentia, 61
Dicea; quel che ti par puoi di me fare,
Ma ben ti prego per tua corteſia,
Che non mi meni a la Lizza in ſu 'l mare:
Quel, che da Brandimarte detto fia,
Per riſpoſta a coſtui, vo' riſervare
Ne l' altro canto, perchè queſto ormai,
A dire il vero, è ſtato lungo aſſai.

LIBRO II. CANTO XXVII.

Brandimarte è assalito. Doristella
Con la compagna, e il ladro son prigioni.
L' amata sua Teodor conosce, e quella
Abbraccia : Indi ne fa, che i suoi Baroni
Pongan giù l' armi. Fiordiligi bella
Del Re si scopre figlia. Christian buoni
Fansi. In Africa giunge Brandimarte,
Chiamando a giostra ogni Guerriero, e Marte.

UN dicitor, ch' havea nome Arione, 1
Là nel mar Siciliano, o in quei confini,
Hebbe voce sì dolce al suo sermone,
Che a l' ascoltar venian tonni, e delfini;
Cosa è ben degna d' ammirazione,
Che 'l pesce in mar' ad ascoltar s' inchini,
Ma molto ha più di grazia la mia lira,
Che voi, Signori, ad ascoltarmi tira.

Perchè mi par, che 'l ciel tal don mi faccia, 2
E la mente vi pongo, e l' intelletto,
Nel dire a modo, che vi soddisfaccia,
E che vi doni a l' ascoltar diletto;
Pur' ho speranza, ch' io non vi dispiaccia,
(Come mi par comprender ne l' aspetto)
Se ne l' historia anchor' io mi ritorni,
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

Nel Canto mio di sopra io vi lasciai 3
Di Fuggiforca, il qual' essendo preso
Da Brandimarte, che no 'l pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso,
Con molto pianto, e con lagrime assai,
Standogli in terra inanzi a' piè disteso,
Altro non fa dolente, che pregare,
Che non lo voglia a la Lizza menare.

Se là mi mèni, diceva il ladrone, 4
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione,
Infino a' sassi ne verrà pietate;
Deh prendati di me compassione,
Meritan le mie colpe scellerate,
Che l' anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d' una volta.

Di me fia fatta là cotanto strazio, 5
Quanto mai si facesse di persona,
Quel Re del mio morir non sarà sazio,
Che troppo ingiuriai la sua corona;
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona,
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Che dice; a colpa vecchia, pena nuova.

Perchè essendo una volta a la marina, 6
Che da la Lizza poco s' allontana,
Perodia v' era in festa la Regina,
Con Dolistone, intorno a la fontana;
Io là correndo, presi una fantina,
Che poi co 'l Conte di Rocca Silvana
Cangiai ad aspri, e furo da dua miglia,
Questa di Dolistone era la figlia.

Non le potè suo padre dare aiuto, 7
Sì che a Rocca Silvana io la portai,
Come che da ciascun fui conosciuto,
Però che in quella casa m' allevai;
Nè per questo andai poi più ritenuto,
Rubato ho il suo Regno sempre mai,
Spogliando ciascuno insin' a le mutande,
Hor' ho pel gusto mio degne vivande.

Pensando Brandimarte a cotal dire, 8
Ne fu ripien di gran consolazione,
Pur disse al ladro; e' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che, come merti, ti farà punire;
Così dicendo, il lega in su l' arcione,
Con gran minaccie se grida, o favella,
Poi la sua briglia diede a Doristella.

Pur non parlava il miſero niente, 9
Tanta di Brandimarte havea paura;
Sendo preſſo a la Lizza, una gran gente
Trovaro armata ſopra a la pianura;
Di che gran doglia Doriſtella ſente,
Laſſa, dicendo, in che diſavventura
Ritrovo il padre a queſto mio ritorno,
Ch' è poſto in guerra, ed ha l' aſſedio intorno!

E facendo di ciò molti penſieri, 10
Scopriro avanti da cento pedoni,
E poco men, che tanti Cavalieri,
I quai gridaro; voi ſete prigioni;
Diſſe il Guerrier; non ſiate così fieri,
Che ci è qualche mal paſſo, compagnoni,
Non ſi piglia la gente così di fatto;
E già tra le parole il brando ha tratto.

E giunſe per traverſo un Conteſtabile, 11
Ch' era un' huom grande, e portava la ronca,
Armato a piaſtra, e maglia innumerabile,
Ma tutta a un tratto Tranchera la tronca;
Nè mai ſi vidde un colpo più mirabile,
Che la perſona ſua rimaſe monca
D' un braccio, e de la teſta a un tratto ſolo,
E l' uno, e l' altro in pezzi andò di volo.

Fece de gli altri colpi ſimiglianti, 12
E de' maggior, ſe Turpin dice il vero,
Onde gli poſe in rotta tutti quanti,
Beato ſi tenea, chi era il primiero;
Quel dico, che a fuggire era davanti,
E non tenean, nè ſtrada, nè ſentiero,
Nè ſi voltano in dietro a guardar punto,
Fugge ciaſcuno, inſin ch' al ponte è giunto.

Hora nel campo ſi leva il rumore, 13
A l' arme, a l' arme ciaſchedun gridava,
A doſſo a Brandimarte a gran furore,
Da ogni parte ognun correndo andava;
Egli ben dimoſtrava un gran valore,
Ma contra tanti poco gli giovava,
E a ſuo mal grado quella gente fella
Pigliaron Fiordiligi, e Doriſtella.

E Fuggiforça così in ſu l' arcione 14
Via ne menaro, com' era legato;
Ma non ceſſa però la gran quiſtione,
Che Brandimarte al tutto è diſperato,
E fa co 'l brando tal deſtruzione,
Che ſin' a la cintura è inſanguinato,
Nè puote il ſuo deſtrier levare il paſſo,
Per la gran gente morta in quel fracaſſo.

Ma per le Dame è ciò poco riſtoro, 15
Le quai perduto ha quel Baron gagliardo;
Laſciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menaro ſenza tardo;
Che come avanti furo a Teodoro,
Conobbe Doriſtella al primo ſguardo,
Così fece ella, e 'l foco in ambedui
Scorſe per li veſtigi antichi ſui.

Però che ciaſchedun tanto s' amava, 16
Ch' altra ſembianza non havea nel core,
E quando così inſieme ſi trovava,
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore;
L' un con l' altro sì ſtretto s' abbracciava,
Con baci, e con ſoſpir caldi d' amore,
Che ciaſchedun, che intorno era in quel loco,
Moria d' invidia, sì parea bel gioco.

Egli conta a la Dama la ragione, 17
Perchè a la Lizza era intorno accampato,
E facea guerra al padre Doliſtone,
Dicendo; io venni come diſperato,
A lui dando la colpa, e la cagione,
Che via ti conduceſſe il rinnegato,
Dico Uſbego, che Dio gli doni guai,
Che dove andaſſi non ſeppi più mai.

La Dama ad ogni parte gli riſpoſe, 18
E diegli a la riſpoſta gran conforto,
Che tutta la ſua ventura gli eſpoſe,
E com' Uſbego a quel palagio è morto;
Poi lo pregava con voci piatoſe,
Che divietaſſe ad ogni modo il torto,
Il qual fatto era a quel Baron valente,
Che fu aſſalito da cotanta gente.

Per il dovere ei fu moſſo di ſaldo, 19
Ma più da i preghi de la giovanetta,
Onde là vi mandò toſto un' Araldo,
Ov' era la battaglia, e un ſuo Trombetta ;
E là trovaro Brandimarte caldo
Più ch' anchor fuſſe, a far la ſua vendetta,
Ma come il real bando a punto inteſe,
Laſciò la zuffa, tanto era corteſe.

E venne, con l' Araldo in compagnia, 20
Di Teodoro al padiglion reale,
Che de gli Ermini havea la ſignoria,
Morto ſuo padre a corſo naturale ;
Trovarlo in mezzo a la ſua Baronia,
E molta gente, in pompa trionfale,
Tra le Donne, ch' ognuna era più bella,
Quà Fiordiligi, e là ſta Doriſtella.

Ricevutolo in campo a grand' honore, 21
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del ſuo amore,
Inſino al giorno de l' oſſidione ;
E poi s' eleſſe un degno Ambaſciadore,
Che andaſſe da Perodia, e Doliſtone,
Per voler pace, e ammendar quel, ch' è fatto,
Pur ch' habbia Doriſtella ad ogni patto.

La coſa era paſſata in ſtrano caſo, 22
Qual' io v' ho detto, e tal confuſione,
E Fuggiforca è pur preſo rimaſo,
Ch' un triſto mai non trova altra ragione ;
Legato ſtava, e temea de l' occaſo,
Con le mani a le reni ſu l' arcione,
E Brandimarte, che l' hebbe trovato,
Dimandò al Re, che fuſſe ben guardato.

Onde per queſto con gran diligenza 23
Era guardato, e tenuto in cuſtodia,
Co' ferri a' piedi, e non ſtava mai ſenza,
E per il ſuo mal far ciaſchedun l' odia ;
Hora l' Ambaſciador con riverenza
A Doliſtone, e a ſua Dama Perodia,
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato,
Che quel conchiuſe, perch' egli era andato.

E tornò fuora con l' oliva in testa, 24
Ch' era anche segno a quel tempo di pace,
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopra ogn' altro a Doristella piace;
Tutti a la Lizza entraro con gran festa,
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,
Vi era condutto ben con mal pensiero,
Tra' carriaggi sopra ad un somiero.

Ne la Lizza per tutto è conosciuto, 25
Chi gli gridava dietro, e chi da lato;
Macon (diceva il tristo) mi dia aiuto,
Ch' un' altro non fu mai peggio trattato!
Dapoichè Brandimarte fu venuto
Avanti al Re, quel ladro ha presentato,
Il Re mirando lui, si maraviglia,
Ben sa, ch' è quel, che gli tolse la figlia.

Ma che sia preso si maravigliava, 26
Conoscendolo sì presto, e tanto astuto;
De la figlivola poi lo dimandava,
Se sapea quel, che ne fosse avvenuto;
Ed esso a pieno il tutto raccontava,
Infin che il prezzo ne havea ricevuto,
Poi dice, che partissi incontinente,
Sì che di lei più non sapea niente.

Per prezzo al Conte di Rocca Silvana 27
Io la vendei, (ragionava il ladrone)
E mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regione;
Brandimarte alhor con voce humana
Ne dimandava al buon Re Dolistone,
Se segno alcun la sua figlivola haveva,
A cui tosto Perodia rispondeva.

Come Perodia ha Brandimarte udito, 28
Rispose al parlar suo senza dimora,
Nè aspetta, che parlasse il suo marito,
Ma disse; se mia figlia vive anchora,
Sotto a la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora,
Che d' una mora rossa, hor mi rammento,
Essendo di lei pregna, hebbi talento.

Là mi toccai, ed ella come nacque, 29
Sotto la poppa havea quel ſegno nero,
Nè mai per medicine, o forza d' acque
Si potè ſcancellar, sì che v' è intero;
Hor Brandimarte, dapoi ch' ella tacque,
Narrando il tutto andò, ſecondo il vero,
E a parte a parte il fatto lor dicea,
Che Fiordiligi queſto ſegno havea.

E fatto gli altri levar dal coſpetto, 30
(Però che la Donzella havea vergogna)
La fece avanti a loro aprire il petto,
Onde più prova omai non vi biſogna;
Perodia, e Doliſtone han tal diletto,
Qual' have il prigionier, quando ſi ſogna
La notte eſſer' impeſo, e la mattina
Poi viene aſſolto, ed in libertà camina.

Ciaſcun' ha pien di lagrime la faccia, 31
Piangevan gli altri anchor di tenerezza;
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Ognun' ha nel baſciarſi alta dolcezza;
La grazia al ladro voglion, che ſi faccia,
E fu ben giuſto, fra tanta allegrezza;
Gridi, e lieti rumori in gran dovizia,
E tutti i ſegni s' odon di letizia.

Poi furon queſte coſe divulgate 32
Fuor de la terra per tutto il paeſe,
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti publico, e paleſe;
E le due Damigelle fur ſpoſate,
Che Fiordiligi Brandimarte preſe,
E Teodoro preſe Doriſtella,
Non ſo s' alcun trovò la ſua pulcella.

Che tanto poche ne vanno a marito, 33
Che meglio un corvo bianco ſi dimoſtra;
Ma queſte due, sì com' havete udito,
Eran pur ſtate avanti a queſto in gioſtra;
Uſavaſi a quel tempo a tal partito,
Hor' altramenti è ne la etade noſtra,
Che ciaſcuna perfetta ſi ritrova,
E chi no 'l crede, ne cerchi la prova.

Hor queste due Dame, ch' io vi dico, 34
Eran savie, cattoliche, e Christiane,
E Macon' havean tolto per nimico,
E le sue leggi scellerate, e vane;
Onde n' andaron dal suo padre antico,
E con prieghi, e con parole humane
Sì fero, che per grazia, e per mercede
Di Dio, prese il battesimo, e la fede.

Dipoi la madre con minor fatica 35
Condussero anche a la credenza santa;
Poscia la Corte, che nessun replica,
E la plebe, e la città tutta quanta;
E senza che di questo più vi dica,
La grazia de le Dame fu cotanta,
Che da i monti d' Erminia a la marina,
Corse ciascuno a la legge divina.

Nè ch' io racconti credo sia mestiero 36
La festa, ch' ogni dì cresce maggiore;
Quà si fa giostra, e là fassi torniero,
Altrove suona, e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in pensiero,
Ch' Orlando suo non può trarsi del core,
E finalmente la sua intenzione
Fece un dì manifesta a Dolistone.

Mostrando quasi haver fermato il chiodo, 37
Che 'n ogni modo Orlando vuol seguire;
Diceva Doliston; certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire;
Ma se pur de l' andare ad ogni modo
Sei risoluto, non so più che dire,
Nè la cagion di ciò più ti domando,
Lo stare, e 'l gire sarà nel tuo comando.

Una galea dipoi fu apparecchiata 38
Fra molte, che n' havea quel Barbassoro,
Fu la real, quella ch' è meglio armata,
Ch' havea la poppa tutta messa ad oro;
Brandimarte, e sua Dama, e gran brigata,
Su vi montaro con molto tesoro,
Che Perodia volse dare a la sua figlia
Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia.

Tra l' altre cofe il più bel padiglione, 39
Che fi trovaffe in tutta la Soria ;
Hor fpira Levante, ed ecco il padrone
Gli accerta, che dimora è troppo ria ;
Onde lafciaro il vecchio Doliftone,
E la Regina, e prefer la fua via,
Paffando Rodi, e l' Ifola di Creti,
Co 'l vento in poppa van gioiofi, e lieti.

Ma il mare, e quefta noftra vita humana, 40
D' una fermezza mai non s' afficura,
Però che la fperanza al mondo è vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura ;
Il Levante mutoffi in Tramontana,
E fè con Greco una mala miftura
A chi di Creti vuol gire in Siciglia,
L' aria in un tratto, e l' acqua fi fcompiglia.

Dice il padrone ; il ciel crucciato è meco, 41
E non m' inganna già, ma ben mi sforza,
Vorrei ne la tazza vedere il buon Greco,
Ed egli in vela me lo mette a l' orza ;
Io non poffo a la zuffa durar feco,
Perchè più frefco tuttavia rinforza,
Poi dice a Brandimarte ; a dirti il vero,
Con quefto vento in Francia andar non fpero.

Africa è quivi dal lato mancino, 42
S' ho ben la carta drittamente vifta,
Io potrò, volteggiando, irle vicino,
Che in mar, non fi perdendo, affai s' acquifta ;
Forfe muterà il vento Dio divino,
E cefferà quefta fortuna trifta,
Pregar fi puote ch' un Sirocco vegna,
Che ci conduca al lito di Sardegna.

Parlava il padrone in cotal forte, 43
Chiedendo quel, ch' egli havrebbe voluto,
Ma Tramontana ogn' hor crefce più forte,
E 'l mar già molto groffo è divenuto ;
Onde ciafcun per tema de la morte,
Facendo voti, a Dio domanda aiuto,
Ma Dio non gli efaudifce, e non gli afcolta,
E fottofopra il mar tutto rivolta.

Pioggia, e tempeſta giù l' aria riverſa, 44
E par, che 'l cielo in acqua ſi converta,
E ſpeſſo a la galea l' onda attraverſa,
Battendo ciò, che trova a la coperta;
Vien la fortuna ogn' hora più diverſa,
Più ſpaventoſa, horribile, ed incerta,
E dura il vento, e ſoffia tuttavia,
Sin che condotti gli hebbe in Barberia.

Al lito di Cartagine famoſa, 45
Quella, ch' a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica, e sì noioſa,
E la fè tanto tempo a ſegno ſtare;
Hor giace deſolata, e doloroſa,
E l' ombra ſol di tanto corpo appare,
La ſuperbia, e i trionfi oltra miſura,
Tolti ha fortuna, e 'l nome a pena dura.

Come Dio volſe, il franco Brandimarte 46
Fu giunto per fortuna in queſto porto;
Fatto è comandamento in quella parte,
Ch' ogni Chriſtian, che v' arriva ſia morto;
Perch' una profezia trovaro in carte,
Ch' a lungo andare, overo in tempo corto,
Fia da un Re d' Italia quella terra
Preſa, ed Africa tutta arſa per guerra.

Hor Brandimarte, che il tutto ſapea, 47
Non volſe paleſarſi per niente,
Avvenga che di ſe poco temea,
Ma ben de la ſua Dama, e d' altra gente;
A tutti diſſe ciò, che a far s' havea,
E poi diſceſe in terra incontinente,
E preſentoſſi a l' Ammiraglio avante,
Dicendo, ch' è figlivol di Monodante;

E che venia da l' Iſole lontane 48
Per veder' Agramante, e la ſua corte,
E per provar, ſe le genti Africane
Han, come il nome, l' effetto del forte;
Così con lui per l' altro dì rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone ſcorte,
Sin che a Biſerta ſia ſalvo guidato,
E gli promette non eſſer' ingrato.

Quell' Ammiraglio, ch' era aſſai corteſe, 49
Lo fece accompagnar di buona voglia ;
Fiordiligi di nave anchor diſceſe,
E molta altra brigata il legno ſpoglia ;
Verſo Biſerta la ſtrada ſi preſe,
Ma non volſer' entrar dentro a la ſoglia,
Vicino a la cittade una mattina
Si fermarono, a canto a la marina.

Dapoi ch' hebbe donato molto argento 50
A queſti, che gli han fatto compagnia,
Co' ſuoi ſi ragunò lieto, e contento,
Sopr' una larga, e verde prateria,
Ove dal mar venia ſoave vento
Tra palme, onde il bel prato ſi copria ;
Sotto di queſte, per più comodo ſtare,
Fece il bel padiglione alto levare.

Era quel padiglion sì vago, e polito, 51
Ch' un' altro non fu mai tanto ſoprano,
Una Sibilla, che ſtette nel lito
Di Cuma, ſopra 'l mar Napolitano,
Havea già queſto padiglione ordito,
E tutto lavorato di ſua mano,
Poi fu portato in ſtrana regione,
E venne al fine in man di Doliſtone.

Io credo ben, Signor, che voi ſappiate, 52
Che le Sibille fur tutte indovine,
Però queſta havea quivi ricamate
Molte hiſtorie, e belle, e pellegrine,
De le future, e preſenti, e paſſate ;
Ma ſopra l' altre, dentro a le cortine
Dodici Alfonſi havea poſti d' intorno,
L' un più che l' altro nel ſembiante adorno.

Nove di queſti ne la fin del mondo 53
La natura invidioſa ne produce,
Ma di tal fama, e lume sì giocondo,
Che inſino a l' Oriente fanno luce ;
Chi ha giuſtizia, e chi ſenno profondo,
Qual' è di pace, e qual di guerra duce ;
Ma il decimo, de gli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in ſe raccolte.

Magnanimo, gentil, largo, e coſtante, 54
Giuſto, benigno, valoroſo, e pio,
Con l' altre degne lode tutte quante,
Che può contribuir natura, e Dio;
L' Africa vinta a lui ſtava davante,
Inginocchiata, co 'l ſuo popol rio,
Ma egli d' Italia havea tolto un lembo,
E d' amor preſo, a quella ſtava in grembo.

E com' Hercole già ſol per amore, 55
Fu vinto d' una Dama Lidiana,
Così a lui preſe Italia vinta il core,
Onde ſcordoſſi la ſua patria Iſpana,
E ſeminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra proſſima, e lontana,
Ciaſchedun virtù, ch' è più honorata,
O da lui nacque, o fu da lui ſvegliata.

Ma l' undecimo Alfonſo giovanetto, 56
Con l' ale armato a guiſa di Vittoria,
Pareva fatto dal ciel nobil ſuggetto
Da collocarvi ogni honore, e gloria;
Che volendo di lui, parlando retto,
In tutte coſe ſeguitar l' hiſtoria,
Havria coperto, non che 'l padiglione,
Ma il mondo tutto in ogni regione.

Pur v' era ordita alcuna eletta impreſa 57
D' arme, di ſenno, di lettre, o d' amore,
Sì com' è Italia da' Turchi difeſa
Per ſua prodezza ſola, e ſuo valore;
E la battaglia tutta v' era diſteſa
Del monte Imperiale, e 'l grand' honore,
E le Rocche disfatte inſino al fondo,
Più bella impreſa mai non vidde il mondo.

Il duodecimo a queſto era vicino, 58
D' etade puerile, e in faccia quale
Saria dipinto Apollo picciolino,
Co i raggi d' oro in atto trionfale,
In un' habito altiero, e pellegrino,
Aggiuntovi gli ſtrali, e l' arco, e l' ale,
Tanta bellezza havea, tanto ſplendore,
Ch' ogn' un direbbe; queſto è il Dio d' amore.

Avanti a lui ſi ſtava inginocchiata 59
Buonaventura, lieta ne' ſembianti,
E parea dire; dolce figliol, guata
A le virtù de' tuoi Avoli tanti;
E la tua ſtirpe al mondo nominata,
Onde fra tutti fa, che tu ti vanti
Di corteſia, di ſenno, e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre coſe in quel gentil lavoro 60
Ritratte fur, ma non erano inteſe,
Con pietre prezioſe, e con tant' oro,
Che tutto alluminava quel paeſe;
Di ſotto al padiglione un gran teſoro
In vaſi lavorati ſi diſteſe,
Di zaffiro, ſmeraldo, e di criſtallo,
Che vagliano un gran Regno ſenza fallo.

Se ſteſſi tutto un verno, e poi le ſtate, 61
E finalmente un' anno, non potrei
Contare l' opere egregie lavorate;
V' eran figure d' huomini, e di Dei,
E Ninfe, e Guerrieri, e Dame ornate;
Ma perchè canto, dir non vi ſaprei;
Tutte ſignificavan qualche coſa,
E grande allegoria tenean' aſcoſa.

Quivi così diſteſo, l' abbandona 62
Brandimarte, e da' ſuoi preſe commiato,
Ch' altro ripoſo vuol la ſua perſona;
Preſſo a Biſerta s' appreſenta armato,
E con molta baldanza il corno ſuona:
Ne l' altro canto vi ſarà contato,
Com' il fatto paſſaſſe a la gran gioſtra;
Dio vi conſervi, e la Regina noſtra.

LIBRO II. CANTO XXVIII.

Mentre gioſtrano inſieme il Re Agramante,
E Brandimarte il prode Cavaliero,
Fugge la gente vil co 'l cor tremante,
Che dar bere a' cavalli havean penſiero.
Laſcian la gioſtra, e con Ruggiero inante
Si fanno, e veggon, che ſu quel ſentiero
Vi ſon molti Leoni ; Vaſſi cacciando.
Agramante il paſſaggio va ordinando.

SAPETE, che ho laſciato Brandimarte, 1
Che tanto Orlando havea fitto nel core,
Che dal padre, e dal ſuocero ſi parte,
Per eſſer de' ſuoi fatti ſpettatore,
E cerca hor quella, ed hor quell' altra parte;
Ecco qualmente s' ama anche 'l valore,
E con guſto non men, forſe, e dolcezza,
Donne gentil, che la voſtra bellezza.

Egli andava a Biſerta adeſſo intorno, 2
Nè d' entrar dentro già voglia moſtrava,
Sopra Batoldo, di tutt' armi adorno,
Che intorno al verde campo ſaltellava ;
E com' io diſſi, havendo a bocca il corno,
Corteſiſſimamente domandava,
E con leggiadre, e modeſte parole,
S' alcun romper con lui due lancie vuole.

O Re, dicea, ch' a gli altri Re comandi, 3
Del quale empie la fama ogni emisferio,
Sì larghe, e glorioſe l' ali ſpandi,
Quà mi trae generoſo deſiderio ;
Bench' io non ſia da comparar co' grandi
Re de l' alta tua Corte, e de l' Imperio,
E forſe habbia più voglia, che valore,
Provar ciaſcun de' tuoi qual' è migliore.

Stava Agramante in quel tempo a danzare, 4
Tra belle Dame ſopra ad un verone,
Che drittamente riſguardava il mare,
Ov' era teſo il ricco padiglione;
Udendo il corno tanto ben ſonare,
Laſciò la danza, e venne ad un balcone,
A braccio co 'l valente, e bel Ruggiero,
E giù nel prato vidde il Cavaliero.

E ſtando alquanto a quel ſonar' attento, 5
La voce, e le parole ben compreſe,
E volto a gli altri, diſſe; a quel ch' io ſento,
Queſto di noi ragiona molto corteſe;
E veramente io ſon molto contento,
D' eſſere il primo, che faccia paleſe
Se c' è tra noi prodezza, o alcun valore;
Siano quà l' armi, e 'l mio buon corridore.

Benchè diceſſe alcun, che faccia male, 6
E mormoraſſe aſſai la Baronia,
Che ſua perſona nobile, e reale,
Con un ſi provi, che non ſa chi ſia;
Ei di natura, e d' animo è cotale,
Che mena a fretta ciò, che far deſia,
Onde laſcia da parte l' altrui dire,
E preſtamente ſi fece guarnire.

D' oro, e d' azzurro ſi veſtì il quartiero, 7
E a tal' inſegne il deſtrier' ha copertato,
La Rocca, e' Fuſi porta per cimiero,
Poi verſo Brandimarte vien' al prato;
E con lui ſolo il giovane Ruggiero,
Senz' alcun' arme, fuor che 'l brando a lato,
E dopo alquanto favellar corteſe,
Voltò ciaſcuno, e ben del campo preſe.

Poi ritornaro con le lancie in reſta 8
Quei dua Baron, ch' havean cotanta poſſa,
Drizzando i lor deſtrier teſta per teſta;
Ciaſcuna lancia a maraviglia è groſſa,
Ma entrambi ſi fiaccaron con tempeſta,
E l' uno a l' altro urtò con tal percoſſa,
Che i lor deſtrier poſar le groppe al prato,
Benchè ciaſcun di ſubito è levato.

E via correndo, come ſbalorditi, 9
N' andaro a gran rovina quaſi un miglio,
E credo, che più avanti ſarian giti,
Ma fu dato a ciaſcun nel fren di piglio;
Reſtaro i Cavalieri ambi ſtorditi,
E a l' uno, e l' altro uſcia 'l ſangue vermiglio
Di bocca, e da l' orecchie, e per il naſo,
Tal fu l' incontro de l' horribil caſo.

Hor ſe ne vengon dietro paſſo paſſo, 10
Ciaſcun di vendicarſi volonteroſo,
Poi ſpronaro i deſtrieri a gran fracaſſo,
L' un più che l' altro bravo, e furioſo;
Alcun di lor non ſegna al ſcudo baſſo,
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoſo,
Le lancie de le prime eran più groſſe,
Nè quelle anche reſtaro a le percoſſe.

Però ch' a l' incontrar di quei Baroni, 11
Sino a la reſta ſi fiaccaro, tanto,
Che non eran trè palmi i lor tronconi,
Nè più che prima ſi poter dar vanto
D' alcun vantaggio i gagliardi Campioni,
E l' uno, e l' altro è ſangue tutto quanto,
E come i lor deſtrier ſian ſenza freno,
N' andar correndo un miglio, o poco meno.

Due lancie fece il Re portare al prato, 12
Ch' havea il tempio d' Ammone, antico Deo,
E sì come da vecchi era contato,
D' Hercole l' una, e l' altra fu d' Anteo;
Ben' era ciaſcuna tronco ſmiſurato,
Da ſei facchini il Re portar le feo,
Vedeſi adunche aperto in queſto loco,
Che la natura manca a poco a poco;

Poi che gli antichi fur tanto robuſti, 13
Ch' havean forza per ſei di noi moderni,
Ma non ſo ſe gli autor foſſer ben giuſti,
E ſcriſſer così il ver ne' lor quaderni;
Hor ſon portati al campo i dua gran fuſti,
E guarda pur ſe vuoi, che non diſcerni
Qual ſia maggior, che chi le lavoraro,
Di vena, e di groſſezza le fer paro.

A Brandimarte fu data la eletta, 14
Ciò volſe il Re Agramante per ſuo honore;
Stava attento ognun' intorno, e aſpetta
Veder chi habbia più lena, e più vigore;
Ma mentre che ciaſcun di lor ſi affetta,
Di verſo al fiume s' ode un gran rumore,
Fugge la gente triſta, e ſbigottita,
Gridando tutti ſoccorſo, aita, aita.

Il Re Agramante, sì com' era armato, 15
Ver là ſi tira, e laſcia il gran troncone,
E Brandimarte a lui ſi poſe a lato,
Per aiutarlo in ogni ſua quiſtione;
Fuggendo vanne il popol ſpaventato,
Ed Agramante preſe un ragazzone,
Che ſopra ad un cavallo era a biſdoſſo,
E ſenza briglia corre a più non poſſo.

Ove n' andate, diceva Agramante, 16
Ove n' andate, pezzi di poltroni?
E quel riſpoſe con voce tremante,
Andavamo a dar bere a i deſtrier buoni
Dentro a quel fiume, ch' è quivi davante,
E là fummo aſſaliti da leoni,
Che poſti ci hanno in tal diſavventura,
Che ben' è pazzo chi non ha paura.

Da trenta inſieme ſono, al mio parere, 17
Che ci aſſaliro con furia sì preſta,
Che di ſcampare a pena hebbi potere,
Ben ch' io gli viddi uſcir de la foreſta;
Che ſia de gli altri, non potei vedere,
Perchè giamai non rivoltai la teſta
A guardar, che di lor fatto ſi ſia,
Se non ſei pazzo, fuggi anche tu via.

Il Re ſorriſe, e a Brandimarte volto, 18
Gli diſſe; certo alquant' ho di diſpetto,
Che 'l piacer de la gioſtra ci ſia tolto,
Benchè a la caccia havrem molto diletto;
E Brandimarte, il qual non era ſtolto,
Riſpoſe; il tuo comando ſempre aſpetto,
Sì che adoprami pure in gioſtra, o in caccia,
Ch' io ſon diſpoſto a far quel, che ti piaccia.

Dapoi il Re mandò ne la cittate, 19
Ch' a lui ne vengan cacciatori, e cani,
De' quai ſempre tenea gran quantitate,
Segugi, e preſti veltri, e fieri alani,
Ed altre ſchiatte varie intramiſchiate;
Hor via ne vanno i trè guerrier ſoprani,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,
Per dare aiuto ove facea meſtiero.

La feſta in Corte fu laſciata ſtare, 20
Subito che 'l voler del Re vi s' inteſe,
Lancie, e ſpiedi portarſi, e reti rare,
E fuvi alcun, che ſi guarnì d' arneſe,
Ch' a cotal caccia è ben provviſto andare;
Non ſon lepri, nè capri in quel paeſe,
Ma pien ſon' i lor monti tutti quanti
Di leoni, pantere, e liofanti.

E molte Dame montaro i deſtrieri, 21
Con archi in mano, in habiti sì adorni,
Ch' ogn' huom l' accompagnava volentieri,
E ſpeſſo avanti a lor facean ritorni;
E tutti i gran Signori, e Cavalieri,
Uſcir ſonando ad alta voce i corni;
De l' abbaiar de' can, de l' annitrire,
Il rumor ſopra il ciel ſi fa ſentire.

Ma già Agramante, e 'l giovane Ruggiero, 22
E Brandimarte, che non gli abbandona,
A lato al fiume, pel dritto ſentiero,
Quanto più può ſollecitando ſprona;
E ben d' eſſer gagliardi fa meſtiero,
Ch' ogni leone ha ſotto una perſona,
Alcuna è viva, e ſoccorſo dimanda,
Morendo alcuna, a Dio ſi raccomanda.

A ciaſchedun di lor venne pietade, 23
E ſi diſpoſer di dar loro aiuto,
E havendo prima già tratte le ſpade,
Non vuol' indarno alcuno eſſer venuto;
Ecco un leon con le chiome erte, e rade,
Maggior de gli altri, horribile, e membruto,
Che in ſu la riva havea morto un deſtriero,
Quello abbandona, e gettaſi a Ruggiero.

Ruggier l' aſpetta, e mena un man riverſo, 24
E ſopra de la teſta l' hebbe aggiunto,
E quella via tagliò per il traverſo,
Che tra gli occhi, e l' orecchie il colſe a punto;
Eccone un' altro anchora più diverſo,
E più feroce, a lui poco diſgiunto,
Al Re s' avventa da la parte manca,
E l' elmo afferra, e lo ſcudo gli abbranca.

E certamente il tirava d' arcione, 25
Se non ne foſſe il buon Ruggiero accorto,
Che là vi corſe, e giunſelo nel gallone,
Sì che de l' anche a punto il fece corto;
Brandimarte anchor' ei con un leone
Fatto ha battaglia, e quaſi l' havea morto,
Quando s' udiro i corni, e' gran rumori
Di quelle genti, e cani, e cacciatori.

De' quali a raccontare io ſol non baſto 26
La furia, i gridi grandi, e la tempeſta;
Tutte le fiere abbandonaro il paſto,
Squaſſando i crini, ed alzando la teſta;
L' un laſcian morto, e l' altro mezzo guaſto,
Pur gli laſciaro, e verſo la foreſta,
Voltando il capo, e mormorando d' ira,
A poco a poco ciaſcun ſi ritira.

Ma la gente, che ſegue, è più che molta, 27
E fa ſtordir del grido il monte, e 'l piano,
Dardi, e ſaette cadono a gran folta,
Come che la più parte arrivi invano;
Di quei leoni hor queſto, hor quel ſi volta,
Pur' a la ſelva van di mano in mano;
Cinge la ſelva il Re da tutte bande,
E ſi comincia a far la caccia grande.

La ſelva tutta intorno è circondata, 28
Acciò che 'l gran piacer nulla corrompa;
Più Dame, e Cavalieri di brigata
Vanno, ch' era a veder ſuperba pompa;
Il Re la caccia havea ben' ordinata,
Nè biſogna, ch' alcun l' ordine rompa;
Alani, e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s' ode alcuna voce, o ſuon di corno.

Poi ſon poſte le reti in modo tale, 29
Ch' unghia, nè dente non le può ſtracciare,
E 'l grido de i ſegugi ogni animale
Havea già cominciato a ſpaventare;
Chi queſta fiera, e chi quell' altra aſſale,
Ed ecco ch' ivi una Giraffa appare,
(Turpin lo ſcrive, e poca gente il crede)
Ch' undici braccia havea dal capo al piede.

Fuor ne venia la beſtia contrafatta, 30
Baſſa a le groppe, e molto alta davante,
E di tal forza andava, e tanto ratta,
Ch' al corſo fracaſſava arbori, e piante;
Giunſe dov' era la gente ritratta,
Tutti i più gran Signori, ed Agramante,
E molte Dame in una bella ſchiera,
Onde fu al fine uccisa quella fiera.

Leoni, e pardi uſciro a la pianura, 31
Tigri, e pantere, io non ſaprei dir quante,
Qual s' arreſta a le reti, qual non ne cura,
Ma pur fur quaſi morti in un' iſtante;
Hor ben fece a le Dame alta paura
Uſcendo fuor del boſco un' Elefante,
(L' autor lo dice, ed io creder no 'l poſſo)
Che trenta palmi era alto, e venti groſſo.

Se 'l vero a punto non ſcriſſe, io lo ſcuſo, 32
Che ſe ne ſtette a l' altrui relazione;
Hor' uſcì quella beſtia, e co 'l gran muſo
Un forte Cavalier traſſe d' arcione,
E più di venti braccia il gettò in ſuſo,
Poi giù caddette, ed hebbe gran paſſione,
Che morì diſſipato in tempo poco;
Ben vi ſo dir, che gli altri gli dan loco.

Via ſe ne va la beſtia ſmiſurata, 33
Nè d' arreſtarla alcun par ch' habbia poſſa,
La ſchiera ha tutta aperta, ov' è paſſata,
Come che da più dardi ſia percoſſa;
Ma non fu d' alcun punto impiagata,
Tanto la pelle havea calloſa, e groſſa,
E sì nerboſa, e forte di natura,
Che tiene il colpo, com' una armatura.

Ma non ſoſtenne un taglio di Tranchera, 34
Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caſo,
A piedi egli ha ſeguita la gran fiera,
Che 'l deſtrier ſpaventato era rimaſo;
Tant' ha quell' animal ſembianza altiera,
Pe' grandi orecchi, e per l' horrendo naſo,
E per gli denti lunghi oltra miſura,
Ch' ogni deſtrier' havea di lui paura.

Ma come vidde ſolo il giovanetto, 35
Che lo ſeguiva a piedi per lo piano,
Voltando quel moſtaccio maladetto,
Che gira, e piega a guiſa d' una mano,
Corſegli a doſſo per dargli di petto,
Ma quel furore, e l' impeto fu vano,
Perchè Ruggier ſaltò da canto un paſſo,
E traſſegli a le gambe un colpo baſſo.

Dice Turpin, che ciaſcuna era groſſa, 36
Com' è un buſto d' huom' a la cintura,
Io non ho prova, che chiarir vi poſſa,
Perch' io non ne preſi la miſura;
Ma ben vi dico, che d' una percoſſa
Quella gran beſtia cadde a la pianura;
Come il colpo avvisò, gli venne fatto,
Ch' ambe le zampe via tagliò ad un tratto.

Come la fiera in terra fu caduta, 37
Tutta la gente ſe le aduna intorno,
E di ferir ciaſcun ſi ſtudia, e aiuta;
Ma il Re Agramante già ſonava il corno,
Però ch' ormai la fera era venuta,
E ver la notte ſe n' andava il giorno;
Come del Re quel ſegno fu ſentito,
Ogn' uno inteſe il gioco eſſer finito.

Onde tornando tutte le brigate, 38
Si radunaro, dove il Re ſi trova,
Tutte havean le lancie inſanguinate,
Ogn' uno haveva fatto qualche prova;
Le fiere ucciſe non furon laſciate,
Benchè a fatica ciaſcuna ſi mova,
Pur con ingegno, e forza, tutte quante
Furo portate a' cacciatori avante.

Dipoi di cani un numero infinito 39
Era menato in quella cacciagione,
Qual da tigre, o pantera era ferito,
E qual' era ſtracciato da leone;
Com' io vi diſſi, il giorno era partito,
Che fu diletto di ben molte perſone,
Però che ciaſchedun, come più brama,
Chi va con queſta, e chi con quella Dama.

Qual de la caccia conta maraviglia, 40
E ciaſchedun fa la ſua prova certa,
E qual d' amor con la Donna ſua biſbiglia,
In voce baſſa parlando, e coperta;
E così caminando da ſei miglia,
Con gran diletto giunſero a Biſerta,
Ove parea, che 'l cielo ardeſſe a foco,
Tante lumiere, e torchi havea quel loco.

E dentro entrar con gran magnificenza, 41
Quaſi a la guiſa di proceſſione;
Huomini, e Donne a sì bella apparenza,
Per la cittade ſtavano al balcone;
Brandimarte poi al caſtel preſe licenza,
Per ritornar di fuora al padiglione,
E benchè il Re il voleſſe ritenere,
Lo laſciò, per non fargli diſpiacere.

E dal nepote il fece accompagnare, 42
E da cinque altri, con ſupremo honore;
La fera iſteſſa il fece preſentare
Di più vivande, ciaſcuna migliore;
E una ſua veſte gli fece arrecare,
Piena di gioje di molto valore,
La veſte è parte azzurra, e parte d' oro,
Come il Re porta, ſenz' altro lavoro.

Poi l' altro giorno, come è lor' uſanza, 43
Una gran feſta s' hebbe ad ordinare,
E Fiordiligi ſi trovò a la danza,
Co 'l ſuo Brandimarte la fece invitare;
Trè ſon veſtiti ad una ſimiglianza,
Che tal diviſa altrui non può portare,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,
D' azzurro, e d' or' in doſſo hanno il quartiero,

Mentre ſtanno a la feſta, un Tamburino 44
Vien giù del catafalco a gran ſtramazzo,
Per tutto caminava quel meſchino,
Sì come egli paſſaſſe un fiume a guazzo;
Non ſo ſe dar ſi dee la colpa al vino,
O che di ſua natura foſſe pazzo,
Baſta ch' al tribunal del Re Agramante
Pur ſi conduſſe, e a lui ſi poſe avante.

Il Re credendo d' eſſo haver diletto, 45
Lo ricevette con faccia ridente,
Ma come colui giunſe al ſuo coſpetto,
Batte le mani, e moſtraſi dolente,
Macon, dicendo, ſii tu maladetto,
E la fortuna malvagia, fraudolente,
Che non riguarda chi faccia Signore,
Ed ubbidir convienci a chi è peggiore.

Coſtui d' Africa tutta è coronato, 46
La terza parte del Mondo poſſiede,
Ed ha quì tanto popolo adunato,
Che ſpaventar la terra, e 'l ciel ſi crede;
Hor ne l' odor de l' ambra, e di moſcato,
Tra belle Dame il delicato ſiede,
Nè ſi cura di guerra, o d' altro inciampo,
Pur che ſi dica, che ſua gente è in campo.

Non ſi debbon l' impreſe far per ciancia, 47
Seguir convienſi, o non le cominciare,
Fornirle con la borſa, e con la lancia,
Ma l' una, e l' altra prima miſurare;
Così faccia Macon, che il Re di Francia
Venga a trovarti inſin di quà dal mare,
Ch' alhor comprenderai poi ſe la guerra
Sia meglio in caſa, over ne l' altrui terra.

Parlando il Tamburin fu toſto preſo 48
Da la guardia del Re, che intorno ſtava,
Nè fu però battuto, nè ripreſo,
Perchè ebriaco ognuno il giudicava;
Ma il Re Agramante, che l' ha ben' inteſo,
Gli occhi dolenti a la terra abbaſſava,
Mormorando tra ſe, movea la teſta,
E poi crucciofo uſcì fuor de la feſta.

Onde la corte tutta fu turbata, 49
Langue ogni membro, quando il capo duole,
La real ſala in tutto è abbandonata,
Nè vi ſi danza più, come ſi ſuole;
Il Re la zambra havea dentro ſerrata,
Alcun compagno ſeco non vi vuole,
Penſando il grand' oltraggio, che gli è detto,
Si conſumava d' ira, e di diſpetto.

Poi, come l' altro giorno fu apparito, 50
Ha tutto quanto il conſiglio adunato,
Dicendo, come ha fermo, e ſtabilito,
Di fornire il paſſaggio, ch' è ordinato;
E poi fa noto a tutti, a che partito,
E da chi ſarà il Regno governato,
Perchè il vecchio Branzardo di Bugia
Vuol che a Biſerta in ſuo loco ſi ſtia.

E a lui diſſe; io non ho altro a dire, 51
Se non, che tu ſii giuſto, che da queſto
Vedrai farti la ſtrada, e gli occhi aprire,
Da eſſer ſucceſſivamente il reſto;
Havrai la gente pronta ad ubbidire,
Senza adoprar mannaja, nè capreſto;
Sei vecchio, e ſaggio, e mi parebbe farti
Torto, ſe più voleſſi ammaeſtrarti.

Il Re di Ferſa Folvo anche rimane, 52
E Bucifaro il Re de l' Algazera,
L' uno al deſerto a le terre lontane,
E l' altro guarda verſo la riviera;
Se Chriſtian forſe, o altre genti ſtrane,
Con fuſte, o legni pur d' altra maniera,
Over gli Arabi ti donino affanno,
Sia chi ſoccorra, e chi proveda al danno.

Dipoi gli fece conſegnar Dudone, 53
Ch' era condotto di Chriſtianitade,
Dicendo; fa che lo tenghi prigione,
Sì che tornar non poſſa in ſue contrade;
Nel reſto honora la ſua condizione,
Nè altro gli manchi, che la libertade;
Dapoi a Folvo, e a Bucifar commette,
Ch' a Branzardo habbian lor voglie ſuggette.

E perchè ciò non ſia tenuto vano, 54
Per la cittade il fece publicare,
E la bacchetta ſua gli diede in mano,
Quella ch' è d' oro, e ſuole eſſo portare;
Hora s' aduna l' eſercito Pagano,
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente sì fiera, e sì diverſa,
Che ſotto a' piedi ſuoi la terra è perſa.

Quando ſentiro il paſſaggio ordinare, 55
Chi n' haveva diletto, e chi ſpavento,
La gran canaglia s' adunava al mare,
Per aſpettar ſopra le navi il vento;
Chi vuol' udir l' Hiſtoria ſeguitare,
Ne l' altro canto lo farò contento,
E ſe gran coſe ho raccontate giamai,
Seguitandole dirò maggiori aſſai.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXIX.

Del Re Agramante la ſuperba armata
Deſcrive il buon' Autor' in queſto Canto,
Che ne i liti di Spagna al fin ſmontata,
Giunge ove s' ode il gran rumor', e 'l pianto,
Che fa la gente afflitta, e mal menata,
Di Spagnuoli, e Franceſi. Si dan vanto
Molti. Faſſi la zuffa ſu 'l cammino :
Combatte con Rinaldo il Re Sobrino.

LA più ſtupenda guerra, e la maggiore, 1
Che raccontaſſe mai proſa, nè verſo,
Vengo a contarvi con tanto terrore,
Che quaſi al cominciar' io ſon ſommerſo ;
Nè ſotto Re, nè ſotto Imperatore
Fu mai raccolto eſercito diverſo,
O nel moderno tempo, o ne l' antico,
Ch' agguagliar ſi poteſſe a quel ch' io dico.

Nè quando prima il Barbaro Anniballe, 2
Rotto havendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna, ed Africa a le ſpalle,
Spezzò co 'l foco l' Alpi, e con l' aceto ;
Nè il gran Re Perſiano in quella valle,
Ove Leonida fè l' aſpro decreto,
Con le genti di Scizia, e d' Etiopia,
Hebbe d' armati in campo tanta copia,

Quanta coſtui, che la ſua gente ſgombra 3
Sol' a la viſta, ſenza ordine alcuno ;
De le ſue vele è tanto ſpeſſa l' ombra,
Che 'l mar di ſotto a quelle è fatto bruno ;
E sì l' un l' altro il gran naviglio ingombra,
Che fu meſtier partirſi ad uno ad uno,
Co 'l vento in poppa, e con l' acqua ſeconda ;
Avanti a gli altri è Argoſto di Marmonda.

Ne la ſua nave è la real bandiera, 4
Che tutta è verde, e dentro ha una Sirena;
Il Re Gualciotto appreſſo di queſto era,
Ch' è molto ardito, e bella gente mena,
Ed era la ſua inſegna tutta nera,
Tutta di bianche Colombine piena;
Viene il Re Mirabaldo appreſſo a loro,
Che porta un Monton nero a corna d' oro.

Il campo, ov' è il Montone, è tutto bianco; 5
E da queſti altri venia lunge un poco
Sobrin, ch' è Re di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un Foco;
E dietro mezzo miglio, o poco manco,
Il Re d' Arzila teneva il ſuo loco,
Il nome di coſtui fu Bambirago,
Ch' havea nel campo roſſo un verde Drago.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana, 6
Ch' havea l' inſegna di nuovo ritratta,
Più vaga certo de l' altre, e più ſoprana,
Perch' egli ſteſſo a ſuo modo l' ha fatta;
Come oggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generoſa far la ſua ſchiatta,
E le famiglie ſue nobili, e degne,
Con far di Gigli, e di Leoni inſegne.

Così Brunel, la cui fama era poca, 7
Perchè (come intendeſte) è Re di novo,
Nel campo roſſo havea dipinta un' Oca,
Ch' havea la coda, e l' ale ſopra a l' ovo;
Di queſto, con alcun parlando, gioca,
L' antica ſtirpe mia (diceva) io trovo
Da quello uccello eſſer diſceſa, il quale
Fu fatto inanzi ad ogni altro animale.

Il Re Grifaldo appreſſo a lui ne viene, 8
Che porta una Donzella ſcapigliata,
La qual' un Drago per l' orecchie tiene,
Cotal diviſa havea la ſua armata;
Benchè ſua inſegna a queſta non conviene,
Ch' è tutta nera, e di bianco paſſata;
Il Re di Garamanta gli è vicino,
Giovane ardito, e nome ha Martaſino.

Coſtui portava nel campo vermiglio 9
Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un Grifone;
E dietro a la ſua nave forſe un miglio,
Veniva il Re di Setta Dorilone,
Che porta al campo azzurro un bianco Giglio;
Poi vien Sorridan, che porta un Leone,
Un Leon bianco in campo verde haveva
Coſtui, che 'l Regno d' Eſperia teneva.

Il Re di Coſtantina Pinadoro 10
Venne, ch' al roſſo l' Aquila portava,
Ch' è gialla, con due teſte, in bel lavoro;
E poco appreſſo Alzirdo il ſeguitava,
Ch' ha la Roſa vermiglia in campo d' oro;
E Puliano ne la bandiera biava
Dipinta havea d' argento una Corona,
Franco è coſtui, ch' è Re di Naſamona.

Nè il Re de l' Ammonia punto vi manca, 11
Ch' ha la ſua gente tutta pidocchioſa,
Detto Arigalte, e la ſua inſegna è bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna coſa;
Poi Manilardo, che porta una Branca,
Ch' è tutta d' oro, e l' arme è ſanguinoſa,
La Branca di cui parlo, è di Leone;
L' armata appreſſo vien di Pruſione.

De la Norizia è Re quel Manilardo, 12
Queſt' altro d' Alvaracchie, a lui diſgiunto,
Saper volete qual ſia più gagliardo?
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo in un punto;
Venne il Re di Canaria alquanto tardo,
Ma pure appreſſo di queſti altri è giunto,
Portava (ſe Turpin mi dice il vero)
Nel campo verde un Corvo tutto nero.

Era coſtui nomato Bardarico, 13
Che in Occidente ha ſua terra lontana;
Poi venne Balifronte il vecchio antico,
E Dudrinaſſo il Re di Libicana;
Fu Re di Mulga quel vecchio, ch' io dico,
E porta in campo azzurro una Fontana;
E Dudrinaſſo a l' inſegna, e a lo ſcudo,
Porta nel roſſo un Fanciulletto ignudo.

Poi Dardinello, il giovanetto franco, 14
Ha le ſue navi anch' egli veloci, e pronte,
Il quartier' ha coſtui vermiglio, e bianco,
Come ſolea portar ſuo padre Almonte;
E pur cotale inſegna più, nè manco,
Portava in doſſo anchora Orlando il Conte,
Ma ad un di lor portarla coſtò cara;
Queſto garzone è Re de la Zumara.

Appreſſo viene il forte Cardorano, 15
Ch' è Re di Coſca, e porta per inſegna
Un Drago verde, il qual' ha il capo humano;
Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;
E ſeco Marbaluſto il Re d' Orano,
Ch' una Serpe portava, ch' era pregna,
E intorno avvolto ha il buſto tutto quanto,
Per non udire il verſo de l' incanto.

Ha Marbaluſto un Capo di Regina, 16
Ch' è incoronato con una ghirlanda;
Vien Farurante Re di Mazorina,
Ch' al verde ſcudo ha una vermiglia Banda;
Alzirdo ha la ſua armata a lui vicina,
Che d' oro in campo azzurro ha una Ghianda;
E d' Almaſilla il Re Tanfirione,
Che porta in bianco un Capo di Leone.

Hor già vien de la Corte il conciſtoro, 17
Ch' a quella impreſa è tutta gente eletta,
Mordante havea il governo di coſtoro;
La prima armata vien di Tolometta,
Con due Lune vermiglie in campo d' oro,
Che portava Mordante, e la ſua ſetta;
Coſtui fu grande di perſona, e fiero,
E figlivol baſtardo di Caroggiero.

Da Tripoli ſeguia la gente franca, 18
Non fu di queſta la più bella armata,
Nè più fiorita, e ſe nulla vi manca,
Da Ruggier Paladino era guidata,
Che ne l' azzurro havea l' Aquila bianca,
Quella, che fu da' ſuoi ſempre portata;
Dapoi venia l' armata di Biſerta,
Ov' Agramante ha la ſua inſegna aperta.

Appreſſo v' era di Tuniſi il naviglio, 19
Che governava il vecchio Daniforte,
Huomo ſaputo, e di molto conſiglio,
Gran Siniſcalco de la real Corte;
Portava in campo verde un roſſo Giglio
Coſtui, che venne in Francia a tor la morte;
E poſcia da Bernica, e da la Raſſa,
L' una armata con l' altra inſieme paſſa.

Di queſte il governo ha Barigano, 20
Il qual nutrito ha il Re da picciolino,
E porta per inſegna quel Pagano
In campo roſſo un candido Maſtino;
Dietro a tutti il gran Re di Fizàno,
Mulabuferſo ha preſo il ſuo cammino,
Che porta diviſato nel ſtendardo,
E ne lo ſcudo, in campo azzurro un Pardo.

A cotal modo le ſchiere ſi ferno 21
Del gran naviglio, che 'n Spagna ſi differra,
Il Re Agramante di tutti ha il governo,
Non fu tal furia mai ſopra la terra;
Come s' apriſſe il colmo de l' Inferno,
E far voleſſe al Paradiſo guerra,
Qual de' Giganti al tempo feſſi a Flegra,
E fuor veniſſe quella gente negra.

Molti Demoni, anzi pur tutti quanti 22
Del fuoco uſciti, e d' ogni ſepoltura,
Sarebbono a queſt' altri ſimiglianti,
Per contrafatte membra, e faccia ſcura;
I legni ſon sì grandi, e groſſi, e tanti,
Che cento miglia, e più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s' abbandona,
E da Malega tiene a Tarracona.

Smontò il Re Agramante ſotto Tortoſa, 23
Là dove il fiume Ebro ha foce in mare,
Quivi s' adunò la gente copioſa,
E verſo Francia preſe a camminare
A gran giornate, e punto non ripoſa;
Già la Guaſcogna ſotto loro appare,
Già calan l' Alpi, e ſcendon giù nel piano,
Sin che ſon giunti ſopra Mont' Albano.

Di là dal quale, in mezzo la campagna, 24
Durava anchor la zuffa, ch' io lasciai,
Dico tra il Re di Francia, e 'l Re di Spagna,
Ch' anchor le man menavan, più che mai;
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s' ammazza gente assai,
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

Là si vedea Rinaldo, e Ferraguto, 25
L' un più che l' altro a la battaglia fiero;
Il Re Grandonio horribile, e membruto,
Stava a le man co 'l Marchese Oliviero,
Ad alcun d' essi non bisogna aiuto;
E Serpentino, e 'l buon Danese Ugiero,
Si facean guerra sopra di quel piano;
E 'l Re Marsilio incontra Carlo Magno.

Ma Rodomonte il crudo, e Bradamante, 26
Havean tra lor la zuffa più diversa;
Che, com' io dissi, il buon Conte d' Anglante
Havea d' un colpo la mente sommersa,
Quando il percosse il perfido Africante,
Che tramortito a dietro lo riversa;
Tutta la cosa vi narrai a punto,
Però trapasso, e son da lui disgiunto.

Se non, che sendo quella Dama altiera 27
Hor' affrontata al Saracino ardito,
E durando la zuffa horrenda, e fiera,
Il Conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s' era
Del colpo, ond' era stato sbalordito,
E tanto sdegno, e furia haveva accolta,
Che vagli a dosso, come cosa stolta.

Ma perchè fargli ingiuria gli parea, 28
Poi ch' era d' altra mischia travagliato,
Sua Durindana nel fodero mettea,
E lor mirando stavasi da lato;
Quel luogo, ove la guerra si facea,
Posto era tra dua colli in un bel prato,
Lontano a l' altra gente per buon spazio,
Sì che potean di lor far lungo strazio.

29

Trè hore, o poco men ſtettero a fronte
La Dama ardita, e l' ardito Pagano;
E ſtando quivi a rimirare il Conte,
Alzando gli occhi, vidde da lontano
Quella gran gente, che ſcendeva il monte,
Con le bandiere ſue di mano in mano,
Con tal rumor, che par che 'l ciel rovine,
Tanta è la folta, e non ſi vede il fine.

30

Diceva Orlando; O Re del cielo eterno,
Dove è queſto mal tempo hora creſciuto,
Che 'l Re Marſilio, e tutto ſuo governo,
Di tanta gente non havrebbe aiuto!
Cred' io, che ſono uſciti de l' Inferno,
Benchè ſarà ciaſcuno il mal venuto,
E 'l mal trovato, ſia chi eſſer ſi vuole,
Se Durindana taglia come ſuole.

31

Così parlava, e con turbata cera,
Verſo quel monte ratto ſi diſtende;
Una lancia giacea per terra intera,
Chinoſſi il Conte, andando, e quella prende,
Ch' a far quell' atto ſpeſſo ſolito era;
Non ſo ſe l' atto a punto ben s' intende,
Dico, che de l' arcione, eſſendo armato,
Quell' haſta groſſa tolſe ſu del prato.

32

Con eſſa in ſu la coſcia paſſa avante
Sopra di Brigliador, che ſembra uccello;
Ma torniamo a dir del Re Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Forte allegroſſi di cotal ſembiante,
E feceſi chiamare inanzi quello,
Che fu di Coſtantina incoronato,
E Pinadoro il Re fu nominato.

33

A lui comanda, che vada ſoletto
Tra quelle genti, e ſenz' haver paura,
Là dove il grand' aſſalto era più ſtretto,
E la battaglia più crudele, e dura;
Pigli qualche Barone al ſuo diſpetto,
E vivo lo porti a lui con buona cura,
O quattro, o ſei ne prenda in un ſol tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

Re Pinador ſi parte cavalcando, 34
E preſtamente ſceſe la gran coſta,
Dipoi per la campagna caminando,
Non mette al ſperonare alcuna ſoſta;
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come veniſſe per ſcontrarlo a poſta,
E disfidandol, con molta tempeſta
S' urtaro a doſſo con le lancie in reſta.

Quivi d' intorno non era perſona, 35
Benchè foſſe la zuffa aſſai vicina;
L' un verſo l' altro il deſtrier ſperona
A tutta briglia, con molta rovina;
Ciaſcun ſcudo al gran colpo riſuona,
Ma cadde a terra il Re di Coſtantina,
Ruppeſi la ſua lancia in più tronconi,
Ed egli di netto uſcì de gli arcioni.

Orlando lo pigliò ſenza conteſe, 36
Poi che caduto fu co 'l capo avante,
Però che 'l Re non fece altre difeſe,
Nè potè farle contra il Sir d' Anglante;
Il qual con eſſo ragionando inteſe,
Che quel, che cala il monte, è Agramante,
Che per Re Carlo, e Francia rovinare,
Con tanta gente havea paſſato 'l mare.

Di ciò fu lieto il franco Cavaliero, 37
E gli occhi alzando al ciel co 'l viſo baldo,
Diceva; O ſommo Dio, dov' è meſtiero
Pur mandi aiuto, e ſoccorſo di ſaldo!
Che ſe non vien fallito il mio penſiero,
Sarà ſconfitto Carlo, con Rinaldo,
Ed ogni Paladin ſarà abbattuto,
Ond' io ſarò richieſto a dargli aiuto.

Così l' amor di quella, ch' amo tanto, 38
Sarà per mia prodezza racquiſtato,
E per la ſua beltade oggi mi vanto,
Se quì d' incontro a me foſſe adunato,
Con l' arme in doſſo, il mondo tutto quanto,
In queſto giorno haverlo fracaſſato;
Ciò ragionava il Conte in la ſua mente,
E Pinador non udia di ciò niente.

A cui rivolto poi, diſſe; Signore, 39
Al padron voſtro potrete tornare,
Se v' ha mandato quì per relatore
De la battaglia, ch' ha veduta fare;
Dirai, che Carlo il grand' Imperatore
Con Marſilio combatte, e ſe provare
Si vuol con noi, s' ha cor reale, e fronte,
Venga verſo la zuffa, e cali il monte.

Re Pinador lo ringraziava aſſai, 40
Come colui, che molto fu corteſe,
E torna a dietro, e non s' arreſta mai,
Sin che inanzi al ſuo Re di ſella ſceſe,
Dicendo; alto Signore, io me n' andai
Ove voleſti, e (ſe ben l' ho paleſe)
La guerra, che ſi fa là giù nel piano,
E tra Marſilio, e l' alto Carlo Magno.

Nè ſo circa a tal fatto il tuo penſiero, 41
Ma giù non ſcenderai per mio conſiglio,
Perch' io trovai nel piano un Cavaliero,
De la cui forza anchor mi maraviglio;
Lo ſcudo, e ſopraveſta con quartiero,
Ha diviſato di bianco, e vermiglio,
E ſe ciaſcun de gli altri ſarà tale,
Il fatto noſtro andrà peggio, che male.

Diſſe alhor, ſorridendo, il Re Sobrino, 42
(Ch' a queſto ragionare era preſente)
Quel dal quartiero è Orlando Paladino,
Hor ſcemerà il ſoverchio a noſtra gente;
Ben lo conoſco inſin da picciolino,
Così Macon mi faccia un' huom, che mente,
Come di ſpada, e lancia ad ogni prova,
Il più fier' huomo al mondo non ſi trova.

Hor ci parrà, s' io ragionava invano 43
Dentro a Biſerta, alhor ch' io fui ſchernito,
Perch' io lodai di forza Carlo Magno,
E l' eſercito ſuo tanto fiorito;
Facciaſi avanti Alzirdo, e Puliano,
E Martaſino, il quale è tanto ardito;
Che Rodomonte, alhor cotanto acceſo,
Per la mia ſtima adeſſo è morto, o preſo.

Tragganſi avanti queſti giovanetti, 44
Che moſtravano haver sì bravo core,
Avvezzi in gioſtre di ſpaſſi, e diletti,
Ed a romper le lancie per amore;
Ed acciò ch' altri forſe non ſoſpetti,
Ch' io dica tai parole per timore,
Gir vo' con eſſi, e l' anima vi laſſo,
S' alcun di lor mi varca avanti un paſſo.

Re Martaſino a queſto ragionare, 45
D' ira, e d' orgoglio tutto ſi commoſſe,
E diſſe; certamente io vo' provare,
Se queſto Orlando è huom di carne, e d' oſſe,
Poi che Sobrin non l' ardiſce affrontare,
Che ſin da picciolin ſa le ſue poſſe;
Chi vuol venir, diſcenda a la pianura,
Nel monte reſti chi d' honor non cura.

Così parlava il franco Martaſino, 46
Non havea il mondo un' altro più orgoglioſo,
Groſſetto fu coſtui, ma picciolino,
Deſtro de la perſona, e valoroſo,
Roſſo di faccia, e di naſo aquilino,
Oltre a miſura altiero, e furioſo;
Onde gridando, e crollando la teſta,
Giù de la coſta ſprona a gran tempeſta.

Re Marbaluſto il ſegue, e Farurante, 47
Alzirdo, e Mirabaldo viene appreſſo,
Bambirago, e Grifaldo vanno avante;
Nè il Re Sobrin, di cui pàrlava adeſſo,
Moſtra haver tema del Signor d' Anglante,
Ma più de gli altri tocca il deſtrier ſpeſſo,
E con tanto furore andar ſi laſſa,
Che a Martaſino, e gli altri avanti paſſa.

Nè valſe d' Agramante il richiamare, 48
Che ciaſcuno a più furia ſe ne viene,
D' eſſer là giù mill' anni a tutti pare,
Van come levrieri uſciti di catene;
Quando Agramante vede ogn' uno andare,
Moſſeſi anch' eſſo, e già non ſi ritiene,
Nè mette ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa ſeguire in frotta la canaglia.

Ei più de gli altri furiofo, e fiero, 49
Sopra di Cififalto avanti paffa,
E feco a lato è fempre il buon Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante, che mai non lo laffa;
Contar l' alto rumor non fa meftiero,
Ciafcun direbbe, il mondo fi fracaffa,
Trema la terra, e 'l ciel tutto rifuona,
Cotanta gente al grido s' abbandona.

Sonando trombe, e tamburini, e corni, 50
Giufo difcende il popolo Africano,
Pochi di lor s' eran di ferro adorni,
Chi porta mazze, e chi baftoni in mano;
Non fi numererebbe in cento giorni,
Sì fterminatamente fcende al piano,
Ma tutti quei, ch' eran con l' armi in doffo,
Avanti van correndo a fchiere in groffo.

In quefto tempo il Re Marfilione, 51
Giunto era quafi al punto di morire,
Nè più fi foiteneva in fu l' arcione,
Ma già da banda fi lafciava gire;
Però che a doffo ha il franco Re Carlone,
Ch' ad ambe man no 'l refta di ferire,
E, com' io dico, lo travaglia sì forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

Ma vidde, alzando gli occhi, il Re Agramante, 52
Che giù fcendendo, al piano è già vicino,
Con tante infegne, e con bandiere avante,
Ch' empiano intorno per ogni confino;
Quando vidde calar genti cotante,
Feffi la croce il figlio di Pepino
Per maraviglia, e quafi è sbigottito,
Vedendo il gran drapel di nuovo ufcito.

Abbandonò Marfilio alhor di faldo, 53
Per porre altrove l' ordine, e l' aiuto;
Poco lontano ad effo era Rinaldo,
Che mal' havea condotto Ferraguto;
Benchè anchor foffe a la battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza ben gran colpi mena,
Ma da la morte fi difende a pena.

Rinaldo l' havria morto in veritate, 54
Che, com' è detto, sempre il soverchiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E di Fusberta a lui spesso toccava;
Tra le percosse horrende, e dispietate,
Udì il Re Carlo, che forte il chiamava,
Sì forte lo chiamò l' Imperatore,
Che pur l' intese fra tanto rumore.

Figliol, (gridava il Re) figliol mio caro, 55
Oggi d' esser gagliardi ci bisogna,
Se tosto non si prende un buon riparo,
Noi siam condotti a l' ultima vergogna;
Se mai fu giorno doloroso, e amaro
Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna,
Se la Christianità debbe perire,
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire!

A l' alto grido de l' Imperatore, 56
Il buon figlio d' Amon fu rivoltato,
Come che combattesse a gran furore
Con Ferraguto, com' io v' ho contato;
Il qual de la battaglia havea il peggiore,
E poco gli giovava esser fatato,
Tanto l' havea Rinaldo urtato, e pesto,
Che poco gli mancava a far del resto.

Era sì per l' affanno indebilito, 57
Ed havea l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' intrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma ste in riposo insino a l' altro giorno;
Rinaldo al campo lo lasciò sbalordito,
Tornando a Carlo, il Cavalier' adorno,
Ch' ordinava le schiere a fronte a fronte,
Verso Agramante, che scendea dal monte.

De le schiere ordinate la primiera 58
Diede il Re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo; va via ratto a la costiera,
Ove i nimici giù calano a punto;
Fa che seco t' azzuffi a ogni maniera
Nel piè del monte, è ben' ognun disgiunto,
Appiccia la battaglia in stretto loco,
Ov' è quel Re, ch' ha in campo bruno il Foco.

Hora ben certamente m' indovino, 59
Che 'l Re Agramante havrà paſſato il mare,
Che quel da tal' inſegna è il Re Sobrino,
Ben lo conoſco, e ſo ciò, che può fare,
Egli è certo un gagliardo Saracino;
Hor va via, figliol mio, non indugiare;
E così detto, l' altra ſchiera dona
Al Duca d' Arli, e al Duca di Bajona.

Ambedui ſon del ſangue di Mongrana, 60
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto;
Poſcia il Re Ottone, e ſua gente ſoprana,
L' altra ſchiera hebbe ſu 'l campo aperto;
La quarta, ch' era a queſta non lontana,
Governa il Re di Friſa Daniberto;
La quinta poi Re Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

Il Re di Scozia giù mena la ſeſta; 61
La ſettima governa Carlo Magno;
Hor s' incomincia il grido, e la tempeſta,
Giunto a la zuffa è il Sir di Mont' Albano,
Sopra Bajardo, con la lancia in reſta,
Triſto qualunche ſcontra ſopra il piano,
Qual mezzo morto de l' arcion trabocca,
Qual, come rana, per le ſpalle imbrocca.

Rotta la lancia, fuor traſſe Fuſberta, 62
E fa dinanzi nettarſi il cammino;
Chi è coſtui, ch' ognun così diſerta,
(Diceva, a lui guardando, il Re Sobrino)
Che ha il Leon ſbarrato a la ſcoperta?
Io non conoſco queſto Paladino,
Nel gran paeſe, dove Carlo regna,
Mai non viddi nè lui, nè quella inſegna.

Ma debbe eſſer Rinaldo veramente, 63
Di cui nel mondo ſi ragiona tanto,
Hor proverem, ſe ſarà sì valente,
Come di lui ſi dice in ogni canto;
Nel dir ſperona il ſuo deſtrier corrente
Quel Re, che di prodezza ha sì gran vanto,
La lancia rotta havea prima nel piano,
Verſo Rinaldo vien co 'l brando in mano.

Rinaldo il vidde, e ſtimandol' aſſai 64
Per le belle armi, e per l' alta preſenza,
Fra ſe diceva ; udito ho ſempre mai
Dir, che l' incominciare è di prudenza ;
Al mio parer, tu non comincierai,
Che chi coglie di prima, non va ſenza ;
Così dicendo, ſopra de la teſta
Ad ambe man lo tocca a gran tempeſta.

Ma l' elmo, ch' havea in capo, era sì fino, 65
Che punto non fu rotto, nè diviſo,
E ſtette ſaldo in ſella il Re Sobrino,
Benchè non parve a lui colpo da riſo :
Ma già ſon giunto a l' ultimo confino
Del canto conſueto, ond' io m' avviſo,
Ch' alquanto ripoſar vi ſia diletto,
Poi ſarà il fatto a l' altro canto detto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXX.

Gran ſtrage fan gli eſerciti affrontati,
Il Spagnuolo, il Franceſe, e l' Africano :
Molti rimangon di vita privati,
De' morti s' empie d' ogn' intorno il piano.
Mena Rinaldo colpi iſmiſurati,
Sì ch' ognun quanto può gli ſta lontano,
Che troppo ben da ognuno è conoſciuto.
Trova il buon Conte Orlando Ferraguto.

BARONI, e Dame, che aſcoltate intorno 1
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa di fama il Cavalier' adorno,
A la preſente etade, ed a la paſſata ;
Io vengo a raccontarvi in queſto giorno
La più fiera battaglia, e diſpietata,
E la più horrenda, e più pericoloſa,
Che raccontaſſe mai verſo, nè proſa.

Se vi ricorda bene, havete udito 2
Ove ſia queſta guerra, e tra qual gente,
E come il Re Sobrino fuſſe ferito
Dal buon Rinaldo in ſu l' elmo lucente ;
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che moſtrava di ciò ſtimar niente,
E volto contra 'l Sir di Mont' Albano,
Sopra la fronte gli diè un colpo ſtrano.

Rinaldo a lui riſpoſe con rovina, 3
E tra lor dua ſi cominciò gran zuffa ;
Ma l' una ſchiera a l' altra è già vicina,
E tutti ſi miſchiaro a la baruffa ;
Benchè ſia più la gente Saracina,
La Chriſtiana la ſpigne, e la rabbuffa ;
Grande è il rumor', horribile, e feroce,
Di trombe, e di tamburi, e d' alta voce.

Di quà, di là le lancie, e le bandiere, 4
L' una ver l' altra a gran furia ne vanno,
E quando insieme s' incontran le schiere,
E l' una, e l' altra di petto si danno;
Mal va per quei, che sono a le frontiere,
Chi corse troppo inanzi, hebbe 'l mal' anno,
A qual la lancia il scudo, e l' armi passa,
Qual co 'l destriero a terra si fracassa.

E tutta via Rinaldo, e 'l Re Sobrino, 5
L' un sopra a l' altro gran colpi rimena,
Ben ch' ha disavvantaggio il Saracino,
E da la morte si difende a pena;
Ecco giunto a la zuffa Martasino,
Quell' orgoglioso, ch' è di tanta lena,
E Bambirago, e seco Farurante,
E Marbalusto, il qual' era Gigante.

Alzirdo, e 'l Re Grifaldo vien' appresso, 6
Argosto di Marmonda, e Puliano,
Tardocco, e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Arigalte, e Cardorano,
Gualciotto, ch' ogni mal' havria commesso,
E Dudrinasso il perfido Pagano;
Di quindici, ch' io conto, vi prometto
Non andran questa sera cinque a letto.

Se non vien men Fusberta, e Durindana, 7
E' non v' andran, se non vi son portati,
Ma resteranno in su la terra piana,
Morti, e distrutti, e per pezzi tagliati;
Hor torniamo a la gente Africana,
E a questi Re, ch' al campo son' entrati
Con tal rumore, e grido sì diverso,
Che par, che 'l ciel', e 'l mondo sia sommerso.

La prima schiera, che menò Rinaldo, 8
Ch' havea settanta mila di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E Cavalier sconfitti, e pedoni;
Così come le mosche al tempo caldo,
O in un' antica quercia i formiconi,
Tal' era a rimirar quella canaglia,
Senza numero alcuno, a la battaglia.

Vanno quei Re, che par ciascuno un drago, 9
A dosso a' nostri, ogn' un taglia, e percuote,
E sopra a tutti Martasino è vago
D' abbatter genti, e di far selle vote;
E così Marbalusto, e Bambirago,
Fanno tutto quel mal, che far si puote,
E gli altri tutti anchor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

Il grido è grande, il pianto, e la rovina 10
De gli huomin morti, e 'l rumore, e 'l fracasso;
Cresce ogn' hor la folta Saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso;
Re Farurante mai non si risina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,
Tardocco, Bardarico, e Puliano,
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

Rinaldo combattendo a la spietata 11
Contra Sobrino, che n' havea il peggiore,
Veduta hebbe sua gente sbaragliata,
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
D' ira battendo i denti, e di furore;
State per Dio, Signori, attenti un poco,
Ch' arder comincia pur' adesso il foco.

Battendo i denti se ne va Rinaldo, 12
Gli huomini, e l' arme taglia d' ogni banda,
Ove il furore è più fervente, e caldo,
Urta Bajardo, e a Dio si raccomanda;
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo,
E in dua pezzi fuor d' arcione il manda,
Tanto fu il colpo grande oltra misura,
Che per traverso il fesse a la cintura.

Questo vedendo Argosto di Marmonda, 13
Divenne in faccia freddo come gielo,
E forza è di stupor, che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo;
Rinaldo va pur dietro a la seconda,
Facendo squarci andare insin' al cielo,
Cimieri, sopraveste, giubbe, e pennoni,
Volan per l' aria a guisa di falconi.

Di teſte feſſe, e di buſti tagliati, 14
Di gambe, e braccia è la terra coperta,
I Saracini in fuga ſon voltati,
Soffiando, e anſando con la bocca aperta;
Molti per troppo correr ſon crepati,
Guarirno bolſi aſſai, fuggendo a l' erta,
Altri ne' foſſi, correndo a la china,
Trovarno eterna al mal ſuo medicina.

Argoſto, il qual correva un poco lento, 15
Fu colto da Rinaldo in una guancia,
E quel colpo arrivò con tal tormento,
Che lo diviſe fino in ſu la pancia;
Quella gente, correndo più che 'l vento,
Gettava, chi la ſpada, e chi la lancia,
Altri laſcia il baſtone, altri lo ſcudo,
E ſe poteſſe, vorrebbe eſſer nudo.

Combatte in altra parte Martaſino, 16
Ch' ha per cimiero un Capo di Grifone,
E ſotto a quello un' elmo tanto fino,
Che non teme di brando offenſione;
Coſtui vedendo per quel gran polvino,
Sua gente rotta, e la deſtruzione,
Che fa tra loro il Sir di Mont' Albano,
A lui s' incontra con la ſpada in mano.

Giunſe a Rinaldo dal ſiniſtro lato, 17
E ne l' elmo il ferì d' un man riverſo,
Quaſi ſtordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo horribile, e diverſo;
Tardocco anchor di nuovo era arrivato,
E Bardarico giunſe di traverſo,
Con Marbaluſto, ch' è sì grande, e groſſo,
E ciaſcun contra Rinaldo ſi fu moſſo;

Che da cotanti ſi difende a pena, 18
Sì ſpeſſa del ferire è la tempeſta;
Ciaſcun di queſti quattro è di gran lena,
Nè l' un per l' altro di ferir s' arreſta;
Rinaldo irató a Bardarico mena,
E con Fuſberta il colſe in ſu la teſta,
Feſſegli l' elmo, e la barbuta, e 'l ſcudo,
A mezzo il petto ſcorſe il brando crudo.

Ma a lui giunſe ne l' elmo Marbaluſto, 19
Il qual portava in man' un gran baſtone,
Ch' havea ferrato tutto intorno il fuſto,
E giunſe al capo il buon figliol d' Amone;
Cotanta forza ha quel Pagan robuſto,
Che quaſi lo gettò fuor de l' arcione,
Già tutto da l' un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì da l' altro lato.

Tardocco Re d' Alzerbe il tenne in ſella, 20
Co 'l colpo, che gli diè da l' altro canto,
E Martaſino a doſſo gli martella,
Sì che 'l cimier gli ruppe tutto quanto;
Stando il Signor di Mont' Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto,
Da Grifaldo guidato, e Dudrinaſſo,
Di nuovo i noſtri mettea in fracaſſo.

Tanta la gente ſopra i noſtri abbonda, 21
Che non vi val difeſa a ogni maniera,
Come che alcun però non ſi naſconda,
Tutta è già ſconfitta la prima ſchiera;
Onde al ſoccorſo moſſe la ſeconda,
Ch' a la baruffa entrò con faccia altiera;
Eran dua Cavalier di molto ardire
Quei, che capi di lei Carlo fece ire.

Del Duca d' Arli dico, il buon Sigieri, 22
Del buon' Uberto, il Duca di Bajona,
Uſi in battaglia, e franchi Cavalieri,
Ognuno a doſſo a' ſuoi nimici ſprona;
Larghi inanzi ſi fan fare i ſentieri,
D' arme, e di gridi il ciel tutto riſuona,
E par che 'l mondo ſeco ſi commova,
Hor la battaglia al campo ſi rinova.

Uberto s' incontrò co 'l Re Grifaldo, 23
Sigier con Dudrinaſſo, ch' è Gigante,
Uſcir d' arcione i dua Pagan di ſaldo,
Voltando verſo il ciel' ambe le piante;
Vicino a queſto luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io diſſi avante,
Con quei Pagan, che lo travaglian forte,
Bench' habbia ad un di lor data la morte.

Pur ſempre il Re Tardocco, e Martaſino, 24
E quel Gigante, il qual' è Re d' Orano,
Toccario a doſſo al noſtro Paladino,
L' un co 'l baſtone, i dua co 'l brando in mano;
Il buon Sigieri eſſendo a lui vicino,
Toſto conobbe il Sir di Mont' Albano,
E là per dargli aiuto s' abbandona,
A tutta briglia il ſuo deſtrier ſperona;

E mena al Re Tardocco in prima giunta, 25
E tra lor dua ſi cominciò la danza
Con gran percoſſe di taglio, e di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino avanza;
A mezzo 'l ventre il brando ſuo gli appunta,
Come colui, che ben ſapea l' uſanza,
E le rene forò ſotto al gallone,
Via più d' un palmo paſsò anchor l' arcione.

Nè havendo anchora il brando riavuto, 26
Che forte ne l' arcione era inchiavato,
Per voler dare al Re Tardocco aiuto,
A punto Martaſino s' era voltato;
Ma poi che 'l vidde a quel caſo venuto,
Che 'l fren' havea, e 'l brando abbandonato,
Sopra a Sigieri un colpo horrendo laſſa,
E la barbuta, e l' elmo gli fracaſſa.

Tanta poſſanza havea quel maladetto, 27
Che per la fronte gli partì la faccia,
E 'l collo aperſe, e giù diviſe il petto,
Che non vi val difeſa, ch' egli faccia;
Hebbe di ciò Rinaldo un gran diſpetto,
E con Fuſberta a doſſo a lui ſi caccia,
Rinaldo, dico, a doſſo a Martaſino
Laſcia un gran colpo ſopra l' elmo fino.

Fino era l' elmo, com' havete udito, 28
E per quel colpo punto non ſi moſſe,
Ma rimaſe il Pagan molto ſtordito,
Con la barbuta il mento ſi percoſſe,
E ſtette un quarto d' hora a quel partito,
Che non ſapeva in qual mondo ſi foſſe;
E mentre che 'n tal caſo fa dimora,
Re Marbaluſto co 'l baſton lavora.

Ad ambe mani alzò la groſſa mazza, 29
E ſopra al fio d' Amon poi laſcia andalla ;
Rinaldo volto a quella beſtia pazza,
Mena Fuſberta, che giamai non falla ;
Mezza la barba gli taglia, e ſparnazza,
Poſegli una maſcella in ſu la ſpalla,
Elmo, o barbuta non lo difeſe punto
Da quel colpo crudel, che l' ha diſgiunto.

Smarrito di quel colpo il Saracino, 30
Subitamente ſi poſe a fuggire,
E ritrovò nel campo il Re Sobrino,
Che vedendo coſtui in tal martire,
Dov' è, (gridava) dove è Martaſino,
E Bardarico, ch' hebbe tanto ardire ?
Dov' è Tardocco il giovane mal ſcorto ?
So che Rinaldo ogn' un di lor' ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare, 31
Con Rodomonte a pena hebbi difeſe,
Quando a Biſerta io preſi a raccontare
La poſſanza di Carlo in ſuo paeſe ;
S' io diſſi alhora il vero, hor quì ſi pare,
Che ne facciam la prova a noſtre ſpeſe ;
Hor fuggi tu, dipoi che ti biſogna,
Che quì vogl' io morir ſenza vergogna.

Così dicendo quel crudo vecchiardo, 32
Via va correndo, e Marbaluſto laſſa,
Tagliando i noſtri ſenza alcun riſguardo,
E ſempre diſſipando, avanti paſſa ;
Da ciaſcun lato il Pagan gagliardo
Deſtrieri inſieme, ed huomini fracaſſa,
E ne l' andar facendo queſta prova,
Con Martaſin Rinaldo a fronte trova.

Perchè dipoi che 'n ſe fu rinvenuto, 33
S' è con eſſo attaccato il rio Pagano,
Ma certamente gli biſogna aiuto,
Che mal lo tratta il Sir di Mont' Albano ;
Come Sobrino il fatto hebbe veduto,
Gridava, eſſendo alquanto anche lontano ;
Ove ſon le prodezze, e l' arroganza,
Ch' in Africa moſtravi, e la poſſanza ?

Ov' è l' ardir, ch' havevi, ov' è la fronte, 34
Che tu moſtravi poco inanzi, quando
Con tal rovina giù ſcendevi il monte,
E ſtimavi sì poco il Conte Orlando?
Hor queſto, che ti caccia, non è il Conte,
Ch' havevi morto, e preſo al tuo comando,
Queſto non è colui, ch' ha Durindana,
E pur ti caccia a guiſa di puttana.

Non guarda Martaſino a tal parlare, 35
E punto non l' intende, e non l' aſcolta,
Che certamente haveva altro che fare,
Tanto Rinaldo lo menava in volta;
Ma il Re Sobrin non ſtette ad aſpettare,
Havendo ad ambe man ſua ſpada tolta,
Percoſſe forte il buon figliol d' Amone
Sopra 'l cimier, ch' è un Capo di Leone.

Un Capo di Leone, e 'l collo, e 'l petto, 36
Portava il buon Rinaldo per cimiero;
Il Re Sobrin gliel tolſe via di netto,
Che tutto il fracaſsò quel colpo fiero;
Onde s' empiè di ſdegno, e di diſpetto,
E voltoſſi al Pagano il Cavaliero;
Ma mentre che ſi volta, Martaſino
Percoſſe lui ne l' elmo di Mambrino.

Senza riſpetto haver, ſenza riſguardo, 37
Dietro il percuote l' un, l' altro davante,
Ma l' ardito Guerrier ſopra Bajardo,
A ſei tanti par lor faria baſtante;
Mentre a tal zuffa è il Principe gagliardo,
Dal monte è diſceſo il Re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile, e Canne n' hebber meno.

Poco inanzi vien Ruggier Paladino, 38
Balifronte vien dietro, e Barigano,
E ſeco Atlante quel vecchio indovino,
E 'l Re Mulabuferſo di Fizano,
E poi Brunello il falſo picciolino,
Mordante, e Dardinello, e Sorridano,
E Pruſione appreſſo, e Manilardo,
E Daniforte, malvagio vecchiardo.

Vien d' Almafilla il Re Tanfirione; 39
Chi potria raccontar tutti coftoro!
Mancavi il Re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro;
Provato ha l' uno il figlio di Milone,
E l' altro è copiofo di teforo,
Perchè i ricchi fon gente di più danno,
Gli arditi, e' difperati inanzi ir fanno.

Per tal cagione indietro era rimafo 40
Il Re di Coftantina, e quel di Setta,
E ben confortan gli altri in quefto cafo,
A gire avanti, ov' è la folta ftretta;
Hor' aiutami, Ninfa di Parnafo,
Suona la tromba, e meco verfi detta!
Sì gran battaglia m' apparecchio a dire,
Che fenza aiuto io non potrò feguire.

Re Carlo tutto il fatto havea veduto, 41
E a' fuoi volto il franco Imperatore,
Dicea; Figlioli, il giorno è hora venuto,
Che fempre al mondo ci può far' honore;
Dal noftro Dio fperar dovemo aiuto,
Mettendo la vita noftra per fuo amore,
Nè poffiamo effer vinti al parer mio,
Chi ftarà contra noi, fe nofco è Dio?

Nè vi fpaventi quella gran canaglia, 42
Ben ch' habbia intorno la campagna piena,
Poca favilla accende molta paglia,
E picciol vento di grand' acqua mena;
Se furiofi entriamo a la battaglia,
Non fofterranno il primo affalto a pena,
Via loro a doffo a briglie abbandonate,
Già fono in rotta, il veggio in veritate.

Nel fin de le parole Carlo Magno 43
La lancia arrefta, e fprona il corridore;
Hor chi faria quel traditor villano,
Che vedendo a la zuffa il fuo Signore,
Non fi moveffe feco a mano a mano?
Quà fi levò l' altiffimo rumore,
Chi fuona trombe, e chi corni, e chi grida,
Par che 'l ciel cada, e 'l mondo fi divida.

Da l' altra parte anchora i Saracini 44
Facean tremar di ſtridi tutto il loco,
Correndo l' un ver l' altro, ſon vicini,
Scema il campo in mezzo a poco a poco;
Foſſa non v' è, nè fiume, che confini,
Urtanſi inſieme gli animi di foco,
Spronando per quel piano a gran tempeſta,
Rovina non fu mai ſimile a queſta.

Le lancie andaro in pezzi al ciel volando, 45
Calendo con rumore al campo baſſo,
Scudo non ſcudo urtò, brando con brando,
Piaſtra con piaſtra inſieme a gran fracaſſo;
Queſta miſtura a Dio la raccomando,
Cavalli, e Cavalier voltano il paſſo,
Chriſtiani, e Saracini, e non diſcerno,
Quai ſian del Cielo, o quai ſian de l' Inferno.

Chi rimaſe abbattuto a quella volta, 46
Non vi crediate, che ritrovi ſcampo,
Che a doſſo gli paſsò quella gran folta,
Nè ſi ſviluppò mai di quell' inciampo;
La ſchiera de' Pagani in fuga è volta,
E già de' noſtri è più di mezzo il campo,
Ferendo, e traboccando a gran rovina,
Cacciano in fuga la gente Saracina.

Eſſendo da due arcate già fuggiti, 47
Pur gli fece Agramante rivoltare;
Alhora i noſtri in volta, e ſbigottiti,
Incominciaro il campo abbandonare,
Fuggendo avanti a quei, ch' havean ſeguiti;
Com' intraviene al tempeſtoſo mare,
Che Maeſtral lo caccia da riviera,
Poi vien Sirocco, e torna dov' egli era.

Così tra' Saracini hora, e' Chriſtiani, 48
Speſſo nel campo ſi mutava il gioco,
Fuggendo, ed hor cacciando per quei piani,
Cambiando ſpeſſo ciaſchedun' il loco;
Benchè i Signori, e' Cavalier ſoprani,
Si traeſſino a dietro a poco a poco,
Pur la gente minuta, e la gran folta,
Com' una foglia, ad ogni vento volta.

Trè volte fu ciaſcun del campo moſſo, 49
Non potendo l' un l' altro più ſoffrire,
La quarta volta ſi tornaro a doſſo,
Diliberati di più non fuggire;
Il petto l' un con l' altro s' han percoſſo,
L' aſpra conteſa, e l' horrendo ferire
Hor s' incomincia, e la crudel battaglia,
Dove ſi moſtra quel, che ciaſcun vaglia.

Re Puliano, e Ottone il buon' Ingleſe, 50
S' urtaro inſieme con la ſpada in mano;
Ruggiero in terra poſe un Maganzeſe
Grifon, ch' era cugin del Conte Gano;
Ricardo, ed Agramante a le conteſe
Stettero alquanto ſopra di quel piano,
Ma al fin lo traſſe il Saracin d' arcione;
Dipoi ſcontrò Gualtier da Monteleone;

E Barigano il Duca di Bajona, 51
E Guglielmier di Scozia Daniforte;
Di Carlo Magno la real corona
Ferì nel campo Balifronte a morte;
Re Sorridano havea franca perſona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d' Olanda il Cònte ardito,
Coſtor toccar l' un l' altro a buon partito.

Scontroſſi Daniberto il Re Friſone 52
Co 'l Re de la Norizia Manilardo;
Brunello il picciolin, ch' è gran poltrone,
Stava da canto con molto riſguardo;
E poco appreſſo il Re Tanfirione
S' affrontò con Sanſone il buon Piccardo;
E gli altri tutti, ſenza più contare,
Chi quà, chi là s' havean preſo, che fare.

E la battaglia in ſe rimeſcolata, 53
Com' io vi dico, a queſto aſſalto fiero,
Di grido in grido al fin fu riportata
Sin là, dov' era il Marcheſe Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra Grandonio il Saracin' altiero,
E l' uno a l' altro ha fatto molto oltraggio,
Benchè vi è poco, o nulla di vantaggio.

Come Olivier per quella voce intese, 54
In che travaglio Carlo era condotto,
Forte ne dolse il Guerrier cortese,
Lasciò Grandonio, e là corse di botto;
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto,
Anzi ben stava a Serpentin di pari,
Ch' ambedui Cavalier' eran de i rari.

Ma come udì, che 'l buon Re Carlo Magno 55
Entrato era a battaglia sì diversa,
Subitamente abbandonò il Pagano,
Io dico Serpentin, ch' ognun riversa,
E via correndo, il Cavalier soprano
Poggetti, e valli, e gran macchie traversa,
Sin che fu giunto sotto a l' alto monte,
Ove azzuffato è Carlo, e Balifronte.

A tutti i nostri, ed a la Pagania 56
Fu l' aspra zuffa subito palese,
Ove il Re Carlo, e la sua Baronia
Contra Agramante stava a le contese;
Così da ogni banda ognun venia
A spron battuti, ed a briglie distese,
E quivi s' adunaro a poco a poco,
Ch' ormai non è battaglia in altro loco.

Però che 'l Re Marsilio, e Balugante, 57
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
E l' altre genti sue, ch' eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimaro, ch' egli era Agramante,
Ch' ormai giunger dovea per quel confino,
Onde tornaro a dietro a dargli aiuto,
Ma già con lor non venne Ferraguto.

Però ch' era fiaccato in ral maniera, 58
Rinaldo gli havea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi ad una riviera,
Più per quel giorno non tornò giamai;
Vago fu molto il luogo dov' egli era,
Di fiori adorno, e d' uccelletti gai,
Ch' un boschetto sonar facean cantando;
E là nascosto stava anchora Orlando;

Il qual, dipoi che lasciò Pinadoro, 59
(Non so s' havete ben la cosa a mente)
Venne in quel bosco, scese di Brigliadoro,
E là pregava Iddio divotamente,
Che le sante bandiere, e' gigli d' oro
Siano sconfitti, e Carlo, e la sua gente;
E pregando così, com' io v' ho detto,
Là trovò Ferraguto in quel boschetto.

Nè l' un de l' altro già prese sospetto, 60
Poi che insieme si fur raffigurati;
Ma vi dirò dipoi l' ultimo effetto,
Quando sarete ad ascoltar tornati;
In questo il fiero assalto, e maledetto,
Dove tanti guerrier son mescolati,
Si rinovò sì crudo, e sì feroce,
Ch' io temo, ch' al cantar manchi la voce.

Laonde io prenderò riposo alquanto, 61
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo l' alta Historia, di cui canto,
Ove le gran prodezze saranno udite
Di quel Ruggier, ch' ha di prodezza il vanto:
Baron cortesi, ad ascoltar venite,
Perch' al principio mio io mi disposi
Cantarvi versi nuovi, e dilettosi.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO II. CANTO XXXI.

Ferraù loda il buon figlivol d' Amone,
Onde Orlando pien d' ira al campo riede,
Facendo crudel strage. Se gli oppone
Ruggiero. Atlante come questo vede,
Mostra ad Orlando con falsa visione,
Che Carlo è preso, e dimanda mercede:
Segue Orlando l' inganno, arriva a un Fonte
Pien di Donzelle; in quel si lancia il Conte.

IL Sol girando in ſu quel Cielo adorno, 1
Paſſa volando, e noſtra vita laſſa,
La qual non ſembra più durar' un giorno
A cui ſenza diletto la trapaſſa;
Ond' io ſupplico voi, che ſiete intorno,
Che ciaſcun ponga ogni ſua noia in caſſa,
Ed ogni affanno, ed ogni penſier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

Ed io quì a voi tuttavia pur cantando, 2
Laſcio ogni noia, ed ogni mal penſiero,
E l' Hiſtoria paſſata ſeguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutt' intiero,
Ov' io laſciai nel boſco il Conte Orlando,
Con Ferraguto quel Saracin fiero,
Che come giunſe in quell' acqua corrente,
Orlando il riconobbe incontinente.

Era in quel boſco un' acqua di fontana, 3
Sopra a la riva il Conte è ſcavalcato,
Ed havea cinta al fianco Durindana,
E d' ogni arneſe è tutto quanto armato;
Hor così ſtando in ſu quella fiumana,
Giunſe anche Ferraù molto affannato,
Di ſete ardendo, e morendo di caldo,
Per la battaglio, ch' hebbe con Rinaldo.

Come fu giunto, ſenz' altro penſare, 4
Gettoſſi de l' arcione incontinente,
L' elmo ſi traſſe, e volendo pigliare
De l' onda freſca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per non vi guardare,
Gli cadde l' elmo ne l' acqua corrente,
Ed andò al fondo, inſin ſotto l' arena,
Di queſto Ferraguto hebbe gran pena.

L' elmo nel fondo baſſo era caduto, 5
Nè ſa quel Saracin ciò che ſi fare,
Se non invano domandare aiuto,
E al ſuo Macone ſtarſi a lamentare;
In queſto Orlando l' hebbe conoſciuto
A l' armi, ch' era uſato di portare,
Ed appreſſato a lui ſu la riviera,
Lo ſalutò parlando in tal maniera.

Chi può aiutarti, Cavalier, t' aiute, 6
E uſi verſo te tanta pietade,
Che non ti mandi a l' anime perdute,
Eſſendo Cavalier di tal bontade;
Così ti drizzi a l' eterna ſalute
Conoſcimento de la veritade,
In ciel ti dia diletto, in terra honore,
Come tu ſei de' Cavalieri il fiore.

Alzando Ferraguto il viſo altiero 7
Verſo colui, che sì l' ha ſalutato,
Incontinente ſcorto hebbe 'l quartiero,
E ben ſi tenne alhora avventurato;
Poi che la cima d' ogni Cavaliero
Haveva in quel boſchetto ritrovato,
Parendo a lui che fuſſe in ſua balia,
O di pigliarlo, o fargli corteſia.

E fatto lieto, dov' era dolente 8
Per l' elmo, che caduto gli era al fondo,
Non vuo, diſſe, dolermi per niente
Più mai di caſo, che m' avvenga al mondo;
Perchè dov' io ſtimai d' eſſer perdente,
Più contento mi trovo, e più giocondo,
Ch' eſſer poſſa giamai d' alcuno acquiſto,
Dipoi che 'l fior d' ogni guerrier' ho viſto.

Ma dimmi, ſe m' è licito a ſapere, 9
Perchè nel campo, ov' è battaglia tanta,
Non ti ritrovi, a moſtrar tuo potere?
Dove Rinaldo ſol d' honor ſi vanta;
Sopra di me ben l' ha fatto vedere,
Che ſon fatato dal capo a la pianta,
Per tutti i membri, fuor ch' in un ſol loco,
Ma ciò giovato mi è niente, o poco.

Nè credo, ch' habbia il mondo altro Barone, 10
Il qual Rinaldo avanzi di valore,
Benchè per tutto quella opinione
Sia, che di lui ti tien ſuperiore;
Ma ſe veder poteſſi il paragone,
E provar qual di voi foſſe il migliore
Di forza, di deſtrezza, e d' ardimento,
E poi moriſſi, io morirei contento.

E certo a guerra ti volſi disfidare, 11
Quando ti viddi a me venir diſteſo,
Ch' ogn' altra coſa favola mi pare,
Poi ch' io mi ſon da Rinaldo difeſo;
Udendo Orlando queſto ragionare,
D' ira, e di ſdegno fu nel core acceſo,
E gli riſpoſe; e' ſi può dir con vero,
Che Rinaldo è valente Cavaliero.

Ma quand' un, con ſuperchia corteſia, 12
Si mette altri a lodar fuor di miſura,
Con carico d' altrui, fa villania;
Se tu teneſſi in capo l' armatura,
In poco d' hora ti dimoſtreria
Quel paragon, di ch' hai cotanta cura;
Se 'l valor di Rinaldo ti è paleſe,
Me provereſti, e forſe a le tue ſpeſe.

L' eſſere ſtracco vo', ch' hora ti vaglia, 13
Non voglio a gente ſtracca impaccio dare,
Tornare in campo voglio a la battaglia,
E forſe altrui farò caro coſtare
Le tue parole, ſe queſta ſpada taglia
Anchor, come ſolea dianzi tagliare;
E così detto con animo adirato,
Sopra 'l deſtrier ſalì d' un ſalto armato.

Rimafe Ferraguto a la forefta, 14
Ch' era affannato, com' io vi contai,
Ed era difarmato de la tefta,
E ftette a ripefcar quell' elmo affai;
Ma il Conte Orlando, menando tempefta,
Via va correndo, e non ripofa mai,
Sin che fu giunto a punto in quelle bande,
Ov' è la zuffa, e la battaglia grande.

Com' intendefte nel paffato giorno, 15
Re Carlo, ed Agramante a la frontiera
Stavano, e' fuoi ciafcuno haveva intorno;
Battaglia non fu mai più horrenda, e fiera,
Non è chi fentir voglia oncia di fcorno,
Ciafcun più tofto pronto a morir' era,
E vuol reftare in mille pezzi trito,
Prima ch' abbandonar del campo un dito.

Le lancie rotte, i fcudi fracaffati, 16
L' infegne polverofe, e le bandiere,
I deftrier morti, e i corpi riverfati,
Facean quel campo horribile a vedere;
I combattenti infieme mefcolati,
Senza governo, o ordine di fchiere,
Facean rumore, e grido sì profondo,
Come cadeffe con rovina il mondo.

L' Imperator per tutto con gran cura 17
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola, o mifura,
Il fuo comandar ftimato è per niente;
E bench' egli habbia un cor fenza paura,
Pur mirando Agramante, e fua gran gente,
Di ritirarfi havea qualche penfiero,
Quando conobbe Orlando al bel quartiero.

Correndo venia il Conte di traverfo, 18
Superbo in vifta, in atto minacciante;
Levoffi un grido horribile, e diverfo,
Come fu vifto il gran Signor d' Anglante;
E s' alcun forfe era in timor fommerfo,
Mirando il Paladin, fi traffe avante;
E 'l Re Carlo, che 'l vidde di lontano,
Lodava Iddio, levando al Ciel la mano.

Hor quì chi potrà dire, e dire il vero 19
Del Conte, e quel che fece raccontare!
Da Dio l' aiuto mi farà meſtiero,
Volendo il fatto a punto diſegnare;
Non fu mai tuono in Ciel, quand' è più nero,
Nè groppo di tempeſta in mezzo al mare,
Nè d' acqua impeto, nè furia di foco,
Pari al furor d' Orlando in queſto loco.

Grandonio di Volterna il fier Gigante 20
Giunto era alhora a la battaglia ſcura,
E con un baſton di ferro ben peſante
Copria di morti tutta la pianura;
Queſto trovoſſi al Conte Orlando avante,
Certo gli biſognava altra ventura,
Che tal colpo di lancia hebbe 'l fellone,
Che mezzo morto uſcì fuor de l' arcione.

In piana terra tramortito reſta, 21
Il Conte ſopra lui non ſtette a bada,
Ma traſſe il brando, e mena tal tempeſta,
Come a rovina l' univerſo cada;
A chi fiacca le braccia, a chi la teſta,
Non ſi trova riparo a quella ſpada,
Non fa difeſa uſbergo, piaſtra, o maglia,
Gli huomini, e l' armi a gran fracaſſo taglia.

Cavalli, e Cavalier cadono al piano, 22
Ovunque arriva il Conte furioſo;
Ecco tra gli altri ha viſto Cardorano,
Quel Re di Coſca, ch' è tutto peloſo;
Il Paladin lo giunſe, ed a un colpo ſtrano
Gli partì il mento, e 'l collo, e 'l petto groſſo;
Quel cadde de l' arcione morto di botto,
Laſcialo il Conte, e ſegue il Re Gualciotto;

Il Re Gualciotto di Bellamarina, 23
Che inanzi gli fuggia, più che di paſſo,
E 'l Conte fra la gente Saracina
Segue lui ſolo, e mena gran fracaſſo,
Che porlo in terra al tutto ſi deſtina;
Ma avanti ſe gli oppoſe Dudrinaſſo,
Come che dir non ſaprei in veritade,
Se ſua ſciagura foſſe, o volontade.

Coſtui, ch' io dico, è Re di Libicana, 24
Un volto non fu mai cotanto fiero,
Più d' una ſpanna havea la bocca ſtrana,
Groſſo è, membruto, e com' un corbo nero;
Orlando l' aſſalì con Durindana,
Ed iſpiccolli il capo tutt' intiero,
Via volò l' elmo, e dentro havea la teſta;
Già per quel colpo il Conte non s' arreſta;

Perchè adocchiato havea Tanfirione 25
Re d' Almaſilla, horrenda creatura,
Ch' eſce otto palmi, e più ſopra l' arcione,
Ed ha la barba infino a la cintura;
A queſto giunſe il figlio di Milone,
E ben gli fece peggio, che paura,
Perch' ambedue le guancie, e 'l naſo mezzo
Partì a traverſo, e lo diſteſe al rezzo.

Nè a sì gran colpi in queſto aſſalto fiero 26
Giamai s' allenta il valoroſo Conte;
Più non ſi trova Re, nè Cavaliero,
Che pur' ardiſca di guardarlo in fronte;
Quando vi giunſe il giovane Ruggiero,
E vidde fatto di ſua gente un monte,
Un monte raſſembrava più, nè meno,
Tutto di ſangue, e corpi morti pieno.

Conobbe Orlando a l' inſegna, ch' ha in doſſo, 27
Come che poco ſe ne diſcerneva,
Che 'l quarto bianco è fatto tutto roſſo
Del ſangue de' Pagan, che morti haveva;
Così correndo, verſo lui s' è moſſo
Quel, che ben ſeco al pari ſtar poteva,
Che di forza, d' ardire, e d' animo acceſo,
Fra tutti due partito è giuſto il peſo.

Quei s' incontrano inſieme a gran rovina, 28
Tempeſta non fu mai cotanto iſtrana,
Quando dua venti in mezzo a la marina
S' incontran da Libeccio, e Tramontana;
De le due ſpade ognuna era più fina,
Sapete ben qual' era Durindana,
E qual tagliar' haveſſe Baliſarda,
Che fatagione, e l' armi non riguarda.

Per far perire il Conte, queſto brando 29
Fu nel Giardin d' Orgagna fabbricato;
Come Brunel lo toglieſſe ad Orlando,
Come Ruggier l' haveſſe, è già contato,
Sì che più non biſogna irlo narrando;
Ma per ſeguir l' aſſalto cominciato,
Dico, ch' un sì crudele, e sì perverſo,
Non fu veduto mai ne l' univerſo.

Come lor' armi ſian tela d' aragna, 30
Tagliano ſquarci, e fanno andare al prato,
Di piaſtre era coperta la campagna,
Ciaſchedun d' eſſi è quaſi diſarmato;
E l' un da l' altro poco vi guadagna,
Sol di colpi crudeli han buon mercato,
E tanto nel ferir ciaſcun s' affretta,
Ch' una percoſſa l' altra non aſpetta.

Dal buon Ruggiero uſcì quaſi mortale 31
Un colpo a doſſo al Conte, che l' offeſe
Sì che de l' elmo gli ruppe il guanciale,
Che fatagion, nè piaſtra lo difeſe;
Vero è, ch' al Conte non fece altro male,
Com' a Dio piacque, perchè il brando ſceſe
Tra la farſata a punto, e le maſcelle,
Sì che lo raſe, e non toccò la pelle.

Orlando ferì lui d' una percoſſa, 32
A cui non hebbe il ſcudo oppoſizione,
Nè lo ritenne nerbo, o piaſtra groſſa,
Che tutto lo partì fino a l' arcione;
E gli fece una coſcia quaſi roſſa,
Tagliando arneſe, ed ogni guarnizione,
La carne non tagliò, ma poco manca,
Che 'l cielo aiuta ogni perſona franca.

Fermate s' eran le genti tutte quante, 33
A veder di queſti dua l' aſpro ferire;
Ed in quel tempo anchor vi giunſe Atlante,
Che da Ruggier non può troppo partire;
E come viſto l' hebbe a ſe davante,
Per quel gran colpo al riſchio di morire,
N' hebbe tanto dolor, tanto ſconforto,
Che cadde quaſi de la ſella morto.

Laonde iſtrutto il miſero d' amore, 34
Formò per arte maga un grand' inganno,
Armate genti finſe, ch' a furore
Facean nei Chriſtian ſoverchio danno;
Nel mezzo ſembra Carlo Imperatore
Chiamare aiuto, ed eſſer pien d' affanno;
Olivier' era ſtretto di una catena,
E dietro un gran Gigante a ſe lo mena.

Rinaldo a morte gli parea ferito, 35
Paſſato d' un troncon per mezzo il petto,
E gridava; cugino, io ſon finito,
Via me ne porta il popol maledetto;
Rimaſe Orlando tutto ſbigottito,
Mirando tant' oltraggio al ſuo coſpetto,
Poi tutto il viſo tinſe, com' un foco,
Per la grand' ira, e non trovava loco.

Con molta furia volta Brigliadoro, 36
E Ruggiero abbandona, e la battaglia,
Nè prende a lo ſpronare alcun riſtoro;
Avanti a lui fugge quella canaglia,
Quegli ſpirti maligni, e 'n mezzo a loro
Vanno i prigion, nè folgore s' agguaglia
Al correr lor, nè tempeſta, nè vento,
Tanta è la forza de l' incantamento.

Ruggier, poi ch' è partito il Paladino, 37
Rimaſe aſſai turbato ne la mente,
Preſe una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la noſtra gente;
E ſopra 'l campo ritrovò Turpino,
Turpin, che me n' increſce veramente,
Che ſendo Prete, vuol far' il Soldato,
E fu dal pro Ruggiero iſcavalcato.

Ruggier lo laſcia, e a gli altri s' abbandona, 38
Come dal monte corre un fiume al baſſo;
Colſe nel petto il Duca di Bajona,
E tutto lo paſsò con gran fracaſſo;
Salamon, che in Bertagna ſi corona,
Andò co 'l ſuo deſtrier' adietro un paſſo;
Avino, Avolio, Ottone, e Berlingiero,
Tutti fur ſcavalcati da Ruggiero.

Che tutti quattro inſieme nel ſabbione 39
Si ritrovaro, a dar de' calci al vento;
Ruggier tutti gli abbatte, il fier garzone,
E ſempre creſce in forza, ed ardimento;
Scontra dipoi Gualtier da Monteleone,
E fuor di ſella il caccia con tormento;
Non fu veduto mai cotanta lena,
Quanti ne trova al par tutti li mena.

I Saracin che prima, parte aſcoſi, 40
Parte per tema d' Orlando s' eran fuggiti,
Hor più che mai ritornano animoſi,
E ſopra 'l campo ſi moſtrano arditi;
Ruggier fa colpi sì maravIglioſi,
Che quaſi ſono i noſtri ſbigottiti,
Nè ſi trova chi inanzi ſtar gli poſſa;
La gente a le ſue ſpalle ogn' hor s' ingroſſa.

Però che 'l Re Agramante, e Martaſino, 41
Dopo Ruggier' entraro a far macello,
Mordante, e Barigano, e 'l Re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E Mulabuferſo il franco Saracino;
Dietro a tutti ſtava il Re Brunello,
Sta dietro a tutti, e moſtra lor le ſtrade,
Per raſſettar, ſe qualche coſa cade.

Ruggier davanti così ben lavora, 42
Che l' opra di coſtoro è una ciancia,
Nè tratta fuori havea la ſpada anchora,
Però che reſta intiera la ſua lancia;
Queſto è quel dì, che Carlo va in malhora,
E fia ſconfitta la corte di Francia;
Ma tante coſe dir non poſſo adeſſo,
Nel terzo libro fian, che ſiegue appreſſo.

Prima vi vuo contar quel, ch' avveniſſe 43
Del Conte Orlando, il quale havea ſeguito
Quel falſo incanto, che colui gli fiſſe
Ne gli occhi, ov' era Carlo a mal partito;
Parea, ch' avanti a lui ciaſcun fuggiſſe,
Tremando di paura, e ſbigottito,
Sin che fur giunti ſu i marini piani,
Da la ſelva ſcura d' Ardena non lontani.

Di verdi lauri quivi era un boſchetto, 44
Cinto d' intorno d' acqua di fontana,
Quivi diſparve il popol maledetto,
Tutto andò in fumo, come coſa vana;
Smarriſſi il Conte, e non ſenza ſoſpetto
Di qualche trama nequitoſa, e ſtrana,
E ſete havendo, viſto l' acqua pura,
Entrò nel boſco in ſua mala ventura.

Entrato, ſcavalcò di Brigliadoro, 45
Per bere al fonte, che davanti appare,
Poi che legato l' hebbe ad uno alloro,
Chinoſſi in ſu la riva a l' onde chiare;
Dentro a quell' acqua vidde un bel lavoro,
Che tutto attento lo traſſe a mirare,
Là dentro di criſtallo era una ſtanza
Piena di Dame, e chi ſuona, e chi danza.

Le vaghe Dame danzavano intorno, 46
Cantando inſieme con voci amoroſe,
Nel bel palagio di criſtallo adorno,
Smaltato d' oro, e pietre prezioſe;
Già ſi chinava a l' Occidente il giorno,
E 'l Conte Orlando al tutto ſi diſpoſe
Vedere il fin di tanta maraviglia,
Nè più vi penſa, nè più ſi conſiglia;

Ma dentro a l' acqua, sì com' era armato, 47
Gettoſſi, e toſto giunſe inſin' al fondo,
Il fondo era un' aperto, e verde prato,
Il più fiorito mai non vidde il mondo;
Verſo il palagio il Conte s' è inviato,
Ed era nel ſuo cor tanto giocondo,
Che per letizia ſi ricorda poco,
Perchè foſſe quà giunto, e di che loco.

A lui davante è una porta patente, 48
Che d' oro è fabbricata, e di zaffiro;
Come il Conte fu dentro, incontinente
Fur le Dame a danzargli intorno in giro;
Ma perch' è tempo ormai, le ſciolte, e lente
Redine al mio caval veloce io tiro,
Sciolgo il collo fumante, e levo il morſo,
Però che ſpazio aſſai con eſſo ho corſo.

49

A voi, leggiadri amanti, e Damigelle,
Che dentro a' cor gentili havete amore,
A voi ſon ſcritte queſte hiſtorie belle,
Di corteſia fiorite, e di valore;
Ciò non aſcoltin queſte anime felle,
Che fan guerra per rabbia, e per furore;
A Dio, leggiadri amanti, e pellegrine
Dame, ha principio queſto libro, e fine.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO,

CONTE DI SCANDIANO.

LIBRO III. CANTO I.

Lascia il suo Regno Mandricardo altiero,
E va senz' arme, a piè da pellegrino;
Che la paterna morte ha nel pensiero
Vendicar sopra Orlando Paladino:
Trova arme, e mentre a l' usato sentiero
Suo vuol tornar, con quelle arde il meschino:
Si lancia entro una fonte. Il Re Gradasso
Vince, e un Gigante fa di vita casso.

COME più dolce a' naviganti pare, 1
Poi che fortuna gli ha battuti intorno,
Vedere l' onda tranquilla, e queto il mare,
L' aria ſerena, e 'l ciel di ſtelle adorno;
E come il pellegrin nel caminare
S' allegra il pian vedere al nuovo giorno,
Eſſendo fuori uſcito a la ſicura
Da l' aſpro monte per la notte ſcura.

Così, dapoi che l' infernal tempeſta 2
De la guerra ſpietata è dipartita,
Poi ritornato è il mondo in gioja, e 'n feſta,
E queſta corte più che mai fiorita,
Farò, con più diletto, manifeſta
La bella Storia, ch' ho gran tempo ordita;
Venite ad aſcoltarmi in corteſia,
Signori, e Dame, e bella Baronia.

Le gran battaglie, e 'l trionfal' honore 3
Di Carlo vi dirò, ch' ogni altro avanza;
E le prodezze fatte per amore
Dal Conte Orlando, e ſua eſtrema poſſanza;
E come Ruggier, di corteſia il fiore,
Foſſe tradito, che Gano di Maganza,
Pien d' ogni fellonia, pien d' ogni fele,
L' ucciſe a torto, il perfido crudele.

E ſeguirovvi, sì com' io l' ordiva, 4
Strane avventure, e battaglie amoroſe,
Quando virtute al buon tempo fioriva
Tra Cavalieri, e Dame grazioſe,
Facendo prove in boſchi, e 'n ogni riva,
Come Turpino nel ſuo libro eſpoſe;
Ciò vo' ſeguire, e un don ſol mi ſi faccia,
Che con diletto l' aſcoltar vi piaccia.

Nel tempo, che 'l Re Carlo di Pepino 5
Mantenne in Francia ſtato alto, e giocondo,
Uſcì di Tramontana un Saracino,
Che volſe metter l' univerſo al fondo;
Nè dove 'l Sol ſi leva a mattutino,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un' altro Cavaliero,
Di lui più franco, e più gagliardo, e fiero.

Mandricardo chiamato era il Pagano, 6
Che tanta forza haveva, e gagliardia,
Che mai non veſtì l' arme il più ſoprano,
Ed era Imperator di Tartaria;
Ma fu tanto ſuperbo, ed inhumano,
Che ſopra alcun non volſe ſignoria,
Che non foſſe in battaglia eſperto, e forte,
A tutti gli altri facea dar la morte.

Onde fu il Regno tutto diſertato, 7
Abbandonava ciaſcuno il ſuo paeſe;
Trovoſſi un tratto un vecchio diſperato,
Che non ſapendo fare altre difeſe,
Paſſando avanti al Re preſo, e legato,
Con alte grida in terra ſi diſteſe,
E sì grande faceva il lamentare,
Ch' ogn' un ſi ſtava intorno ad aſcoltare.

Mentre ch' io parlo (diſſe il vecchio) aſpetta, 8
E poi farai di me quel, che ti pare;
L' anima di tuo padre maladetta
Non può il mal fiume a l' Inferno paſſare,
Perchè ſcordata t' hai la ſua vendetta;
Sopra a la riva giace a lamentare,
Giace piangendo, e tien la teſta baſſa,
Ch' ogn' altro morto ſopra la trapaſſa.

Il tuo padre Agrican, non ſo ſe 'l ſai, 9
O fingi non ſaperlo per paura,
Ucciſe Orlando, e tu, poltron, quì ſtai,
Di vendicarlo a te tocca la cura;
Tu fai morir chi non t' offeſe mai,
E meni per orgoglio tal bravura;
E degna certo, e generoſa impreſa
Colui nojar, che non può far difeſa.

Va trova lui, che ti potrà riſpondere, 10
E moſtra contra Orlando il tuo furore,
La tua vergogna non ſi può naſcondere,
Troppo è paleſe ogni atto di Signore;
Codardo vile, hor non ti dei confondere,
Penſando a l' onta grande, e 'l diſhonore,
Che ti fu fatto? e ſei tanto da poco,
Che volto hai d' apparire in alcun loco.

Così gridava il vecchio ad alta voce, 11
Com' io vi conto, e più volea ſeguire,
Se non che il fè tacer quel Re feroce,
Che d' aſcoltarlo non potè ſoffrire;
Un' ira tanto ardente il cor gli cuoce,
Che ſi convenne ſubito partire,
E ne la ſtanza ſi ſerrò ſoletto,
Tutto di ſdegno ardendo, e di diſpetto.

Dopo molto penſar, preſe partito, 12
Lo ſtato, e tutto il Regno abbandonare,
Per non eſſer d' altrui moſtrato a dito,
Giurò ne la ſua corte non tornare,
Ma reputar ſe ſteſſo per bandito,
Sin che 'l ſuo padre poſſa vendicare,
Nè a ſe ritenne tal penſiero in petto,
Ma paleſollo, e poſelo ad effetto.

Havendo a tutto il Regno proveduto, 13
Con porvi un' huom, che cura n' habbia buona,
Nel Tempio de' ſuoi Dei ne fu venuto,
E ſopra 'l foco offerſe la corona;
Poi ſi partì la notte iſconoſciuto,
Ed a fortuna tutto s' abbandona,
Senz' arme, a piede, come pellegrino,
Verſo Ponente preſe il ſuo camino.

Arme non tolſe, e non mena deſtriero, 14
Per non voler, ch' al mondo foſſe detto,
Ch' alcuno aiuto a lui faccia meſtiero,
Per vendicar ſua onta, e ſuo diſpetto;
E ben facea da ſe conto, e penſiero,
Acquiſtarſi arme, e un buon deſtrier' eletto,
Sì che ponga ad effetto il ſuo diſegno
Sol ſua prodezza, e non forza di Regno.

Così ſoletto ſempre caminando, 15
Laſciò gli Armeni, ed altra regione,
E d' un colletto un giorno rimirando,
Preſſo ad un fonte vidde un padiglione;
Là giù diſcende, nel ſuo cor penſando,
Se caval vi trovaſſe, o guarnigione,
Per forza, o buona voglia ad ogni via
Non ſi partir, che fornito non ſia.

Poi che fu giunto in ſu la terra piana, 16
Ne le cortine entrò ſenza paura;
Non vi è perſona proſſima, o lontana,
C' habbia del padiglion guardia, nè cura;
Sol' una voce uſcì de la fontana,
Che mormorava per quell' acqua pura,
Dicendo; Cavalier, per troppo ardire
Prigion ſei fatto, e più non puoi partire.

O ch' egli non udille, o non l' inteſe, 17
A' le parole non poſe penſiero,
Ma per il padiglione a cercar preſe,
Se vi trovaſſe nè armi, nè deſtriero;
L' armi ad un tappeto tutte eran diſteſe,
Ciò che biſogna a punto ad un Cavaliero,
E ad un pino fuor, bello, e ardito
Legato era un deſtrier, tutto guarnito.

Senz' altro guardar più, ſenza penſare, 18
L' armi ſi poſe a doſſo tutte quante,
Preſe il deſtriero, e via volendo andare,
Subito un foco ſe gli acceſe avante;
Nel pino prima ſi cominciò attaccare,
E lo diſtruſſe inſin ſotto le piante,
Per ogni lato il foco ſi trabocca,
Ma ſol la fonte, e 'l padiglion non tocca.

Gli arbori, e l' herbe, e pietre di quel loco 19
Ardevan sì, che facevan ſpavento,
La fiamma creſce intorno a poco a poco,
Tanto, che il guerrier ſi chiuſe drento;
A lui s' avventa l' incantato foco,
A l' elmo, al ſcudo, a tutto il guarnimento,
E l' uſbergo d' acciajo, e piaſtra, e maglia,
Gli ardeano intorno, come arida paglia.

Per queſta coſa il Re di Tramontana 20
L' uſato orgoglio punto non abbaſſa,
Smonta d' arcione in ſu la terra piana,
E correndo, per mezzo il foco paſſa;
Come fu giunto ſopra la fontana,
Dentro vi ſalta, e al fondo andar ſi laſſa,
Nè più potea campare ad altra guiſa,
Sendo a ſuo ſcampo ogni ſtrada preciſa.

Elmo, ſchinieri, e piaſtra, e maglia, e ſcudo, 21
Gli ardeano intorno come foſſer' eſca,
Arſe la giuppa, ed ei rimaſe ignudo,
Sì come nacque, in mezzo a l' onda freſca;
E mentre ch' a diletto il Baron drudo
Per la bell' acqua ſi ſollazza, e peſca,
Parendo a lui uſcito eſſer d' impaccio,
Ad una Dama ſi trovava in braccio.

Era la fonte tutta lavorata 22
Di marmo verde, roſſo, azzurro, e giallo,
L' acqua tanto era chiara, e ripoſata,
Che traſpareva a guiſa di criſtallo;
Onde la Dama, ch' entro era ſpogliata,
Moſtrava con sì tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d' intorno haveſſe un ſottil velo.

Questa raccolse in braccio il Barone, 23
E poi che gli hebbe la bocca basciata,
Gli disse; hora voi siete mio prigione,
Come molti altri, al Fonte de la Fata;
Ma se sarete gagliardo campione,
Cotanta gente sia per voi campata,
Tanti altri Cavalieri, e Damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

Perch' intendiate il tutto a passo a passo, 24
Fece una Fata per arte questa fontana,
Che tanti Cavalieri ha posti al basso,
Ch' historia vi parria molesta, e strana;
Quivi è prigione il forte Re Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là da l' India grande è il suo paese,
Tanto è potente, e pur non si difese.

Seco prigione è il nobile Aquilante, 25
E l' ardito Grifon, ch' è suo germano,
Ed altri Cavalieri, e Dame tante,
Ch' a numerargli m' affatico invano;
Oltra quel poggio, ch' a voi vedete avante,
Edificato è un bel Castello al piano,
Ove rinchiuse dentro ha quella Fata
L' arme di Hettor, ma la spada è mancata.

Hettor di Troja, il tanto nominato, 26
Fu l' eccellenzia di Cavalleria,
Nè mai si troverà, nè fu trovato
Chi 'l pareggiasse in arme, o in cortesia;
Ne la sua terra havendolo assediato
Settanta Re, con molta Baronia,
Dieci anni in gravi battaglie, e contese,
Per sua prodezza sol de la difese.

Mentre ch' egli hebbe il grande assedio intorno, 27
Si può donar tra gli altri unico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra un giorno,
Che mandato gli havean di guerra il guanto;
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che 'l par non hebbe il mondo tutto quanto
Di beltà, gentilezza, e d' ardimento;
Poscia Achille l' uccise a tradimento.

Come fu morto, tutta andò in rovina 28
Troja la grande, e la diſtruſſe il foco;
Ma per tornare a l' armatura fina,
E dir come ſi trova in queſto loco;
Prima la ſpada tolſe una Regina,
Penteſilea nomata, e in tempo poco
Eſſendo uccifa in guerra, perſe il brando;
Poi l' hebbe Almonte, adeſſo il tien' Orlando.

E Durindana la ſpada chiamata, 29
Non ſo ſe mai l' udiſte raccontare,
Che ſopra a tutti i brandi è celebrata;
Il reſto de l' altre armi egregie, e rare,
Poi che fu Troja tutta rovinata,
Gente da quella ſi partì per mare,
Sotto un lor Duca, nominato Enea,
Che tutte l' armi, eccetto il brando, havea.

Era d' Hettor parente non lontano 30
Il Duca Enea, ch' havea quell' armatura,
Il qual la Fata d' un malvagio, e ſtrano
Caſo fè ſalvo, e d' una gran ſciagura;
Ch' era condotto a un Re malvagio in mano,
Che l' havea chiuſo in una ſepoltura,
Stimando trar da lui teſoro aſſai,
Lo tenea chiuſo, e preſo in tanti guai.

La Fata con incanto lo diſciolſe, 31
Per arte il traſſe fuor del monumento,
E per ſuo premio le bell' armi volſe,
Le quai di darle il Duca fu contento;
Ella poi in queſto luogo ſi raccolſe,
E fece l' opra de l' incantamento,
Ov' io vi menerò, quando vi piaccia,
Che del voſtro valor prova ſi faccia.

Ma quando non vi piaccia di venire, 32
E vinto vi troviate da viltade,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel, che ſarà di voi la veritade;
A voi biſogna in queſta fonte perire,
Come perita vi è gran quantitade,
Di cui memoria non ſarà in eterno,
Che 'l corpo è al fondo, e l' anima a l' Inferno.

A Mandricardo queſta ventura pare 33
Vera, e non vera, sì come ſi ſogna;
Pur riſpoſe a la Dama; io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi biſogna;
Ma così ignudo non ſo, che mi fare,
Che mi ritiene alquanto la vergogna;
Diſſe la Dama; non haver ſpavento,
Ch' a queſto è fatto buon provvedimento.

Dapoi la treccia ſi ſciolſe di teſta, 34
Che n' havea molti la Dama gioconda,
Ed abbracciato il Cavalier con feſta,
Tutto il cuopre con eſſa, e lo circonda;
Così naſcoſi ambedue di tal veſta,
Uſcir di quella freſca, e lucid' onda,
Nè fero al dipartir lunga tenzone,
Ma inſieme a braccio entrar nel padiglione.

Non l' havea tocco, com' io diſſi il foco, 35
Pieno è di fiori, e roſe damaſchine,
Ivi a piacer ſi ripoſaro un poco
Entro un bel letto adorno di cortine;
Già non ſo dir qual fuſſe il fin del gioco,
Chi teſtimonia non ne vidde il fine,
Ma pur ſcrive Turpin verace, e giuſto,
Che 'l padiglion crollava intorno al fuſto.

Stati buon ſpazio, l' uno, e l' altro ſceſe 36
Tra freſche roſe, e fior vaghi d' Aprile,
E la Donzella una camiſcia preſe
Ben profumata, candida, e ſottile;
Poi d' una giuppa, ch' havea molte impreſe,
Di ſua man veſte il Cavalier gentile,
Calze gli diè vermiglie, e ſproni d' oro,
E l' armò a maglia di ſottil lavoro.

Dopo l' arneſe, l' uſbergo brunito 37
Gli poſe in doſſo, e cinſe il brando al fianco,
E un' elmo a ricche gioje ben guarnito
Gli porſe, e cotta d' arme, e ſcudo bianco;
Indi conduſſe un gran deſtriero ardito,
Al qual volto il Guerrier, non punto ſtanco,
Nè gravato da l' arme, o guarnigione,
D' un ſalto armato entrò ſopra l' arcione.

La Damigella prefe un palafreno, 38
Ch' ad un verde ginepro era legato,
E caminando un miglio, o poco meno,
Paffaro il colle, e giunfero al bel prato;
Diceva a lui la Dama; intendi a pieno,
Che tutto il fatto anchor non t' ho contato,
Acciò ch' intenda ben quel, ch' hai a fare,
Co 'l Re Gradaffo converrai gioftrare.

Egli al prefente è del caftel Campione, 39
E molti giorno il campo ha mantenuto,
Cotal' imprefa prima hebbe Grifone,
Ma da lui con la lancia fu abbattuto;
Se quel ti vince, refterai prigione,
Sin ch' altro Cavalier ti doni aiuto,
Ma fe lui getti fopra la pianura,
Ti troverai a l' ultima ventura.

Provar convienti al gloriofo acquifto 40
De l' armi, che portò quel fiero core,
Più forte incanto il mondo non ha vifto,
E fin' ad hora ogni combattitore
E riufcito a tal' imprefa trifto,
Nè par, che degno fia di tanto honore;
E tu la proverai, fendo quì venuto,
Fortuna, o tua virtù ti darà aiuto.

Così parlando, giunfero al caftello, 41
Mai non fi vidde il più ricco lavoro,
Le mura ha d' alabaftro, e 'l capitello
D' ogni torre è coperto a piaftre d' oro;
Verdeggia a lui davanti un praticello
Chiufo di mirti, e di rami d' alloro,
Piegati infieme, a giufa di fteccato,
E ftavvi dentro un Cavaliero armato.

Il Re Gradaffo è quel, che quivi ftare 42
Vedete così ardito, e non far motto,
Diffe la Dama, hor non havrete a fare
Meco, che fempre mi vi trovai fotto;
Sentendo Mandricardo quefto parlare,
Come colui, che ne la guerra è dotto,
Abbaffa la vifiera, e l' hafta arrefta,
Segnando il colpo a mezzo de la tefta.

Da l' altra parte il forte Re Gradaſſo 43
Contra di lui ſi moſſe con gran fretta;
Non è de' due deſtrier chi paja laſſo,
Anzi ſembravan folgore, o ſaetta;
E s' incontraro inſieme a tal fracaſſo,
Che par, che ne l' Inferno il Ciel ſi metta,
E la terra profondi, e 'l mare, e 'l mondo,
Sì grave fu l' incontro, e furibondo.

Nè quel, nè queſto ſi moſſe d' arcione, 44
Perchè de l' uno, e l' altro è tal l' uſanza,
Fin' a l' aria n' andava ogni troncone,
Un palmo intiero d' eſſi non avanza;
Hor quì convien vederſi il paragone
De' Cavalieri, e l' ultima poſſanza,
Perchè voltati con le ſpade in mano,
Si razzuffaro inſieme in ſu quel piano.

Comincia la battaglia horrenda, e ſcura, 45
Già non moſtrava un ſcherzo il crudo gioco,
Che pure a riſguardarlo era paura,
Perch' ogni colpo s' avvampava il foco;
A pezzi ſe n' andava la maglia dura,
Già v' era pieno il prato in ogni loco,
Eſſi pur diero, e non guardan' a quella,
Ciaſcun' a più furore tocca, e martella.

Dua guerrier ſon coſtor, ch' a volto, e faccia, 46
Starian con qual ſi voglia, e ſpalle, e petto,
Durò cinque hore il menar de le braccia,
E pervennero a la fine in queſto effetto;
Che Mandricardo il Re Gradaſſo abbraccia,
Per trarlo de l' arcione a ſuo diſpetto,
E 'l Re Gradaſſo a lui s' era appigliato,
Sì che n' andaro inſieme in ſu quel prato.

Non ſo ſe fu deſtrezza, o fuſſe caſo, 47
Che quando l' uno, e l' altro uſcì d' arcione,
Di ſopra Mandricardo era rimaſo,
E convenne a Gradaſſo eſſer prigione;
Già ſe n' andava il Sol verſo l' Occaſo,
Quando fornita fu l' aſpra quiſtione,
E la Donzella, di cui v' ho parlato,
Con piacevol ſembiante entrò nel prato;

Ed a Gradaſſo diſſe; Cavaliero, 48
Vietar non puoſſi quel, che vuol fortuna,
Laſciar queſta battaglia è di meſtiero,
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s' imbruna;
Ma a te, ch' hai vinto, tocca altro penſiero,
E dir ti ſo, che mai ſotto la luna
Non fu cotal ventura in terra, o in mare,
Come al preſente converrai provare.

Come di nuovo il giorno ſia apparito, 49
Vedrai l' armi d' Hettore, e chi le guarda,
Dipoi che 'l Sole a l' Occidente è gito,
Entrar non puoi, che l' hora è troppo tarda;
In queſto tempo piglierem partito,
Che tua perſona nobile, e gagliarda,
Quà ſopra l' herba prenda alcun ripoſo,
Sin che 'l Sol porta il giorno luminoſo.

Dentro a la rocca non potreſti entrare, 50
Di notte mai non s' apre quella porta,
Tra fiori, e roſe quì puoi ripoſare,
Ed io vegghiando a te farò la ſcorta;
Ben ſe ti piace, ti potrei menare
Ove una Dama grazioſa, e accorta,
Corteſemente ognun che paſſa accoglie,
Ma temo, che n' havreſti impaccio, e doglie.

Perch' un ladron, (che Diol o maledica) 51
Il qual' è Gigante, e nome ha Malapreſa,
A la Donzella, come ſua nimica,
Ogn' hor fa qualche danno, e qualche offeſa;
Onde non piglierai queſta fatica,
Che ti converria ſeco haver conteſa,
Nè a te biſogna più briga cercare,
Perchè domane havrai troppo, che fare.

Riſpoſe Mandricardo; in fede mia, 52
Tutto è perduto il tempo, che ci avanza,
Se in amor non ſi ſpende, o in corteſia,
O nel moſtrare in arme ſua poſſanza;
Onde ti prego, che in piacer ti ſia
Condurmi a quel palagio, a quella ſtanza,
Che m' hai contata, e farem male, o bene,
Se Malapreſa ad oltraggiar ci viene.

Per compiacere adunche al Cavaliero, 53
La Damigella ſi miſe in camino,
Ella era a palafreno, eſſe a deſtriero,
Sì che 'n poco d' hora giunſero al Giardino,
Ove è poſto il Palagio del Verziero,
Ch' illuminava tutto quel confino,
Cotanti lumi acceſi havea d' intorno,
Che lucea, come il Sole a mezzo giorno.

Sopra a la porta del palagio ſtrano 54
Era un verone adorno a maraviglia,
Dove ſi ſtava giorno, e notte un Nano,
Che di far guardia molto s' aſſottiglia;
E come ſonato ha il corno, a mano a mano
Corre d' intorno tutta la famiglia,
E s' egli è Malapreſa il rio ladrone,
Saette, e ſaſſi traon d' ogni balcone.

S' egli è Guerriero, o Cavalier' errante, 55
Dieci Donzelle, a corteggiare avvezze,
Apron la porta, e con lieto ſembiante
Al Cavalier fan feſta, e gran carezze;
E notte, e giorno il ſervon tutte quante,
Con riverenzie, inchini, e gentilezze,
E con tanto piacere, e tanta gioja,
Ch' ivi ſtar ſempre non ſarebbe noja.

Dunche a tal modo tra le Dame accolto 56
Fu Mandricardo, con faccia ſerena;
La Dama del Verzier, con lieto volto,
A braccio ſeco, e feſteggiando il mena;
Nè paſſeggiaro per la loggia molto,
Che con diletto ſi poſero a cena,
Serviti a la real di banda in banda,
D' ogni maniera d' ottima vivanda.

A lor davanti cantava una Dama, 57
E con la lira ſi facea tenore,
Narrando i fatti antichi, e di gran fama,
Strane avventure, e bei motti d' amore;
E mentre che d' udire havean più brama,
Sentiro per la corte un gran rumore;
Ahime, ahime, dicean, che coſa è queſta,
Che 'l Nano ſuona il corno a tal tempeſta!

Così dicean le Dame tutte quante, 58
E ciascuna nel viso parea smorta;
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ch' era venuto a posta per tal scorta;
Perchè intendiate il tutto, quel Gigante,
Quel Malapresa, havea rotta la porta,
E del rumore, e gran confusione,
Ch' hora si sente, egli era sol cagione.

Entrò gridando quel dismisurato, 59
Parean tremar le mura a la sua voce,
D' una spoglia di Serpe è tutto armato,
Che spada, o lancia punto non gli noce;
Portava in mano un gran baston ferrato,
Con sua catena, il malandrin feroce,
In capo havea di ferro un bacinetto,
La barba nera insin' a mezzo il petto.

Egli era entrato ne la loggia a punto, 60
E 'l Tartaro havea tratto il brando a pena,
Ed a lui volto, in un medesimo punto,
Senza dirgli parole, il brando mena,
E ne la cima del baston l' ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena,
Ricovra il colpo, e tira un man riverso,
Che lo scudo tagliò tutto a traverso.

Per questo colpo il Gigante adirato, 61
Menò del suo baston, ch' a due man prese;
E 'l Cavalier d' un salto andò da lato,
E ben di giuoco a quella posta rese;
A punto giunselo dove l' havea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l' arnese,
E quel gli spezzò, e le calze di maglia,
Sì che le gambe ad un colpo gli taglia.

Come fu in terra, a voi lascio pensare, 62
Se le Donzelle ne menavan festa;
No 'l volse Mandricardo più toccare,
Un de' sergenti gli levò la testa;
Poi fuor di casa il ferno strascinare,
E lunge il sepeliro a la foresta,
Le gambe, e lui gettaro in una fossa,
E finì insieme il nome, e la sua possa.

Come ſe ſtato mai non fuſſe al mondo, 63
Di lui più non ſi fa ragionamento;
Le Dame cominciaro un ballo tondo,
Sonando a fiato, a corde ogni ſtromento,
Con voci liete, e canto sì giocondo,
Che ciaſcun, che n' haveſſe intendimento,
Eſſendo poco dal giardin diviſo,
Giurato havria là dentro il Paradiſo.

Così durando il feſteggiar tra loro, 64
Buona parte di notte era paſſata,
E ſtando in cerchio, come a conciſtoro,
Venne di Dame una nuova brigata,
Con frutti, e con confetti in coppe d' oro;
E ſendo ognuna in terra inginocchiata,
La Donzella corteſe, e 'l Cavaliero,
Si rinfreſcaro ſenz' altro penſiero.

Di bianchi torchi al lucido ſplendore 65
Poi s' andaro a poſar ne gli ampj tetti,
Ne le camere poſte a grande honore
Eran di ſeta bianchiſſimi letti;
Rami d' aranci davan grato adore,
E ſopra lor cantavano uccelletti,
Ch' a lumi acceſi ſi levaro a volo;
Nè quivi ſtette Mandricardo ſolo;

Perch' una Dama il rimaſe a ſervire 66
Di tutto quel, che chieder ſeppe a pieno,
La notte ivi hebbe aſſai, che fare, e dire,
Ma più n' havrà, venuto il dì ſereno;
Come, tornando, voi potrete udire
Ne l' altro canto di ſpavento pieno,
Ch 'l maggior fatto mai non fu ſentito,
Venite a udirlo, Signori, ch' io v' invito.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO II.

Tocco lo scudo, Mandricardo taglia
La biada, qual creò molti animali,
Che, dopo aspra, feroce, e gran battaglia
Tra lor, mostraro ch' erano mortali:
Svelle ei la pianta, e con sua possa, e vaglia,
Occide il Serpe; ha l' armi d' Hettor tali.
Vuol sopra Durindana haver' impero.
Orrilo combatte, e i figli d' Oliviero.

IL Sol di raggi d' oro incoronato, 1
Traſſe il bel viſo fuor de la marina,
Il ciel dipinto di color roſato,
Già naſcondea la ſtella mattutina,
E nel palagio s' udia d' ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli augelletti nel giardino adorno
Facevan verſi nuovi al nuovo giorno.

Quando dal ſonno Mandricardo ſciolto, 2
Uſcì di zambra, e nel prato diſceſe,
Ad una fonte rinfreſcoſſi il volto,
E preſtamente ſi veſtì l' arneſe;
Combiato havendo da le Dame tolto,
Là, onde era venuto, il cammin preſe,
E quella Dama, che l' havea guidato,
Non l' abbandona, ma ſempre gli è da lato.

Ragionando con ſeco tutta via 3
D' arme, e d' amore, e coſe dilettoſe,
Lo riconduſſe in ſu la prateria,
Ov' eran l' opre sì maraviglioſe;
L' alto edificio dinanzi apparia,
Candido tutto a pietre luminoſe,
Con torri, e merli, a guiſa di caſtello,
Mai fu nel mondo un' altro tanto bello.

Un quarto di miglio è per ciaſcuna fronte, 4
Ed era fatto in quadro per miſura,
Verſo Levante havea la porta, e 'l ponte,
Ove ſi puote entrar ſenza paura;
Ma come arriva Cavaliero, o Conte,
Sopra a la ſoglia de l' entrata giura,
Con perfetta leanza, e dritta fede,
Toccar lo Scudo, che davanti vede.

Poſto è lo ſcudo, ove gran ſpazio abbraccia 5
Una piazza, ad un bel pilaſtro d' oro,
Havea la corte intorno ad ogni faccia
Loggie dipinte con ſottil lavoro;
Gran gente era ritratta ad una caccia,
Ed un bel Giovanetto era tra loro,
Più bel di lui tra tutti non ſi vede,
Ed havea ſcritto al capo Ganimede.

Tutta l' hiſtoria ſua vi era ritratta 6
Di punto in punto, che nulla vi manca,
Come dal boſco al ciel, volando ratta,
A Giove lo portò l' Aquila bianca,
Che poi ſempre fu inſegna di ſua ſchiatta,
Inſin' al giorno ch' Hettor, l' anima franca,
Ucciſo fu nel campo a tradimento,
Cangiò Priamo, e l' arme, e 'l veſtimento.

L' Aquila prima havea bianche le piume, 7
Che così in terra dal cielo fu mandata;
Ma poi che Troja fè di pianto un fiume,
Ne la crudele, e miſera giornata,
Quando fu morto Hettore ſuo gran lume,
La lieta inſegna s' era trasformata;
Per ſimigliarſi a ſua ſcura fortuna,
L' Aquila bianca alhor ſi fece bruna.

Pur lo ſcudo d' Hettor, ch' io v' ho contato, 8
Il qual poſto era in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal, qual' il portava il Guerrier forte,
Ad un pilaſtro d' oro era chiavato,
Ed havea ſcritto ſopra in lettre ſcorte;
S' un' altro Hettor non ſei, non mi toccare,
Chi mi portò, non hebbe al mondo pare.

Di quel color, che moſtra il ciel ſereno, 9
Lo ſcudo havea ſembianza, ed apparenza;
La Dama diſmontò del palafreno,
E fece in ſu la terra riverenza,
E così il Cavalier, d' orgoglio pieno;
Poi paſsò dentro ſenza reſiſtenza,
E ſendo giunto in mezzo a quel bel loco,
Toccò lo ſcudo con la ſpada un poco.

Come toccò lo ſcudo con la ſpada, 10
Tremò d' intorno tutto il tenitoro,
Con tal rumor, che par che 'l mondo cada,
Indi s' aperſe il campo del teſoro;
Queſto era un campo folto d' una biada,
Ch' havea tutte le paglie, e ſpighe d' oro,
Quel campo ſi moſtrò ſenza dimora
Per una porta, che s' aperſe alhora.

Ma l' altra da Levante, ov' era entrato 11
Il Cavalier, ſi chiuſe tutta quanta;
La Dama diſſe a lui; Signor pregiato,
Uſcir di quindi alcun mai non ſi vanta,
Se la biada, che vedi in ogni lato,
Pria non ſi miete, e ſe la verde pianta,
Ch' è là nel mezzo del campo felice,
Non ſi ſchianta da l' ultima radice.

Non riſpoſe il Guerrier' al ſuo parlare, 12
Ma ſalta in mezzo con la ſpada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve ben paleſe, e piano;
Ch' ogni grano ſi vedea trasformare
In queſto, e quello animal brutto, e ſtrano,
Hor Leonza, hor Pantera, hor' Unicorno,
E a lui tutti s' avventaro intorno.

Come cadeva il grano in ſu la terra, 13
In diverſo animal ſi tramutava;
Ferendo, d' ogni intorno il Tartaro erra,
Ma ſua prodezza poco gli giovava;
Mai non ſi vidde la più ſtrana guerra,
La folta ſempre più moltiplicava
Di lupi, di leoni, e porci, ed orſi,
Chi con graffi l' aſſalta, e chi con morſi.

Durando in queſta guiſa la conteſa, 14
Quaſi era poſto il Cavalier' al baſſo,
E reſtava perdente de l' impreſa,
Tanto era de le fiere il gran fracaſſo;
Onde ricorſo a l' ultima difeſa,
Chinoſſi a terra, e preſe in mano un ſaſſo,
Il quale era fatato, e non ſapea
Già Mandricardo la virtù, ch' havea.

Queſta pietra, ch' ho detto, havea ſegnali 15
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d' oro,
E come tratta fu tra gli animali,
La rovina apportò di quel teſoro;
Perchè tori ſalvatichi, e cinghiali,
Ed altre beſtie cominciar tra loro
Sì gran battaglia, e ſcherzi così brutti,
Che 'n poco d' hora fur diſperſi tutti.

Le beſtie fur diſperſe in poco d' hora, 16
Che l' una ucciſe l' altra incontinente;
E Mandricardo non vi fè dimora,
Ch' a ciò, che far conviene, ha ben la mente;
L' altra avventura gli reſtava anchora
Di quella pianta lunga, ed eminente,
Ch' ha mille rami, ed ognuno è fiorito,
A quella toſto il Cavaliero è gito.

Con tutta forza quel tronco abbracciava, 17
Mettendo per ſpiantarla ogni vigore,
E dibattendo forte la crollava,
Onde da ogni foglia ſi ſpiccava il fiore,
E giù cadendo, per l' aria volava;
Udite coſa degna di ſtupore,
Cadendo foglie, e fiori a confuſione,
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

Aſtori, aquile, gufi, e barbagianni, 18
Con ſeco cominciaro aſpra battaglia,
Come che non potean ſtracciargli i panni,
Ch' è tutto armato di piaſtra, e di maglia;
Pur' eran tanti, che davano affanni
A gli occhi, e ognun di lor sì lo travaglia,
Che non potea fornire il ſuo lavoro
Di ſveglier la radice, e 'l tronco d' oro.

Ma come quel, ch' havea molt' ardimento, 19
Non teme impaccio, e la forza raddoppia,
Sì che la ſvelſe, ma con grave ſtento,
E nel ſtirparla parve un tuon, che ſcoppia;
Con horribil rumore uſcinne un vento,
Che gli uccei ſpacciò, come fuoco ſtoppia,
Uſcì quel vento, come Turpino dice,
Dal buco proprio, ov' era la radice.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba, 20
Gettando con furore le pietre in ſuſo,
Come foſſero uſcite d' una fromba;
E riguardando il Cavalier là giuſo,
Vidde una Serpe uſcir fuor de la tomba,
Con molto ſtrano, e contraffatto muſo,
E tante code inviluppate vede,
Ch' un numero infinito eſſer le crede.

Hor perchè ſia la coſa manifeſta, 21
Era la ſerpe di quel buco uſcita,
Ch' haveva ſolo un buſto, ed una teſta,
Ma dietro in dieci code era partita;
E Mandricardo punto non s' arreſta,
Che volea ſua ventura haver finita,
Co 'l brando in mano a la ſerpe s' accoſta,
E 'l primo colpo a mezzo il collo appoſta.

Ben giunſe il tratto, dov' era appoſtato, 22
Dietro a la teſta, a punto in ſu 'l ciuffetto;
Ma quel ſerpente il cuojo havea fatato,
Laonde pien di rabbia, e di diſpetto,
A doſſo al Cavalier ſi fu lanciato,
E con due code a le gambe l' ha ſtretto,
Con altre il buſto, e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

Lungo ha il drago il moſtaccio, e 'l dente bianco,
E l' occhio pare un foco, che riluca,
Co 'l dente afferra il Cavalier nel fianco,
E l' arme, come paſta, gli manuca;
Ei ſi rivolge, ben ch' aſſai ſia ſtanco,
E rivolgendo cadde in quella buca,
Ond' uſcia quel gran vento oltre miſura,
Non è da domandar, s' egli ha paura.

E s' aiutarlo la fortuna preſta 24
Non era, invan ſin quì s' era difeſo;
Cadendo nel profondo con tempeſta,
Fiaccò il capo al ſerpente co 'l ſuo peſo,
Sì che ſchiantar gli fè gli occhi di teſta,
Onde ſi ſciolſe, e tutto s' è diſteſo,
Dibattendo le code tutte quante,
Rimaſe a terra morto in un' iſtante.

Morto il ſerpente, hor guarda il Cavaliero 25
La ſcura grotta di ſopra, e d' intorno;
Luce un carbonchio a guiſa di doppiero,
Sì come luce il Sole a mezzo giorno;
La tomba era d' un ſaſſo tutto intiero,
Il quale era coperto, e tanto adorno
D' ambra, e corallo, e d' argento brunito,
Che di lui non ſi vede pure un dito.

Havea nel mezzo un palco edificato 26
Di bianchiſſimo avorio terſo, e netto,
E ſopra un drappo azzurro, e d' or ſtellato,
Poſto come doſſiero, o capoletto;
Quivi pareva un Cavaliero armato
Dormir diſteſo ſopra un ricco letto,
Parea, non era, intendetemi bene,
Sol v' eran l' armi, che non eran piene.

Queſt' armi furo de la franca perſona, 27
Che vien' al mondo tanto ricordata,
D' Hettor dico io, che ben fu la corona
D' ogni virtù, ch' è più cerca, e lodata;
Credo, ch' anchor ne gli orecchi vi ſuona
L' hiſtoria, che di lui v' ho raccontata,
Come vi manca la ſpada, ch' Orlando
Porta, e come l' haveſſe, e dove, e quando.

Forbite, eran quell' armi, e luminoſe, 28
Ch' a pena ſoffre l' occhio di vederle,
Fregiate d' oro, e pietre prezioſe,
Di rubini, e ſmeraldi, e groſſe perle;
Mandricardo ha le voglie diſioſe,
E mill' anni gli pare in doſſo haverle,
Guarda ogni arneſe, e l' uſbergo d' intorno,
Ma ſopra tutto l' elmo tanto adorno.

In cima a l' elmo, d' oro era un Leone, 29
Ch' un breve havea d' argento in una zampa,
Di ſotto a lui pur d' oro era il torchione,
Con ventiſei fermagli d' una ſtampa;
Ma dritto ne la fronte era il carbone,
Che riluceva a guiſa d' una lampa,
E facea lume, come è ſua natura,
Per ogni canto de la grotta ſcura.

Mentre che ſtava il Cavalier' a mirare 30
L' armi, che rilucean, come criſtallo,
Sentì dietro a le ſpalle riſuonare
Ne l' aprire una porta di metallo;
Voltoſſi, e vidde molte Dame intrare,
Ch' a coppia ne venian menando un ballo,
Con nuove foggie, e nuovi portamenti,
E dietro a lor ſonaro varj ſtrumenti.

Eſſe, poi ch' a ballare incominciaro, 31
Con ſalti dritti s' inalzano a l' aria,
Così danzando, una canzon cantaro
Di nota arguta conſonante, e varia;
E con le voci, de' ſtrumenti a paro,
Fan riſonar la tomba ſolitaria,
Poi ne la fin, tacendo tutte quante,
S' inginocchiaro al Cavaliero avante.

Quindi ſi fu levata una di quelle, 32
E Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo ſua virtù ſopra le ſtelle,
Per queſta impreſa tanto ſingolare;
Com' ella tacque, due altre Donzelle
Cominciaro il Guerrier' a diſarmare,
E diſarmato, ſotto a la lor ſcorta,
Fuor de la tomba il miſero a la porta.

A doſſo poi gli poſero un bel manto 33
Di fina ſeta, a zifre ricamato,
E profumarlo appreſſo tutto quanto
Con acque, ed olii, e muſco lavorato;
E con feſta gioconda, e dolce canto,
A ſuon d' ogni ſtrumento più lodato,
Per una ſcala di bel marmo, adagio,
Con eſſo in mezzo, tornaro al palagio.

Al bel palagio, il qual' io vi contai, 34
Dove lo ſcudo d' Hettore era in piazza ;
Quivi eran Cavalieri, e Dame aſſai,
Chi ſuona, e canta, e chi ride, e ſollazza,
Più bella feſta non ſi vidde mai ;
Com' apparve il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontra, e con eſtremo honore
Lo ſalutaro a guiſa di Signore.

In mezzo del ricco ſeggio era la Fata, 35
Ch' a ſe davante Mandricardo chiede,
E diſſegli ; Cavalier, queſta giornata
Tal teſoro hai, che 'l ſimil non ſi vede ;
La ſpada eſſer convienvi accompagnata,
Però mi giurerai ſu la tua fede,
Che Durindana, l' incantato brando,
Torrai per forza d' arme al Conte Orlando.

E ſin che quella impreſa non hai vinta, 36
Mai non riposerà la tua perſona,
Nè altra ſpada giamai ti ſarà cinta,
Nè adornerai la tua teſta di corona ;
L' Aquila bianca, a quel ſcudo dipinta,
Ti ſia compagna ad ogni impreſa buona,
Che quell' arme gentile, e quella inſegna,
Sopra ad ogni altra di trionfi è degna.

Il Re di Tartaria con riverenza, 37
Sì come piace a quella Fata giura ;
E l' altre Dame ne la ſua preſenza
Guarniro lui a punto d' armatura ;
Come fu armato, da lor preſe licenza,
Havendo tratta a fin l' alta ventura,
Per la qual più Baron di ſommo ardire
Eran là preſi, e non poteano uſcire.

Hora uſciron le genti tutte quante, 38
Che gran Cavalleria v' era in prigione,
Iſolier lo Spagnuolo, e Sacripante,
E 'l Re Gradaſſo, e 'l giovane Griſone ;
Uſcì con eſſo il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di chiaro nome, e d' alta gloria,
Che non accade a dire in queſta hiſtoria.

Di quivi il Re Gradaſſo, e Mandricardo, 39
Inſieme ſi partiro in compagnia,
Nè a raccontarvi molto ſarò tardo
Ciò, ch' intravenne loro in queſta via;
Ben vi ſo dir, ch' un par tanto gagliardo,
Non fu in quel tempo in tutta Pagania,
E pria, che in Francia vengan, faran coſe
Egregie, pellegrine, eglorioſe.

Grifone, ed Aquilante altro cammino 40
Tenendo, andarno per paeſi ſtrani,
Sapevano il linguaggio Saracino,
Però ſicuri andavan tra' Pagani;
Hor cavalcando un giorno al mattutino,
Due Damigelle ſcontraro, e due Nani,
L' una di quelle a bruno era veſtita,
L' altra di bianco candida, e polita.

E ſimilmente i Nani, e' palafreni, 41
Di neve, e di carbone havean colore;
Ma le Donzelle havean gli occhi ſereni,
Da trar co 'l guardo altrui di petto il core;
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar ſoave, e bei geſti d' amore,
Ed è tra queſte tanta ſimiglianza,
Che l' una l' altra di niente avanza.

I dua fratei le Dame ſalutaro, 42
Chinando il capo con atto corteſe;
Ma quelle l' una a l' altra ſi guardaro,
E la veſtita a nero a parlar preſe,
Dicendo a la compagna; altro riparo
Quì far non puoſſi, nè altre difeſe
Contra di quel, che 'l ciel deſtina al mondo
Con giudicio inſcrutabile, e profondo.

Ma pur ſi puote il tempo prolungare, 43
E far co 'l ſenno forza a la fortuna,
Chi fece il Mondo, lo potria mutare,
E porre il Sole in luogo de la Luna;
Prendiam dunche partito, ſe ti pare,
Diſſe la bianca a la Donzella bruna,
Di ritener coſtor, poi che la ſorte
Hor gli conduce in Francia a tor la morte.

Queste parole, insieme ragionando, 44
Havean le Dame, e non eran' intese
Da quei dua Cavalier', insino a quando
La bianca verso loro a parlar prese,
Dicendo ad essi; mi vi raccomando,
Se la ragion per voi mai si difese,
S' honor stimate di Cavalleria,
Esser vi piaccia a la difesa mia.

Ciascun de' dua Baron, quasi ad un tratto, 45
Profferse a quell' aiuto il suo potere;
Disse la bruna; hor' intendete il fatto,
Poi che inteso habbiam noi vostro volere;
Fermar vogliamo con voi solenne patto,
Ch' una battaglia havrete a mantenere,
Sin che sia preso un Cavaliero, o morto,
Il qual n' offende, e fanne oltraggio a torto.

Quel disleale è nominato Orrilo, 46
Il mondo pari a lui non ha ladrone,
Tiene una Torre in su 'l fiume del Nilo,
Ove una bestia a guisa di dragone,
Che là viene appellata il Cocodrilo,
Pasce di sangue, e carne di persone;
Per strano incanto è fatto il maladetto,
Che d' una Fata nacque, e d' un Folletto.

Com' io vi dico, nacque per incanto 47
Quella persona, di mercè ribella,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto,
Perch' ogni Cavaliero, o Damigella,
Il qual quì giunga, o passi in ogni canto,
Fa divorare a quella bestia fella;
Cercato habbiam d' un Cavaliero assai,
Che tragga il Regno, e noi di tanti guai.

Ma sino a quì rimedio non si trova, 48
Nè alcun riparo a tal destruzione,
Che quel da morte a vita si rinova,
Per alta forza d' incantazione;
Hor si potrà di voi veder la prova,
Che ciascun mostra d' esser buon Campione,
Per trarre al fine ogn' impresa eminente,
Se la presenza l' animo non mente.

I dua fratelli gran voglia già preme, 49
Di provar quefta cofa tanto ftrana,
E caminando con le Dame infieme,
Giro a la torre, che poco era lontana;
Quivi fi fente quel trifto, che freme,
Come fa il mar, foffiando Tramontana,
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti.

Ne l' elmo per cimier' un Gufo havea 50
Cornuto a penne, e con gli occhi di foco;
Egli adirato horribil più parea,
Ma conto i Cavalier ne fanno poco;
Ciafcun di vifta il Diavol conofcea,
E ftati erano a danza in altro loco,
Nè ftimano il periglio una vil paglia,
Onde lo sfidar tofto a la battaglia.

Ma quel fuperbo non fece rifpofta, 51
Moffefi a furia, e la fua mazza afferra;
Nè più fece Aquilante indugia, o fofta,
La lancia, ch' havea, lafcia andare a terra,
Poi con la fpada in mano a lui s' accofta,
E tra lor cominciaro un' afpra guerra,
Dando, e togliendo di fotto, e di fopra,
Colui la mazza, e quefto il brando adopra.

Di lui Aquilante ha poca cura, 52
Ch' era guarnito di piaftre fatte ad arte,
Spezzagli, e fracaffa tutta l' armatura,
Come tele d' aragna, o frondi, o carte;
Giunfelo un tratto a mezza la cintura,
E in dua pezzi a punto lo difparte,
Così andò mezzo a terra quel fellone
Dal bufto in giù rimafe in fu l' arcione.

Quel ch' è caduto, in fu non è chi alzi, 53
Brancolando giacea fopra l' arena;
E 'l fuo deftrier traeva terribil calzi,
Facea gran falti, e giocava di fchiena;
Onde convien, che 'l refto al prato balzi,
Ma non fu giunto in fu la terra a pena,
Ch' un pezzo, e l' altro infieme fi fuggella,
E tutto intiero falta in fu la fella.

Se a quei Baron parea la cofa nova, 54
Che gli è incontrata, a dir non è bifogno,
Che quantunche Turpino a ciò mi mova,
Io fteffo a raccontarla mi vergogno;
Diffe Aquilante; io vo' veder la prova,
S' io fo da vero, o veramente fogno;
Così dicendo, a doffo a quel fi caccia,
Ed Orrilo anche a lui volta la faccia.

E l' uno, e l' altro a buon gioco lavora, 55
Benchè difavvantaggio ha quel Pagano,
Che 'l gagliardo Aquilante in poco d' hora
L' armi gli ha rotte, e pofte tutte al piano;
E difpofto del mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l' una, e l' altra mano
Sopra le fpalle, a la cima del petto,
E 'l collo, e 'l capo via tagliò di netto.

Hor' afcoltate, che ftupendo cafo, 56
La perfona incantata, e maladetta,
Colui dico, che in fella era rimafo,
Par che la mazza a lato fi rimetta,
E prende la fua tefta per il nafo,
E nel fuo luogo ben fe la raffetta,
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

A rider cominciò la Dama bianca, 57
E volta ad Aquilante, diffe; amico,
Invan ti veggio in man la fpada ftanca,
Danne credito a me, che 'l ver ti dico;
Se gli tagliaffi il collo, e 'l petto, e l' anca,
Più minuto il tritaffi, che 'l panico,
Non lo potrai veder di vita privo,
Spezzato in mille parti, torna vivo.

Diffe Aquilante; io non fui mai fchernito, 58
Nè cominciai, fenza fornire, imprefa,
Se ben la cofa andaffe in infinito,
La voglio a fin condurre, poi che l' ho prefa;
Combattendo morrò, s' altro partito
Non havrò per offefa, o per difefa,
Del rimanente fia quel, che a Dio piace,
Ma con coftui non vuo tregua, nè pace.

59

Così dicendo, conturbato molto,
Volta ad Orrilo, che 'l vuol di vita torre;
Ma quel ribaldo s' è già del campo tolto,
E rifuggito dentro a la ſua torre;
L' horrendo Cocodrillo havea ſciolto,
Fuor de la porta quella beſtia corre,
E dietro Orrilo in ſu 'l cavallo armato,
Ben par che 'l campo tremi in ogni lato.

60

Come quell' animale vidde Grifone,
Ch' a queſt' altro venia correndo avante,
Urta il deſtrier con l' uno, e l' altro ſprone,
Per dare aiuto al fratello Aquilante;
Fu queſta molto dura, ed aſpra quiſtione,
E diede a tutti due fatiche tante,
Che per contarla, come ſi conviene,
Forza è ſerbarla nel canto, che viene.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO III.

Con Aquilante il ſuo fratel Griſone
Occidono un feroce Cocodrillo ;
Indi ſequendo l' uſata quiſtione,
Combatton co 'l malvagio, e forte Orrillo.
Riman de l' Orco Gradaſſo prigione,
Ma con Lucina dal viſo tranquillo,
Sciolto è da Mandricardo; via fuggendo
Van da le mani del fier' Orco horrendo.

TRA bianche roſe, e tra vermigli fiori, 1
Diverſamente in terra coloriti,
Tra freſche herbette, tra ſoavi odori
De gli arboſcelli a verde riveſtiti,
Cantando, componeva gli antichi honori
Di Cavalier sì prodi, e tanto arditi,
Ch' ogni tremenda coſa in tutto 'l mondo
Fu da lor vinta a forza, e poſta al fondo.

Quando mi venne a mente, che 'l diletto, 2
Che l' huom ſi prende ſolo, è mal compiuto,
Però, Baroni, e Dame a tal coſpetto,
Per dilettarvi alquanto io ſon venuto ;
E con gran gioja ad aſcoltar v' aſpetto
L' aſpra battaglia di Griſon membruto,
E d' Aquilante il cotanto appregiato,
La qual laſciai nel Canto, ch' è paſſato.

Diſſi del Cocodrillo, in che maniera 3
Da la torre d' Orrilo a furia n' eſce ;
E grande a maraviglia queſta fiera,
Che molto vive, e ſempre in vita creſce ;
Sta hora in terra, ed hor ne la riviera,
Le beſtie al campo, a l' acqua prende il peſce ;
Come lucerta, over ramarro è fatto,
Ma di ſtatura fra loro è un gran tratto.

Che queſto è lungo trenta braccia, e paſſa, 4
E 'l doſſo ha giallo, e maculoſo, e vario,
La maſcella di ſopra apre, ed abbaſſa,
Ed ogni altro animal l' apre al contrario;
Un par di buoi nel ſuo gran ventre incaſſa,
Che l' ha maggior' aſſai d' un grand' armario,
I denti ha ſpeſſi, e lunghi d' una ſpanna,
E dieci almen de la gola la canna.

Grifon, che vidde verſo ſe venire, 5
Com' io diceva, la beſtia sì preſta,
Moſſeſi verſo lei con molto ardire,
E la ſua lancia a mezzo il corſo arreſta;
Più bello incontro non ſi puote dire,
Tra gli occhi il colſe a mezzo de la teſta,
Groſſa era l' haſta, il ferro era pungente,
Ma l' una, e l' altra coſa fu niente.

Fiaccoſſi l' haſta, come una cannuccia, 6
E poco fece il ferro a la percoſſa,
Ch' a quella beſtia non paſsò la buccia,
Tanto è calloſa, ed aſpra, e dura, e groſſa;
Hor' appiccata è ben la ſcaramuccia,
E la fiera orgoglioſa, ad ira moſſa,
Aperſe la gran bocca, e ſenza fallo
Intero s' inghiottiva eſſo, e 'l cavallo.

Se non ch' a tempo vi giunſe Aquilante, 7
Ch' havea già Orrilo in due parti tagliato,
E vedendo il germano a ſe davante
A tal periglio, e quaſi divorato,
Un colpo traſſe co 'l brando peſante
Sopra al moſtaccio, ch' era rilevato,
Fatato è 'l brando, ed eſſo havea gran forza,
Ma a quella beſtia non tagliò la ſcorza.

Il Cocodrillo ad Aquilante volta, 8
Ma tanto ſpaventato è il ſuo deſtriero,
Che già non l' aſpettò per quella volta,
Nè d' aſpettarlo gli facea meſtiero;
Che in bocca non gli havria data una volta,
Havria ſorbito in un boccone intiero
L' huomo, e 'l cavallo, e l' armi, e' paramenti,
Senza toccar, nè il palato, nè i denti.

Ma com' io dico, il deſtriero ſmarrito 9
Fugge diſteſo in corſo, e non galoppa;
Quell' horrendo animal dietro gli è ito,
E quaſi il tocca ſpeſſo ne la groppa;
E ſendogli vicino a men d' un dito,
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Ch' Orrilo è ſuſcitato, e non ſoggiorna,
Ma con la mazza a la battaglia torna.

Era Grifone intanto ſcavalcato, 10
E ſalta al Cocodrillo in ſu le ſchiene,
E tanto va pel doſſo ſmiſurato,
Che finalmente a la teſta gli viene;
Saltava il Cocodrillo infuriato,
Ma Grifone attaccato a lui ſi tiene,
Ch' ad ambe man l' ha preſo per il naſo,
Mai non fu viſto il più ſtupendo caſo.

Da l' altra parte Orrilo, ed Aquilante, 11
Ripreſa inſieme havean cruda battaglia,
La qual pur' era come l' altre avante,
Non giovano al Pagan piaſtra, nè maglia,
Che 'n pezzi vanno a terra tutte quante;
Ecco il giunge a la ſpalla, e gliene taglia,
Credendo a quella volta dargli ſpaccio,
La ſpalla via tagliò con tutto il braccio.

Va il braccio deſtro a terra co 'l baſtone, 12
Nè quivi la ſpada Aquilante ha tenuto,
Che ben ſa di colui la condizione,
Vedendol morto, non l' havria creduto;
Trae dal ſiniſtro lato un roveſcione,
L' altro braccio, e lo ſcudo è giù caduto,
Salta Aquilante de l' arcione in fretta,
E prende le braccia, e quelle al fiume getta.

Lungi le getta più di mezzo miglio, 13
Sì grande è quivi il Nil, che ſembra il mare;
Diſſe Aquilante; hor va, ch' io non ti piglio,
E fammi il peggio omai, che mi puoi fare;
La moſca mal ti caccierai dal ciglio,
Nè potrai, credo, i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che co 'l tuo incanto
M' hai ritenuto in tal travaglio tanto.

Voltossi Orrilo, e parve una saetta, 14
Così correndo va veloce, e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta,
Co 'l capo inanzi andar lasciossi giuso;
Corse Aquilante a Grifon, che l' aspetta,
Che 'l Cocodrillo havea preso pel muso,
Non bisognava, ch' indugiasse un' anno,
Che là stava il germano in grand' affanno.

Com' io vi dissi già poco davante, 15
Grifon quel mostro pel naso havea preso,
E sopra 'l capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
Hor così stando, vi giunse Aquilante,
E prestamente fu d' arcion discesso,
E prese la sua lancia, ch' era in terra,
Che non l' havea oprata in questa guerra.

Con quella in mano a l' animal s' accosta, 16
Fra le mascella, e l' una, e l' altra guancia,
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi caccia la lancia;
Via per il petto, e per la prima costa,
Fece apparir la punta per la pancia,
Però che sotto al corpo, e ne le ascelle,
Il Cocodrillo ha tenera la pelle.

A Grifon questo colpo forte piacque, 17
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire,
Mai più lieto non fu da poi che nacque;
Orrilo in questo comincia ad apparire,
Che su venia notando per quell' acque;
Quando Aquilante lo vidde venire,
Può far, diceva, il cielo, e tutto il mondo,
Ch' egli habbia pesco i monchi insin' al fondo!

L' uno, e l' altro de' braccia Orrilo menava, 18
E l' onda con le mani avanti apriva,
Com' un ranocchio in quel fiume notava,
Tanto, che giunse armato in su la riva;
Grifone al suo fratello ragionava;
Se quella bestia fusse anchora viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di quì fatica havremmo.

Diſſe Aquilante; io non ſon certo anchora, 19
Ch' honor ci ſeguirà di queſta ventura,
Far non ſo io tal prova, che mai mora
Quella incantata, e falſa creatura;
Del giorno avanza poco più d' un' hora,
Che faremo la notte, a l' aria ſcura?
Parmi vedere, anzi certo il diſcerno,
Che ci trarrà con ſeco ne l' Inferno.

Grifon diceva; adunche hora ſi vuole, 20
Mentre ch' è giorno, la ſpada operare,
Prima ch' al monte ſia naſcoſo il Sole,
Per me, la notte non ſaprei che fare;
E quaſi al mezzo di queſte parole,
Volta ad Orrilo, e vallo ad affrontare;
Un' altra volta fan bella la piazza,
L' un con la ſpada, e l' altro con la mazza.

Molto v' era da far da ciaſcun lato, 21
A coſtui quello, e l' altro a lui menava,
Avvenga che Grifon ſia bene armato,
E di mazzate poco ſi curava;
Durando la conteſa in ſu quel prato,
In ſella un Cavaliero quindi paſſava,
Ch' havea preſo in catena un gran Gigante;
Ma di tal coſa più non dico avante.

Tornerò ben di poi, sì come ſoglio, 22
E queſta impreſa conterò, già ordita,
Che quando d' una coſa è pieno il foglio,
Un' altra ſpeſſo a dir di ſe m' invita;
Narrar di quella coppia adeſſo voglio,
Che in eterna amicizia s' era unita,
Del Re Tartaro dico, e di Gradaſſo,
Che verſo Francia ſe ne van d' un paſſo.

Ma prima che ſia giunto, e queſto, e quello, 23
Havrà più incontri di varia ventura;
Soria, Damaſco, e 'l ſuo contado bello,
Quieti trapaſſaro a la ſicura;
Giunti un giorno in ſu 'l mare, ad uno hoſtello,
Volſero poſar, che l' aria era già ſcura,
Ma lo trovar deſerto, e rovinato,
Nè appar perſona intorno in verun lato.

Guardando giuſo al lito il Re Gradaſſo, 24
Verſo una ripa a pietre dirupata,
Dove la batte l' onda del mare al baſſo,
Stava una Dama ignuda, e ſcapigliata,
Ch' era legata con catene al ſaſſo,
E la morte chiamava iſconſolata,
Morte, (diceva) O tu, morte, m' aiuta,
Poi ch' ogni altra ſperanza ho perduta!

Sceſero i Cavalieri incontinente 25
Inſin' al fondo di quel gran petrone,
Per ſaper ciò, ch' havea quella dolente,
E qual del pianto ſuo fuſſe cagione;
Ella piangeva sì doloroſamente,
Ch' a quei ſaſſi movea compaſſione,
E volta a' Cavalier; deh per pietade,
Ammazzatemi (diſſe) con le ſpade.

Di poi che la fortuna vuol, ch' io pera, 26
Per le man d' huomo almen vorrei perire,
Non eſſer divorata da una fiera,
Ch' è peggio aſſai lo ſtrazio, che 'l morire;
Domandavan' i Re, quel ch' ha, chi era,
Ma la meſchina no 'l poteva dire,
Sì forte in voce ſoſpirava, e tanto
Tra le parole le abbondava il pianto.

Pur diſſe a la fin, piangendo; s' io mi doglio 27
Più che non moſtro, n' ho cagione aſſai,
Se 'l tempo baſterà, dir ve la voglio,
Udite s' una è al mondo in tanti guai;
Dimora un' Orco là ſotto lo ſcoglio,
Non ſo s' altro Orco voi vedeſte mai,
Ma queſto è sì terribile ne la faccia,
Ch' a ricordarlo il ſangue mi s' agghiaccia.

Parlare a gran fatica ve ne poſſo, 28
Che 'l cor mi trema iñ petto di paura,
Grande non è, ma per ſei altri è groſſo,
Riccia ha la barba, e la capellatura;
In luogo d' occhi ha due coccole d' oſſo,
E ben fu ſavia in queſto la natura,
Che ſe lume vedeſſe, certo al fondo
In poco tempo mandato havrebbe il mondo.

Nè v' ha difefa l' huom, benchè non veda, 29
Che (com' io diffi) il perfido è fenz' occhi,
Io già lo viddi (hor chi fia, che lo creda)
Stirpar le quercie a guifa di finocchi;
E trè Giganti, ond' havea fatto preda,
Sbatter' in terra, come tre ranocchi,
Le cofcie difpiccò dal bufto tofto,
E quel fè metter' a leffo, il refto a rofto.

Perchè fi pafce fol di carne humana, 30
E tien di fangue d' huom da bere un vafo;
Ma voi fuggite in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi fenta a nafo;
Come che giace adeffo ne la tana,
Che per dormir là dentro fi è rimafo,
Ma come defto fia, incontinente
Al nafo fentirà, che quì è gente.

E com' un bracco feguirà la traccia, 31
Non vi varrà difefa, nè fuggire,
Che cento miglia vi darà la caccia,
E 'n man gli converrete al fin venire;
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
Lafciate quì me mifera morire,
Ma fol domando per mercede, e priego,
Non mi facciate d' una grazia niego.

E quefta fia, fe forfe nel cammino 32
Verrete un giovanetto ad incontrare,
Re di Damafco, e detto Norandino,
Non fo fe mai l' udifte nominare;
A lui contate il mio crudel deftino,
So ben, che lo farete lagrimare,
Dicendo; la tua Dama ti conforta,
Che t' amò viva, ed amati anche morta.

Ma ben guardate, e non prendete errore 33
Di dir, ch' io viva in così dure pene,
Però ch' egli mi porta tanto amore,
Che no 'l potrian tener mille catene;
E la mia doglia poi faria maggiore,
Vedendo perir meco ogni mio bene,
E più mi doleria, che la mia morte,
S' a lui foffero fol dua dita torte.

Direte adunche, come ſu la ſtrada 34
M' havete ſotterrata a la marina ;
Se vi domanderà de la contrada,
Per trovar morta almen la ſua Lucina,
Dite haverla ſcordata, e che non vada
Facendo più la ſua vita meſchina,
E non ſi laſci vincer dal dolore,
Se non per altro, viva per mio amore.

Così ragiona, e la faccia ſerena 35
Piangendo bagna quella ſventurata ;
Tenea Gradaſſo le lagrime a pena,
Già la ſpada dal fianco havea levata,
Per rompere, e tagliare quella catena,
Con la quale a lo ſcoglio era legata ;
Ma la Dama gridò ; per Dio non fare,
Che morto ſarai, ſenza me ſalvare !

Queſta catena, che mi fa dolente, 36
Per mezzo il ſaſſo paſſa ne la tana,
E com' è punto tocca, incontinente
Scocca un' ordigno, e ſuona una campana ;
E ſe quel maladetto ſi riſente,
Ogni ſperanza del fuggire è vana,
Per piani, e monti, e balzi, e luoghi forti,
Mai non vi laſcerà, ſin che v' ha morti.

A Mandricardo molta voglia tocca 37
D' udir, ſe la campana havea buon ſuono,
Nè la Dama chiuſa havendo la bocca,
A la catena diede un ſquaſſo buono ;
Hor vi ſo dir, che dentro là ſi chiocca,
Sembra nel ſaſſo riſuonare un tuono,
E la Donzella pallida, e ſmarrita,
Ahime, (gridava) ahime, mia vita è gita !

Dove m' aſcondo, miſera, e mi corco ! 38
Adeſſo quì ſarà quel maladetto ;
Eccoti uſcir de la ſpelonca l' Orco,
Con la gozzaja inſin' a mezzo il petto ;
I denti ha fuor di bocca, come il porco,
Nè vi crediate, ch' habbia il muſo netto,
Ma brutto, e lordo, e di ſangue vermiglio,
Lunghi una ſpanna ha peli in ogni ciglio.

Quant' una gamba ha groſſo ciaſcun dito, 39
E nere l' unghie, e piene di lordura;
Non fu Gradaſſo punto ſbigottito
Per tanto ſtrana, ed horrida figura;
Anzi co 'l brando in man ſopra gli è ito,
Ma quel del brando ſuo poco ſi cura,
Preſe lo ſcudo, e gliel ſtrappò di braccio,
E ſtringendo, lo franſe com' il ghiaccio.

Se così preſo l' haveſſe ne la teſta, 40
Come cenere l' elmo gli havria peſto,
E ſaria compita ad un tratto la feſta;
Come con man s' infragne un gran d' agreſto,
O come fiacca un giglio la tempeſta,
O fungo, o altra coſa nata preſto,
Così polver gli havria del capo fatto
Quella beſtiaccia, e de l' elmo ad un tratto.

Ma quel non vede ove ponga la mano, 41
Per queſto a caſo gli ha lo ſcudo preſo,
Dettegli un ſcoſſo sì crudo, e sì villano,
Ch' a terra il Re Gradaſſo andò diſteſo;
Preſelo in mezzo l' animale ſtrano,
E ne la tana lo portò di peſo;
Ben ſi dibatte invano, e ſi dimena,
Pur l' Orco il lega, e mettelo a la catena.

Come legato l' hebbe, incontinente 42
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
Ove ſi ſtava il Tartaro dolente,
Che 'l ſuo caro compagno havea perduto;
Non havea brando il Cavalier valente,
Però ch' havea in ſacramento havuto
Mai non portare a la ſua vita brando,
Se non acquiſta quel del Conte Orlando.

Chinoſſi, e preſe una gran pietra, e groſſa, 43
Cinquanta libbre fu, ſe 'l ver m' è detto,
E traſſe quella con tutta la ſua poſſa,
E giunſe l' Orco propio a mezzo il petto;
Ma quel non teme punto la percoſſa,
Anzi l' ira gli crebbe, e 'l gran diſpetto,
Ov' hebbe il colpo, con la man ſi tocca,
E com' un cinghial, la ſchiuma ha a la bocca.

E dietro al Cavalier di poi ſi getta, 44
Sì com' un veltro a l' orme d' una fiera;
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E perſona anche havea deſtra, e leggiera;
Su corre al poggio, a guiſa di ſaetta,
E quivi fermo a mezza la coſtiera,
Traſſe un gran ſaſſo tolto fuor del monte,
E diede a l' Orco dritto ne la fronte.

Il ſaſſo in mille parti allhor ſpezzoſſi, 45
Ma fece poco male a quel membruto,
Che già per queſto a dietro non tornoſſi,
Che non l' havea di naſo mai perduto;
Mandricardo ne va quanto ir più puoſſi,
Cercando il monte, ch' era molto acuto,
Tanto che giunſe a quello in ſu la cima,
E l' Orco appreſſo, ed anche forſe prima.

Non ſa più che ſi fare il Cavaliero, 46
Nè ſa a lo ſcampo ſuo prender partito,
Per ogni balza, e per ogni ſentiero
Da queſta beſtia ſi vede ſeguito;
Nè far biſogna punto di penſiero
D' haver contr' eſſo di difeſa un dito,
Ben gli trae ſaſſi, e tronchi aſpri, e moleſti,
Ma non ritrova coſa, che l' arreſti.

Torna correndo in giù verſo il vallone, 47
E mentre corre, a lui ſi volta ſpeſſo,
Ed ecco avanti trova un gran burrone,
Da cima al fondo tutto 'l monte è feſſo;
Alhor ſi tenne morto quel Barone,
E per ſpacciato al tutto s' è già meſſo,
Pur ſopra quello a corſo pien s' è moſſo,
E di là lo ſaltò con l' arme in doſſo.

Egli era largo più di venti braccia, 48
Come ſtimar così ſi può a la groſſa,
Ma 'l brutto Orco, che ſeguia la traccia,
Perch' era cieco, non vidde la foſſa;
Onde per quella a piombo giù ſi caccia,
D' intorno ben s' udì l' aſpra percoſſa,
Che quando giunſe in ſu le laſtre al fondo,
Parve che 'l ciel cadeſſe, e tutto 'l mondo.

Non diede la percoſſa ſopra il letto, 49
Perchè quell' aſpra ripa era molto alta,
E ben trè coſte ſi fiaccò nel petto,
E quelle pietre del ſuo ſangue ſmalta;
Diceva Mandricardo con diletto;
E' ſi vorria guardar, come l' huom ſalta,
Hor là giuſo rimanti in tua mal' hora;
Così dicendo, più non fa dimora.

E giù calando lieto, e con gran feſta, 50
Al mar diſceſe, e venne a la ſpelonca,
Quà vede un braccio, e là mezza una teſta,
Colà vede una man co' denti tronca;
Per tutto intorno è piena la foreſta
Di qualche gamba, o qualche ſpalla monca,
Di membri lacerati in pezzi ſtrani,
Come di bocca tolti a lupi, o cani.

Ciò riſguardando, va con largo paſſo, 51
E giunſe a quella tana in ſu l' entrata,
Che molto è grande dentro da quel ſaſſo,
E riccamente d' oro è lavorata;
Poi ch' hebbe ſciolto quindi il Re Gradaſſo,
E quella, ch' a lo ſcoglio era legata,
Tutti ſi riveſtiro a nuova ſpoglia,
Che veſte ivi trovar, pur ch' huom ne voglia.

Poi ſe ne vanno, e 'l Tartaro Lucina 52
Corteſemente preſa havea per mano,
E via paſſando a canto a la marina,
Scorſero una gran nave di lontano,
Ne la qual vidder, poi che fu vicina,
L' alta bandiera del Re Tibiano,
Di cui queſta Donzella era figlivola,
E la fortuna dianzi glie n' invola.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era 53
Quel Tibiano, e d' altre terre aſſai,
E va cercando per ogni riviera
De la figlivola, e non la trova mai;
Onde piagne, e s' affligge, e ſi diſpera,
E mena la ſua vita triſta in guai;
Come la Dama la bandiera vide,
Per allegrezza inſieme piagne, e ride.

Già comincia a contezza lor venire 54
La nave, e la ſua gente tutta quanta;
Non può la bella Donna più ſoffrire,
Per far lor ſegno, la veſte ſi ſchianta;
E ſenza più tenervi in lungo dire,
Saliro al legno, e fu la gioia tanta,
Quanta a sì fatto caſo eſſer dovea,
Trovando lei, che morta ognun tenea.

E già la poppa volendo voltare, 55
Tirando con le corde alte l' antenne,
Eccoti l' Orco, che in ſu 'l poggio appare,
E verſo il mar ne vien, com' habbia penne;
Ben vi ſo dir, ch' ogn' huom ſi dà che fare,
Che la più parte alhor morta ſi tenne,
Ciaſcun de' marinari era padrone,
A tirar preſto, e volgere il timone.

Pur giù vien l' Orco, a guiſa d' una palla, 56
La barba a ſangue ſe gli vedea piovere,
Un gran pezzo di monte ha in ſu la ſpalla,
Che dentro v' eran pruni, e ſterpi, e rovere;
Leggier lo porta quel, com' una galla,
Nè cento buoi l' havrian potuto movere,
Correndo vien quel moſtro di natura,
E già nel mare è infino a la cintura.

E tanto paſſa, che qual bufol tiene 57
Il naſo fuori, e' piedi ha in ſu la ſabbia;
Udendo i remi, che vogavan bene,
Traſſe là verſo il monte con gran rabbia,
Che con tanto fracaſſo in mar ne viene,
Che ſaltar fece l' acqua ſopra la gabbia,
E ſe più avanti un poco haveſſe aggiunto,
Sfondava il legno, e gli huomini ad un punto.

Se i marinari alhora hebber ſpavento, 58
Non credo che biſogni raccontare,
Che qual di lor' havea più d' ardimento,
Naſcoſo è a la carena, e non appare;
Hora levoſſi da Levante il vento,
L' onda riſuona, e groſſo viene il mare,
Il Ciel ſi cruccia, e muove a l' acqua guerra,
Più non ſi vede l' Orco, nè la terra.

De l' Orco omai non hanno più paura, 59
Ma morte han più che prima in ſu la teſta,
Però ch' horribilmente il ciel s' oſcura,
Il vento creſce, e vien pioggia, e tempeſta;
Tempeſta d' acqua, e di grandine dura
Verſa il cielo a gran furia, e mai non reſta,
Hor folgora, ed hor tuona, ed hor ſaetta,
L' una rovina l' altra non aſpetta.

Per tutto intorno ſoffiano i delfini, 60
Che di fortuna triſto annunzio danno;
Non è contento il mar de' ſuoi confini,
E la notte comincia già a far danno;
Chi ſa di mar, converrà ch' indovini;
Ma quì voglio tagliare il voſtro affanno,
Che ſo, che d' udir troppo ſtracchi ſete,
Un' altra volta il reſto intenderete.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO IV.

Il Re Tartaro insieme, e 'l Sericano,
Dopo molta fortuna in Francia han porto:
Giungono ov' Agramante, e Carlo Magno
Fan guerra. Hor questo, hor quello a terra morto
Getta Ruggier: Co 'l Sir di Mont' Albano
S' affronta. Ogni Francese è al fuggir scorto.
Per Bradamante l' ardito Ruggiero
Battaglia fa co 'l Re di Sarza altiero.

SIGNOR, se vi voleste ritrovare 1
Un, che non sappia quel che sia paura,
O se voleste un bel modo pensare
Per sbigottire un' anima sicura,
Quando è fortuna lo mettete in mare,
E se non si spaventa, nè se ne cura,
Colui per pazzo habbiate, e non ardito,
Perch' ha con morte il termine d' un dito.

Horribil cosa è certo il mar turbato, 2
E meglio è udirlo, che far ne la prova,
Però creda ciascuno a chi vi è stato,
E per provar, di terra non si mova;
Io vi contava nel Canto, ch' è passato,
Di quella nave, ch' entro al mar si trova,
Sì combattuta da prora, e da poppa,
Che l' acqua v' entra, ed esce ne la stoppa.

Mandricardo era in quella, e 'l Re Gradasso, 3
Re Tibiano, e sua figlia Lucina;
Hora si rompe l' onda a gran fracasso,
Un gregge sembra irata la marina,
Un gregge bianco andare hor' alto, hor basso,
Ma sempre mugghia, come una fucina,
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta,
Gemendo al fondo, e par che 'l suo mal senta.

Hor queſto vento, ed hor quell' altro aſſalta 4
La nave, che già d' acqua è mezza piena,
E tra' nuvoli è ſu talhora alta,
Talhora frega a terra la carena;
Un tratto ſotterroſſi ne la malta,
E vienle a doſſo un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire a la banda,
Ciaſcun gridando, a Dio ſi raccomanda.

Più di due miglia andò, quaſi ſommerſa, 5
Ch' a punto in punto ſta per affondare,
La gente, che v' e dentro, è tutta perſa,
E ſe fa voti, non è da parlare;
Ecco da canto giunſe una traverſa,
Ch' a l' altra banda la fè traboccare,
Ciaſchedun grida, e non s' ode perſona,
Tanto il mar mugghia, e 'l vento horribil ſuona.

Cambiaſi il vento, e muta in uno iſtante, 6
Hora la batte davanti, hor ne le ſponde,
Spiccoſſi al fine un groppo da Levante,
Con furia tal, che 'l mar tutto confonde;
Giunſe a la poppa, e ſpinſe il legno avante,
E fece entrar la prora ſotto l' onde,
Sotto acqua via n' andò più d' una arcata,
Qual' oca, o ſmergo va, quando è cacciata.

Pur' uſcì fuora, e con quella rovina, 7
Che preſta al corſo una veloce fiera,
Da quella ſera inſino a la mattina,
E da quella mattina a l' altra ſera
Va giorno, e notte, e mai non ſi rifina,
Sin che condotta è ſopra la riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia da la Spagna.

Quivi ad un capo, ch' ha nome la Runa, 8
Smontaro con gran noia in ſu l' arena,
E sì ſbattuti ſon da la fortuna,
Che ſendo in terra, lo credono a pena;
Paſsò il mal tempo, e quella notte bruna,
Con l' alba inſieme il ciel ſi raſſerena,
E già per tutto eſſendo chiaro il giorno,
D' andar diliberaro cercando intorno.

Cercar diliberaro in che paeſe 9
Sian capitati, e chi ne ſia Signore,
E tratto fuor di nave ogni ſuo arneſe,
Ciaſchedun s' arma, e monta il corridore;
Ma il lor viaggio poco ſi diſteſe,
Ch' oltre ad un colle udiro un gran rumore,
Corni, tamburi, ed alte voci, e trombe,
Che par che 'l ſuono inſin' al ciel rimbombe.

Il franco Re Gradaſſo, e Mandricardo, 10
Fecer reſtar la Dama, e Tibiano,
Dipoi con paſſo veloce, e gagliardo,
Fur ſopra al colle, che non è lontano;
E giù facendo a quel campo riſguardo,
Vidder coperto a gente armata il piano,
Ch' era inſieme affrontata in varie ſchiere,
Sotto ſtendardi, e pennoni, e bandiere.

Era queſto il Re d' Africa Agramante, 11
Che contra Carlo ſi trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai davante,
Ognun quanto più può l' altro travaglia;
Quivi era il Re Marſilio, e Balugante,
Tanti Signori, e tant' altra canaglia,
Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra,
Maggior battaglia non ſi vidde in terra.

Orlando quà non è, nè Ferraguto; 12
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
De l' elmo, che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare;
Al Conte era altro caſo intravenuto,
Caſo da far' ognun maravigliare,
Ch' egli, che vincer ſuole ogni gran prova,
Tra Dame vinto, e preſo hor ſi ritrova.

Di lui poi dirò il fatto tutt' intiero, 13
Ma non ſi trova adeſſo in queſte impreſe;
Ben v' è Rinaldo, e 'l Marcheſe Oliviero,
E vi è Ricardo, e Guidò, e 'l buon Daneſe;
Come intendeſte alhor, quando Ruggiero
Tanti Cavalieri a la terra diſteſe
Di noſtra gente, e tal tempeſta mena,
Come il vento nel campo de l' arena.

Come ſi frange il tenero lupino, 14
O il fuſto de' papaveri ne l' horto,
Rompeva quella gente il Paladino,
Gente condotta a doloroſo porto;
Roveſcio in terra ſi trova Turpino,
Uberto il Duca di Bajona è morto,
Avino, Avolio, Berlingier', e Ottone,
Sono abbattuti, e ſeco il Re Salamone.

Gualtieri hebbe un' incontro ne la teſta, 15
Che 'l ſangue gli mandò per naſo, e bocca,
E trangoſciato in ſu la terra reſta;
Il giovane Ruggiero a gli altri tocca;
Non ſi potria contar tanta tempeſta,
Qual tramortito, e qual morto trabocca,
Paſſa correndo, e ſcontraſi a Ricardo,
Quel Duca altiero, e nobile, e gagliardo.

Gli ſpezza lo ſcudo, e per la ſpalla il paſſa, 16
Di dietro fuore andò il pennon di netto,
La lancia a mezza l' haſta ſi fracaſſa,
S' urtaro i dua corſier petto co 'l petto;
Ruggier quivi Ricardo a terra laſſa,
E trae la ſpada il franco giovanetto,
La ſpada, che già fece Falerina,
Ch' altra non fu nel mondo mai sì fina.

Comincia la battaglia horrenda, e fiera, 17
Che quaſi è ſtata inſino adeſſo un gioco,
Sembra Ruggier' un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore di foco;
Hor queſta abbatte, ed hor quell' altra ſchiera,
Par che ſi trovi a un tratto in ogni loco,
Volta, e rivolta, come haveſſe l' ale,
E laſcia, ovunque giugne, il ſuo ſegnale.

La noſtra gente fugge in ogni banda, 18
Non ſi può dir la fuga, e la paura,
Ch' a ciaſcun colpo un morto a terra manda,
Battaglia non fu mai cotanto ſcura;
Già Sinibaldo il buon Conte d' Olanda
Partito havea dal petto a la cintura,
E Daniberto il franco Re Friſone
Havea tagliato ſino in ſu l' arcione.

Il Duca Aigualdo, huom da gli altri diverſo, 19
Che fu Iberneſe, e nacque di Gigante,
Fu da Ruggiero aggiunto in ſu 'l traverſo,
E morto, fatto al ciel voltar le piante;
Non è il Marcheſe già di Vienna perſo,
Se l' altre genti fuggon tutte quante,
Se ben' in rotta ciaſcun fugge, Oliviero
Sta fermo ſolo, e voltaſi a Ruggiero.

Quì pure alquanto il combatter s' agguaglia, 20
Nè queſta zuffa come le altre paſſa,
La ſpada di ciaſcuno così ben taglia,
Che dovè giugne, il ſegno ſempre laſſa;
Ecco il Daneſe arriva a la battaglia,
Ecco dietro Rinaldo, che fracaſſa
Ciò ch' egli incontra, e tutto è ſanguinoſo,
Affannato, ſudato, e polveroſo.

Quando Ruggier, che ſtava a la vendetta, 21
S' accorſe, che ſua gente in volta andava,
Come dal ciel ſcendeſſe una ſaetta,
Con tal furore ad Olivier menava;
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come Dio volſe, il brando ſi voltava,
Colſe di piatto, e la percoſſa è tanta,
Che l' elmo, come vetro, in pezzi ſchianta.

Ed Olivier rimaſe tramortito, 22
Tanta fu di quel colpo la tempeſta,
Senz' elmo apparve il viſo impallidito,
E cadde de l' arcione a la foreſta;
Quando il vidde Ruggiero a tal partito,
Che tutta ſangue gli piovea la teſta,
Molto ne dolſe il giovane corteſe,
E preſto da cavallo in terra ſceſe.

E ſendo ſopra 'l campo diſmontato, 23
Ricolſe ne le braccia quel Barone,
Per ordinar, che fuſſe medicato,
Sempre piangendo a gran compaſſione;
In queſto fatto ſtandoſi occupato,
Ecco a le ſpalle a lui giunſe Grifone,
Grifone di Maganza il traditore,
Spronando vien' a lui con gran furore.

Di tutta poſſa il Conte maladetto 24
Dietro un gran colpo al giovanetto diede,
Sì che chinar lo fece a ſuo diſpetto,
Un tomo fe, ma ſaltò preſto in piede,
Mai non fu viſto un ſalto così netto;
Voltaſi ratto a dietro, e Grifon vede,
Che per farlo morir non ſtava a bada,
Rotta la lancia, havea tratta la ſpada.

Ma Ruggier ſi voltò con molta fretta, 25
Gridando; tu ſei morto, traditore;
Grifone il falſo punto non l' aſpetta,
Ch' ogni ſuo pari è ſempre vil di core;
Ov' è più folta la battaglia, e ſtretta,
In quella parte ſprona il corridore,
Tra gente, e gente, e tra l' arme ſi caccia,
Nè può ſoffrir veder Ruggiero in faccia.

Ruggier lo ſegue a piede, minacciando, 26
Che lo farà morir, come ribaldo;
E quel fuggendo, e queſto ſeguitando,
Giunſero al luogo, dov' era Rinaldo,
Ch' haveva fatto tal menar di brando,
Che 'l campo correa tutto a ſangue caldo,
Quivi di ſangue il mar pareva roſſo,
Così l' onde faceva, tant' era groſſo.

Grifon gridava; aiutami per Dio, 27
Aiutami per Dio, che più non poſſo,
Che queſto Saracin malvagio, e rio,
Per tradimento a morte m' ha percoſſo;
Quando Rinaldo quella voce udio,
Voltò Bajardo, e ſubito fu moſſo
Per traboccar Ruggiero a corſo pieno,
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

Laſciò Ruggiero il corridor Frontino, 28
Dove ſmontò per ricorre il Marcheſe;
Là preſſo ſopra il campo era Turpino,
Che da' Pagani un pezzo ſi difeſe;
E ſendo a quel deſtrier dunche vicino,
A lui s' accoſta, e per la briglia il preſe,
E deſtramente ne l' arcion ſalito,
Ritorna a la battaglia il Prete ardito.

Ruggiero adunche, com' hebbi a contare, 29
Si ritrovava a piedi in ſu quel piano;
Fuggito è via Griſone, e non appare,
E quì s' affronta il Sir di Mont' Albano;
Il qual non volſe con Bajardo urtare,
Però che ad eſſo parve atto villano,
Ma d' arcion ſalta a la campagna aperta,
Lo ſcudo havendo in braccio, in man Fuſberta.

E tra lor ſi cominciò zuffa sì brava, 30
Ch' ogn' huom per maraviglia ſtava muto,
Nè già Rinaldo ſtracco ſi moſtrava,
Ben ch' habbia tutto il giorno combattuto;
Tanto furor l' uno, e l' altro menava,
Che triſto a quel, che lor vuol dare aiuto,
Triſto a chi in mezzo lor ſi fuſſe meſſo,
Che non che l' armi, un monte havrebber feſſo.

Durando aſpra, e crudel quella conteſa, 31
Ecco Agramante arriva a la battaglia,
Che caccia quei di Francia a la diſteſa,
Fende ogni coſa, fracaſſa, e ſbaraglia;
Re Carlo, e' noſtri non pon far difeſa,
Tanta è la folta di quella canaglia,
Che ſembra un fiume groſſo, che trabocca,
Per un de' noſtri cento, o più ne tocca.

Avanti a gli altri è 'l Re di Garamanta, 32
Il terribil, diſpietato Martaſino,
Che vien gridando a gran voce, e ſi vanta
Di prender vivo il figliol di Pepino;
Tanto è il rumor, la gente, e furia tanta,
Che 'l campo trema per ogni ſuo confino,
E tal' è il ſaettar fuor di miſura,
Ch' al nuvolo de' dardi il ciel s' oſcura.

La gente noſtra fugge in ogni lato, 33
E quella, che non fugge, reſta morta;
Quivi è Sobrino, il vecchio diſperato,
Che per inſegna il Foco a l' elmo porta;
E Balifronte, ſopr' un camello armato,
Taglia a due mani, ed ha la ſpada torta;
E Barigano, ed Alzirdo, e Dardinello,
Ciaſchedun fa de' Chriſtian' aſpro macello.

Chi visto havesse il misero Vecchione 34
Guardare il cielo, e non parlar niente,
Havrebbe pianto di compassione,
Vedendo lagrimar lui dirottamente;
Campate voi, diceva al Duca Amone,
Campate Namo, e Gano, e me dolente
Quì lasciate a purgare i miei peccati,
Ch' hanno ben questi supplicj meritati.

S' al mio Signor' Iddio piace, ch' io mora, 35
Fia il suo voler', io sono apparecchiato,
Ma questa è sol la doglia, che m' accora,
Che perir veggio il popolo battezzato
Per man di gente, che Macone adora;
O Re del Cielo, O mio Signor beato,
Se 'l fallir nostro al vendicar ti mena,
Fa ch' io sol pera, e sol porti la pena!

Chiunque le parole tristo ascolta, 36
Piange, e vuol confortarlo alcun' invano;
Già la schiera reale in fuga è volta,
Fugge senza ritegno ogni Christiano;
La folta grande tutta s' è raccolta
Ove Ruggiero, e 'l Sir di Mont' Albano
Fan guerra insieme sì feroce, e dura,
Che di quest' altri alcun di lor non cura.

Ma tanto è grossa de la fuga l' onda, 37
E la furia terribile di chi caccia,
Ch' argine non si truova più, nè sponda,
Che la sostenga, e che fermar la faccia;
Questa a dosso a' guerrier' in modo abbonda,
Che fra lor l' attaccata zuffa straccia,
Tanta urta loro a dosso la genia,
Ch' alcun di lor non sa dove si sia.

Mentre ammazzarsi è l' uno, e l' altro intento, 38
Fu lor tolto di man l' empio maneggio,
Rimase ciascun d' essi mal contento,
Che non si discernia chi havesse il peggio;
Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,
Dicendo; O Dio del ciel, ch' è quel ch' io veggio!
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io, che posso far, ch' a piedi sono?

Così dicendo, ſi mette a cercare, 39
E vede il ſuo Bajardo inanzi poco,
A lui s' accoſta, e volendo montare,
Il deſtrier volta, e fugge di quel loco;
Rinaldo ſi voleva diſperare,
Dicendo; adeſſo è ben tempo da gioco,
Sta fermo, beſtia pazza, maladetta;
Bajardo pur va inanzi, e non l' aſpetta.

Tanto ſequì Rinaldo il ſuo deſtriero, 40
Ch' al fin trovoſſi in una ſelva ſcura,
Ove laſciarlo un pezzo è di meſtiero,
Che gli incontrò in quel luogo alta ventura;
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch' a piede ſe ne va per la pianura,
Penſando al deſtrier ſuo perſo Frontino,
Ed ecco avanti a lui paſſa Turpino.

Turpin ſu quel cavallo era in arcione, 41
Che 'l ſuo tra' Saracini havea ſmarrito,
Com' io contai, alhor quando Griſone
Ne le ſpalle Ruggiero havea ferito;
Correndo hor ſe ne vien per un vallone,
Quando lo vidde il giovanetto ardito,
Quando Ruggiero avanti a ſe lo vide,
Non domandar ſe d' allegrezza ride.

E così a piedi, e ſol lo vuol ſeguire, 42
Gridando, aſpetta, che 'l cavallo è mio;
E 'l buon Turpin, che vede ogn' huom fuggire,
Non havea d' aſpettarlo alcun diſio;
Ma per la fretta avanti non può gire,
Tanta è la folta di quel popol rio,
Sì ſono i noſtri ſtretti, e inviluppati,
Che gli fu forza uſcir da l' un de i lati.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è a le ſpalle, 43
Sin che condotti ſono a un ſtretto paſſo,
Ove tra dua colletti era una valle,
Là giù cadde Turpino a gran fracaſſo;
Ruggiero a mezza coſta per un calle
Vidde il prete caduto al fondo baſſo,
Ove l' acqua il pantano a punto chiude,
E impantanato in mezzo a la palude.

Ruggier ridendo, giù dal poggio ſceſe, 44
E 'l Veſcovo aiutò, che s' annegava;
Poi che fuor l' hebbe tratto, il caval preſe,
A lui davante quello appreſentava,
E profferiva con parlar corteſe,
Che lo prendeſſe, ſe gli biſognava;
Se Dio m' aiuti, diſſe a lui Turpino,
Tu non naſceſti mai di Saracino.

Nè credo mai, che tanta corteſia 45
Poteſſe dar natura ad un Pagano,
Prendi il deſtriero, e vanne a la tua via,
S' io l' accettaſſi, ſarei ben villano;
Così gli diſſe, e poi ſi dipartia,
Correndo a piede, inſin che giunſe al piano,
E trovato un Saracin fuor di ſentiero,
Tagliolli il capo, e gli tolſe il deſtriero.

E tanto corſe, che giunſe la traccia 46
Del campo, che fuggia quanto più forte;
Non vi ſi vede chi difeſa faccia,
Chi non puote fuggir' hebbe la morte;
Sei giorni, e notti ſempre hebber la caccia
Sino a Parigi, e ſino in ſu le porte
Uccifa fu la gente ſbigottita,
Maggior ſconfitta mai non fu ſentita.

Tra' Chriſtian ſolo il buon Daneſe Ugiero 47
Fè prova de la ſua perſona degna,
Che di quel ſtormo perigliofo, e fiero,
Riportò ſalva la reale inſegna;
Prigion rimaſe il Marcheſe Oliviero,
E ſeco Otton, che tra gli Ingleſi regna,
Il gran Re Deſiderio, e Salamone,
E 'l buon Duca Egibardo fu prigione.

De gli altri, che fur preſi, e che fur morti, 48
Non ſi potria contar la quantitade,
Cotanti Cavalieri, e guerrier forti
Fur preſi, o poſti al taglio de le ſpade;
Chi conterebbe i pianti, e' diſconforti
Fatti a Parigi dentro a la cittade!
Ciaſchedun crede, e dice lagrimando,
Ch' egli è morto Rinaldo, e 'l Conte Orlando.

Fanciulli, e Vecchi, e Dame tutte quante, 49
La notte fer la guardia a' muri intorno;
Ma di Parigi più non dico avante,
Ch' al forte giovanetto a dietro torno,
Che giunſe al luogo dove Bradamante
La gran battaglia havea fatta quel giorno
Con Rodomonte, com' io vi contai,
Non ſo ſe vi ricorda, ov' io laſciai.

Nel libro, che più giorni è già compito, 50
Raccontai quella coſa, e come il Conte
Rimaſo era d' un colpo tramortito,
Quando percoſſo fu da Rodomonte;
E come ſtando perſo, ſbalordito,
Quella Donzella, fior di Chiaramonte,
Vi ſopraggiunſe, ed attaccò la zuffa,
Dov' anchor l' un con l' altro ſi rabbuffa.

Indi di poi ſi partì il Paladino, 51
E quel gli avvenne, che ſentiſte dire;
Tra Bradamante adunche, e 'l Saracino,
Rimaſe la battaglia da finire;
Non ſtava alcuno a quel luogo vicino,
Nè v' era chi poteſſe dipartire
L' aſpra conteſa, e 'l grande aſſalto, e fiero,
Sin che vi giunſe il giovane Ruggiero.

Giunto ſopra quel colle il giovanetto, 52
Vidde far la battaglia giù nel fondo,
E fermoſſi a mirarla per diletto,
Ch' aſſalto non fu mai sì furibondo;
Però, chi in quel tempo haveſſe eletto
Un par di buon guerrier di tutto 'l mondo,
Non l' havria havuto più compito, e pieno,
Che Bradamante, e 'l figlio d' Ulieno.

E ben ne dimoſtraro eſperienza 53
Per quel ch' han fatto, e quel che fanno anchora,
Sentir facean' il ſuon fin' in Provenza,
Anzi per tutto, dentro al mondo, e fuora;
Se quel colpiſce, queſta non va ſenza,
D' un colpo a l' altro mai non è dimora,
E nel ferir fan foco, e tal fiammelle,
Che ſin di ſopra il lampo va a le ſtelle.

Ruggier' alcun di lor non conoſceva, 54
Che mai non gli havea viſti in altro loco,
Ma tutti due lodava, e diſcerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco;
Mirando l' aſpre offeſe, ben vedeva
Cotal battaglia non eſſer da gioco,
E che tra Saracino era, e Chriſtiano,
Onde diſceſe ſubito nel piano;

E diſſe; quel di voi, ch' adora Chriſto, 55
Fermiſi un poco, e intenda quel, ch' io parlo,
Ch' annunzio gli darò dolente, e triſto;
Sconfitto al tutto è il campo del Re Carlo,
Ciò, ch' io vi dico, con queſti occhi ho viſto;
Onde s' alcun di voi vuol ſeguitarlo,
Dimora lunga far non gli biſogna,
Che forſe è hora a' confin di Guaſcogna.

Quando la Dama inteſe così dire, 56
Dal fren per doglia abbandonò la mano,
E ſi vidde il bel viſo ſcolorire,
Poi diſſe a Rodomonte; odi, germano,
Pregoti, queſto don non mi diſdire,
Laſcia, ch' io ſegua il mio Signor ſoprano,
Deh ſii contento, ch' io gli ſegua appreſſo,
Che la mia voglia è di morir con eſſo.

Diceva Rodomonte borbottando; 57
A riſponderti toſto, io no 'l vo' fare,
Io ſtava a la battaglia con Orlando,
Tu ti toglieſti ſua pugna a pigliare;
Di quà non anderai mai, ſe non quando
Io ſtia così, ch' io no 'l poſſa vietare,
Onde ſe vuoi, che 'l tuo ſtar quì ſia corto,
Fa ch' io rimanga in queſto prato morto.

Quando Ruggier cotai parole inteſe, 58
Di prender queſta zuffa hebbe gran voglia,
E volto a Rodomonte, lo ripreſe,
Dicendo; eſſer non può, che non mi doglia,
S' io trovo gentil' huomo diſcorteſe,
Però che ben' è un ramo ſenza foglia,
Fiume ſenz' onda, e caſa ſenza via,
La gentilezza ſenza corteſia.

59

A Bradamante poi diſſe; Barone,
Ove ti piace omai rivolgi il freno,
E ſe coſtui vorrà pur far quiſtione,
De la battaglia non gli verrò meno;
La Dama ſi partì ſenza tenzone,
E Rodomonte diſſe; io veggio a pieno,
Che medico debbi eſſer naturale,
Di poi ch' a poſta vai cercando il male.

60

Hor ti difendi, pazzo da catena,
Poi che sì per altrui morir ti piace;
Ruggier di poi minaccia, e prima mena,
E quell' altro non vuol con eſſo pace;
Ciaſcun di queſti è fiero, e di gran lena,
Onde battaglia horrenda, e pertinace,
Ne l' altro canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio, ch' io ſegua, come ſoglio.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO V.

Torna la bella Bradamante ardita,
Che ſeguir vuol la pugna co 'l Pagano;
Ma ſi chiama egli vinto; indi partita
Fa, che ſeguir' intende il Re Africano.
Narra Ruggiero a la Dama gradita,
Ed eſſa a lui, ſuo ceppo almo, e ſoprano:
Riman' ella ſenz' elmo a la foreſta,
Ferita a tradimento ne la teſta.

COLTI ho diverſi fiori a la verdura, 1
Azzurri, gialli, candidi, e vermigli,
Fatto di vaghe herbette una miſtura,
Di garofani, viole, roſe, e gigli;
Traggaſi avanti chi d' odore ha cura,
E ciò, che più gli piace, quel ſi pigli,
A cui diletta il giglio, a cui la roſa,
Ed a cui queſta, a cui quell' altra coſa.

Però diverſamente il mio verziero 2
D' amore, e di battaglie ho già piantato,
Piace la guerra a l' animo più fiero,
L' amore al cuor gentile, e delicato;
Hor vuo tornar dov' io laſciai Ruggiero
Con Rodomonte a la zuffa nel prato,
Con sì crudeli aſſalti, e tal tempeſta,
Ch' impreſa non fu mai ſimile a queſta.

Con le ſpade ſi van l' un l' altro a doſſo, 3
Fieri, e diſpoſti di darſi la morte;
Ruggier primieramente fu percoſſo
Sopra lo ſcudo a maraviglia forte;
Trè lame havea di ferro, e quattro d' oſſo,
Ma non è reſiſtenza, che comporte
Di Rodomonte la ſtupenda forza,
Tutto ſi ruppe a guiſa d' una ſcorza.

Il colpo d' alto infin' in baffo fcende, 4
Più d' un terzo ne cadde a la campagna ;
Ruggier per prugna acerba agrefto rende,
Nè l' African con lui punto guadagna ;
Lo fcudo da la cima al fondo fende,
Come fquarciaffe una tela d' aragna ;
Nè a quel, nè a quefto l' armatura vale,
Tanto ogni colpo è crudele, e mortale.

E veramente morte s' havrian data 5
E l' uno, e l' altro a sì crudo ferire,
Ma non effendo l' hora terminata,
Nè il tempo giunto anchora del morire,
Tra lor fu la battaglia difturbata,
Che Bradamante gli venne a partire,
Quella di Chiaramonte unico honore,
Che diffi, che feguia l' Imperatore.

E già buon pezzo effendo caminata, 6
Nè la fua gente potendo ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abbandonata,
Ne la fua mente cominciò à penfare,
Tra fe dicendo ; O Bradamante ingrata,
Ben difcortefe ti potria chiamare
Quel Cavalier, che non fai chi fi fia,
E tanta ufata gli hai difcortefia.

La zuffa prefe fol per mia cagione, 7
E le mie fpalle il fuo petto difefe,
Ma s' io vedeffi il Re quì mio padrone,
E le fue genti feco morte, o prefe,
Tornar mi faria forza a quel vallone,
Sol per veder quel Cavalier cortefe ;
Sono obbligata a l' alto Imperatore,
Ma più fono a me fteffa, ed al mio honore.

Così dicendo, rivoltava il freno, 8
E pafsò preftamente il monticello,
Ove Ruggiero, e 'l figliol d' Ulieno
Faceano a la battaglia il gran flagello ;
Com' ella arriva a punto, più nè meno,
Giunfe Ruggiero il franco Damigello
D' un colpo Rodomonte a tal tempefta,
Che tutta quanta gli ftordì la tefta.

Fuor di ſe ſteſſo in ſu l' arcion ſi ſtava, 9
Havea la briglia, e 'l brando abbandonato ;
Ruggier' alhora a dietro ſi tirava,
Che così ſtando, non gli havrebbe dato ;
E Bradamante, che queſto mirava,
Dicea ; ben drittamente ho io lodato
Di corteſia coſtui, nel mio penſiero,
Ma ch' io il conoſca, al tutto è di meſtiero.

Come più vicina gli fu nel piano, 10
Alta da l' elmo ſi levò la viſta,
Ed a Ruggier voltata con atto humano,
Diſſe ; accetta una ſcuſa, benchè triſta,
De l' atto, che t' uſai certo villano,
Ma ſpeſſo per error biaſimo s' acquiſta,
Io commiſi, il confeſſo, queſto errore
Per voglia di ſeguire il mio Signore.

Nè prima me n' accorſi, ſe non quando 11
Fu la doglia, e 'l furor da me partito,
Hora in gran dono, e grazia ti domando,
Che queſto aſſalto ſia per me finito ;
Mentre che così ſtava ragionando,
Il figlio d' Ulien ſi fu riſentito,
E vedendoſi colto a sì ſtran punto,
Di vergogna, e dolor tutto è compunto.

Non ſi trovando ne la mano il brando, 12
Che, com' io diſſi, giù gli era caduto,
Il cielo, e la fortuna beſtemmiando,
Là dove era Ruggier ne fu venuto,
E con gli occhi baſſi la terra mirando,
Diſſe ; ben chiaramente haggio veduto,
Che Cavaliero non è di te migliore,
Nè teco haver potrei alcun' honore.

Se tal ventura ben foſſe la mia, 13
Ch' io vinceſſi con te queſta battaglia,
Tu m' hai già vinto con la corteſia,
Nè mia prodezza più vale una paglia ;
Rimanti adunche, ch' io voglio andar via,
E ſempre quant' io poſſa, e quant' io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda,
Com' il maggiore al ſuo minor comanda.

Senza aſpettar riſpoſta, indi s' è tolto, 14
Volſe il cavallo in un batter di ciglia,
E 'l ſuo brando caduto havea raccolto,
Che fu del capo de la ſua famiglia ;
In poco tempo era già lungi molto,
Che fa per hora più di dieci miglia,
Nè mai ſi riposò quel diſperato,
Sì che la notte in campo è arrivato.

Rimaſe Bradamante con Ruggiero, 15
Dapoi che 'l Re di Sarza fè partenza,
E la Donzella havea tutto 'l penſiero
A prender di coſtui la conoſcenza ;
Ma non trovando ben dritto ſentiero,
Nè via di ragionar, preſe licenza,
Temendo che non fuſſe a lui diſgrato,
Senza più domandar preſe combiato.

Riſpoſe il corteſe giovanetto, 16
Che vadi ſol, mai non comporteria,
Che non andreſti ſenza gran ſoſpetto,
So che in più luoghi è rotta già la via,
E ſendo ſol, perdereſti in effetto,
Onde ſarò teco ſempre in compagnia,
Via paſſerem, quand' io ſia conoſciuto,
Se non, le ſpade ci daranno aiuto.

Piacque a la Dama il profferire humano, 17
E così inſieme preſero il camino ;
Ed eſſa cominciò ben da lontano
Più coſe a ragionar co 'l Paladino ;
E tanto lo menò per colle, e piano,
Che giunſe ultimamente al ſuo deſtino,
Chiedendo dolcemente, e in corteſia,
Che dir gli piaccia di che gente ſia.

Ruggiero incominciò dal primo ſdegno, 18
Ch' hebbero i Greci, e la prima cagione,
Che poſe in guerra l' uno, e l' altro Regno,
Quel di Priamo, e quel di Agamennone ;
E 'l tradimento del Caval di legno,
Condotto da quel perfido Sinone,
Onde dopo l' aſſedio di dieci anni,
Fu Troja preſa, ed arſa per inganni.

E come i Greci, ſecondo l' hiſtoria, 19
Fero un decreto ſpietato, ed inhumano,
Tra lor diliberando, che memoria
Non ſi laſciaſſe del ſangue Trojano;
Uſando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion ſcannaro di lor mano,
Ed avanti a la madre, per più pena
Fero ſvenar la bella Poliſena.

E cercando Aſtianatte in ogni parte, 20
Ch' era di Hettore il figlio picciolino,
La madre ſua lo ſcampò con cert' arte,
Che tolſe in braccio un' altro fanciullino,
E fuggendo con eſſo indi ſi parte;
Cercando andolla il popolo aſſaſſino,
Sì che co 'l fanciullin trovolla in braccio,
Ed a l' uno, ed a l' altra dette ſpaccio.

Ma il vero figlio, Aſtianatte dico, 21
Era naſcoſo in una ſepoltura,
Sotto ad un ſaſſo grande, e molto antico,
Poſto nel mezzo d' una ſelva ſcura;
Seco era un Cavalier del padre amico,
Che ſi poſe con eſſo a la ventura,
Paſſando il mare, e d' uno in altro loco,
Pervenne in fine a l' Iſola del Foco.

Così Sicilia era chiamata avante, 22
Per la fiamma, che getta Mongibello;
Hor crebbe il giovanetto, ed aiutante
Fu di perſona a maraviglia, e bello;
Teſtimon de le ſue prodezze tante
Argo, e Corinto fur, preſe da quello,
Ma fu nel fine uccïſo a modo triſto
Da un falſo Greco nominato Egiſto.

Ma prima che moriſſe, hebbe a Meſſina 23
(De la qual terra Re fu, e Signore)
Una Dama gentile, e pellegrina,
Che la vinſe in battaglia per amore;
Coſtei di Siracuſa era Regina,
Ed un Gigante chiamato Agranore
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto,
E fu d' Aſtianatte in campo morto.

Prefe per moglie pofcia la Donzella, 24
E fece contro a' Greci il fuo paffaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d' Egifto a lui fè il grand' oltraggio;
Non era venuta anchora la novella
De la morte del giovin forte, e faggio,
Che i Greci con potente, e grande armata
Hebber Meffina intorno affediata.

Gravida era la Dama di fei mefi, 25
Quando a la terra fu pofto l' affedio,
Ma a patti fi refero i Meffinefi,
Per non foffrir di guerra tanto tedio;
Benchè poco lor valfe efferfi refi,
Che tutti uccifi fur fenza rimedio,
Perchè promeffo a' Greci havean per patto
Dar lor la Dama, e non l' haveano fatto.

Ella la notte fteffa, tutta fola, 26
Sopra ad una barchetta picciolina
Pafsò lo ftretto, ov' è l' onda, che vola,
E fa tremar la terra a fe vicina,
Nè può fentir chi paffa una parola,
Tant' alto è quel furor de la marina;
La Dama pur varcando con buon vento,
A Reggio fi riduffe a falvamento.

I Greci la feguiro, ma non valfe 27
La volta far, per ir con men periglio,
Perchè un' afpra fortuna in mar gli affalfe,
Sommerfe, e fracafsò tutto lor naviglio,
E fur punite le lor voglie falfe;
La Dama a tempo partorì un bel figlio,
Che rilucenti, e bionde havea le chiome,
E Polidoro volfe haveffe nome.

Di quefto Polidoro un Polidante 28
Nacque di poi, e Folvian da quello,
Il qual di Roma fi fece habitante,
Ed hebbe dua figlivoli, ognun più bello,
L' un Clodovaco, e l' altro fu Coftante,
E fu divifo quel fangue gemello;
Due tefte illuftri da quefto difcefero,
Che poi con tempo molta fama prefero.

Da Coſtante diſceſe Coſtantino, 29
Poi Fiovo, e 'l Re Fiorello gran Campione,
E Fioravante, e poi giù ſin' a Pepino,
Real ſtirpe di Francia, e 'l Re Carlone;
Nè fu men l' altro ramo pellegrino,
Di Clodovaco ſceſe Giambarone,
E di queſto Ruggier' il Paladin nuovo,
E la ſchiatta ſua gentil', inſino a Buovo.

Da queſta pianta generoſa, e buona, 30
Fu l' alta ſtirpe in due parti diviſa,
Ed una d' eſſe rimaſe in Antona,
E l' altra a Reggio, che fu detto Riſa;
Queſta cittade, come ſi ragiona,
Fu ſempre governata in buona guiſa,
Sin che 'l Duca Rampaldo, e' ſuoi figlivoli,
A tradimento fur morti cõn duoli.

La voglia di Beltramo traditore, 31
Contra del padre ſuo ſi fè rubella,
E queſto fu per ſcellerato amore,
Onde l' haveva acceſo Galaciella;
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanta gente armata in nave, in ſella,
Diſteſe le ſue inſegne fino in Puglia,
E tutta Italia ſcompiglia, e 'ngarbuglia.

Così parlava verſo Bradamante 32
Ruggier, narrando tutta queſta hiſtoria,
Ed oltre a queſto ſeguitava avante,
Dicendo; ciò non dico per vanagloria,
Ma d' altra ſtirpe di prodezze tante,
Che ſia nel mondo, non s' ha già memoria,
Sendo quel, che di lei vien detto, il vero,
Son' io di queſti, e nacqui di Ruggiero.

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio, 33
Ch' haveſſe cotal nome, fu il ſecondo,
La gloria ſua fra l' altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtute ſeme fecondo;
Morto fu poſcia con eſtremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vidde il mondo,
Perchè Beltramo il perfido inhumano
Tradì ſuo padre, e 'l franco ſuo germano.

Riſa la terra andò tutta a rovina, 34
Arſe le caſe fur, morta la gente;
La moglie di Ruggier triſta, meſchina,
Galaciella, ch' ardita era, e valente,
Si poſe diſperata a la marina,
E giunta ſendo al tempo finalmente,
Che più il fanciullo in corpo non ſi porta,
Me partorì, ed ella rimaſe morta.

Quindi mi preſe un Negromante antico, 35
Che di midolle di Leoni, e nerbi
Soli nutrimmi, e vero è quel ch' io dico;
E con incanti horribili, ed acerbi,
Andava intorno a quel deſerto hoſtico,
Pigliando Serpi, e Draghi i più ſuperbi,
E tutti gli chiudeva in una ſerraglia,
E poi mi mettea con eſſi a la battaglia.

Vero è, che prima lor levava il foco, 36
E tutti i denti fuor de le maſcella;
Queſto fu il primo mio diletto, e gioco,
E l' arte de l' etade mia tenerella;
Ma quand' io parvi a lui creſciuto un poco,
Non mi volſe tener più chiuſo in cella,
E per l' aſpre foreſte, e ſolitarie,
Mi conducea tra beſtie horrende, e varie.

Là mi facea ſeguir ſempre la traccia 37
Di fiere iſtrane, e di brutti animali,
E mi ricorda già, ch' io preſi in caccia
Grifoni, e Pegaſei, ben ch' habbian' ali;
Ma temo ormai, ch' a te forſe non ſpiaccia
Sì lunga diceria di tanti mali,
Per toſto ſatisfare a tua richieſta,
Ruggier ſon' io, da Troja è la mia geſta.

Non havea tratto Bradamante fiato, 38
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte ben l' havea riſguardato
Giù da le ſtaffe fin ſuſo al cimiero;
E tanto ben le pareva intagliato,
Ch' ad altra coſa non havea il penſiero,
E diſiava più vedergli il viſo,
Che di vedere aperto il Paradiſo.

E ſtando così attonita, e ſoſpeſa, 39
Ruggier ſoggiunſe; Guerrier valoroſo,
Volentier ſaprei io, ſe non ti peſa,
Chi tu ſii, s' io non ſon preſuntuoſo;
E la Donzella, ch' è d' amore acceſa,
Riſpoſe a lui con atto grazioſo;
Così vedeſtu il cor, che tu non vedi,
Com' io ti moſtrerò quel, che mi chiedi.

Di Chiaramonte nacqui, e di Mongrana, 40
Non ſo ſe ſai di quella geſta niente,
Ma di Rinaldo la fama ſoprana
Potrebbe eſſere aggiunta a voſtra gente;
Di Rinaldo ſon' io ſuora germana,
E perchè tu mi creda veramente,
Ti moſtrerò la faccia manifeſta;
E così l' elmo a ſe traſſe di teſta.

Nel trar de l' elmo, un bel laccio ſi ſpezza 41
De l' aurea treccia, e ſparge il ſuo ſplendore,
Havea quel viſo una delicatezza
Meſcolata d' ardire, e di vigore;
I labri, il naſo, i cigli, ogni fattezza
Parea dipinta per la man d' amore,
Gli occhi havevan' un dolce tanto vivo,
Che dir non puoſſi, ed io non lo deſcrivo.

A l' apparir de l' angelico aſpetto, 42
Ruggier rimaſe vinto, e ſbigottito,
E ſentiſſi tremare il cuor nel petto,
Parendo a lui di foco eſſer ferito;
I ſenſi tutti ha perſi, e l' intelletto,
Non era a pena di parlare ardito,
Con l' elmo in teſta non l' havea temuta,
Smarrito è hor, che in faccia l' ha veduta.

Ella poi cominciò; deh mio Signore, 43
Piacciavi compiacermi ſolo in queſto,
Se a Dama alcuna mai portaſte amore,
Ch' io veda il voſtro viſo manifeſto;
Così dicendo, udiro un gran rumore,
Ch' al dolce lor parlar fu pur moleſto,
Ruggier ſi volta, e vede gente armata,
Che vien correndo a loro a la ſpiegata.

Queſto era Pinadoro, e Martaſino, 44
Daniforte, e Mordante, e Barigano,
Ch' havean poſto un' aguato ivi vicino,
Per pigliar ſe paſſava alcun Chriſtiano;
Come gli vidde il franco Paladino,
Verſo lor levò preſto alta la mano,
E diſſe; ſtate ſaldi in ſu 'l ſentiero,
Nè paſſate più avanti, io ſon Ruggiero.

In ver da la più parte non fu inteſo, 45
Perchè gridando uſcian de la foreſta,
E Martaſin, ch' è ſempre d' ira acceſo,
Subito giunſe, a guiſa di tempeſta;
A Bradamante ſe ne va diſteſo,
E ferilla aſpramente ne la teſta,
Non haveva la bella Dama elmetto,
Onde vergogna le venne, e diſpetto.

Con lo ſcudo levato ſi coperſe, 46
Che non volle fuggir la Dama vaga;
Martaſin con un colpo glie l' aperſe,
E fece in cima al capo una gran piaga;
Bradamante in timor non ſi ſommerſe,
Ma riſcaldata, a guiſa d' una draga,
Feriſce Martaſin di tutta poſſa;
Ruggiero giunſe anch' eſſo a la riſcoſſa.

Gridava Daniforte; a lui non fare, 47
Non far, Ruggier, che quello è Martaſino;
Già Barigano non ſtette a gridare,
Che portava odio occulto al Paladino,
E molta voglia havea di vendicare
Quel Bardulaſto, che fu ſuo cugino,
E già fu da Ruggier di vita ſpento,
Perchè l' havea ferito a tradimento.

Se vi ricorda, e' fu quando il torniero 48
Si fece ſotto il Monte di Carena,
Scordato a voi debbe eſſer di leggiero,
Ch' io, che lo ſcriſſi, lo rammento a pena;
Hora tornando Barigano il fiero,
Sopra Ruggier' un colpo a due man mena,
Sopra la teſta mena un colpo ſtrano,
E ben credette di mandarlo al piano.

Ma il giovanetto, ch' ha ſoverchia poſſa, 49
Punto pur non ſi moſſe de l' arcione,
Anzi adirato per quella percoſſa,
Venne più fiero, a guiſa di leone;
Già Bradamante alquanto era rimoſſa
Larga da loro, e ſtracciato un pennone,
Di certa lancia rotta a la foreſta,
Con fretta havea legata a ſe la teſta.

L' elmo allacciato, e poſta la barbuta, 50
Torna a la zuffa con la ſpada in mano;
L' ardita Dama a punto era venuta,
Quando Ruggier percoſſe Barigano;
Ella ſperonando, d' arrivar s' aiuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che ſcudo, piaſtra, maglia, o altro metallo
Non gli giova, che 'l fende ſino al cavallo.

Il buon Ruggiero a punto s' era voltato, 51
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,
E vidde il colpo tanto ſmiſurato,
Che mai di Dama non l' havria creduto;
Barigano in dua pezzi era tagliato,
Nè a tempo furo gli altri a dargli aiuto,
Come che incontinente i deſtrier punſero,
Ma, com' io dico, a tempo non vi giunſero.

Onde adirati, per far ne vendetta, 52
Contra la Dama tutti s' addrizzarno;
Ruggier d' un ſalto in mezzo a lor ſi getta,
Per dipartir la zuffa, ed era indarno;
Non val che fatti, nè parole metta,
E Martaſino, e Pinador gridarno;
Tu ti farai, Ruggier, ben poco honore,
Contra Agramante ſei fatto traditore.

Come quella parola, e oltraggio inteſe, 53
Il giovanetto non trovava loco,
E sì nel core, e nel viſo s' acceſe,
Che ſi vedea per gli occhi uſcirgli il foco;
Gridando diſſe; ah gente diſcorteſe,
L' eſſer tanti, per Dio, vi varrà poco,
Traditor ſiete voi, io non ſon' eſſo,
E moſtrerò la prova adeſſo adeſſo.

Tra le parole, il giovane adirato 54
Urta il deſtriero a doſſo a Pinadoro;
Hor ben vedrete il campo inſanguinato,
E di dua cori arditi un bel lavoro;
Chi gli aſſalta davanti, e chi da lato,
Che molta gente havean ſeco coloro,
Quei cinque Re, di ch' io vi contai,
Havean con ſeco gente armata aſſai.

De' ſuoi ſcudieri in tutto da cinquanta 55
Si trovavano adeſſo in compagnia,
Il reſto de la gente, ch' è cotanta,
Era rimaſo a dietro per la via;
Ma s' ella anche vi foſſe tutta quanta,
Già Bradamante non ne temeria,
Moſtrar vuole a Ruggier, che tanto ama,
Che la ſua forza è maggior, che la fama.

Nè già Ruggiero havea voglia minore 56
Di far vedere a quella Damigella
Se punto havea di poſſa, o di valore,
E gli lampeggia il cor, com' una ſtella;
Ragione, ſdegno, animo ardito, amore,
L' un più, che l' altro dentro lo martella,
E la Donzella ferita a tanto torto,
L' harebbe ad ira moſſo, eſſendo morto.

Dunche ſdegnoſo, ardito, irato amante, 57
S' addrizza a Pinador di Coſtantino;
Nè men veloce moſſe Bradamante,
Che fuor de gli altri ha ſcorto Martaſino:
Ma queſto Canto non ſaria baſtante,
Per dir ciò, che fu fatto in quel confino,
Onde ne l' altro il tutto ho riſerbato,
Se Dio ci doni aiuto al modo uſato.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO VI.

Bradamante, e Ruggier fanno battaglia
Contra quei, che la Dama hanno assaltata,
Ove mostra ciascun quanto ei vaglia,
Sin che via con inganno è lei menata.
Truova Ruggiero coperti di maglia
Gradasso, e 'l Re de' Tartari. Spietata
Guerra con Mandricardo fa in disparte,
Per l' insegna : Gli acqueta Brandimarte.

SIGNORI, s' alcun di voi sente d' amore, 1
Pensate che battaglia havranno a fare
Quei dua, ch' insieme aggiunto haveano il core,
Nè voleva l' un l' altro abbandonare;
La saetta del ciel con suo furore
Non gli potrebbe a forza separare,
Nè spietata fortuna, e men la morte
Può disgiunger' amor cotanto forte.

Com' io contava, il nobile Ruggiero 2
Sopra di Pinadoro forte martella,
L' elmo gli ruppe, e spennacchiò il cimiero,
E poco men, che no 'l cavò di sella ;
Da l' altra parte Martasin' il fiero
Non ha vantaggio alcun da la Donzella,
La qual sempre gridava ; ladron, ti volta,
Ch' hor non son senza elmetto in treccia sciolta.

Così dicendo, a due man l' ha ferito 3
D' un colpo sì crudele, e sì spietato,
Che in su l' arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l' havrebbe spacciato ;
Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,
E correndo, la Dama urtò da lato,
Ferendola a due man d' un rovescione,
Che quasi fu per trarla de l' arcione.

Ma ben le venne presto aiuto a dare, 4
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Però che ben ch' assai habbia da fare,
Sempre voltava gli occhi a Bradamante;
Hor sembra il giovanetto un vento in mare,
Spezza in due parti lo scudo a Mordante,
Taglia piastra, ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

Ma Pinadoro il forte risentito, 5
Torna, e batte nel collo il Paladino,
E taglia la gorgiera più d' un dito,
Restò il camaglio al brando, ch' era fino;
Non si spaventa il giovanetto ardito,
D' un salto tondo rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa;
Martasin d' altra parte anche il molesta.

Mentre che questa zuffa si scompiglia, 6
Daniforte s' affronta, e vien' in tresca,
Con circa trenta de la sua famiglia,
Con targhe, e lancie, armati a la Moresca;
Bradamante ver loro alzò le ciglia;
Come starà questa canaglia fresca,
Ch' armati son di sciamito, e di tela,
E che squarci n' andran per l' aria a vela!

Urta tra lor la Dama, e 'l brando mena, 7
E giunse un Moro in su un gianetto bianco,
Che coda, e chiome havea tinte d' albena,
Tagliollo tutto da la spalla al fianco;
Non era in terra quel caduto a pena,
Ch' un' altro affronta, e fè nè più, nè manco,
La spada proprio a quel modo gli mise,
E da la spalla al fianco lo divise.

Quasi ch' insieme tutti hebber la morte, 8
Chi quà, chi là per quel campo cascava,
E quando il primo bussava a le porte
Giù de l' Inferno, l' ultimo arrivava;
Assaltolla più volte Daniforte,
Ma come Bradamante a lui voltava,
Quel fugge, e sguizza, e punto non aspetta,
Poi torna, e volta, e gioca a la civetta.

Egli havea ſotto una giumenta ſora, 9
Di pel di ratto, con la teſta nera,
Che in ſu la terra mai non ſi dimora
Con tutti i piè, tanto è deſtra, e leggiera;
Vero è, che in doſſo havea poche armi anchora,
Che non portava uſbergo, nè lamiera,
La tocca ha in teſta, e la lancia, e la targa,
E cinta al fianco una ſpadaccia larga.

Armato, com' io dico, il Saracino, 10
Tenea ſovente la Dama attizzata,
Hor corre, e volta poi che l' è vicino,
Hor da traverſo mena una lanciata;
Ecco la Dama ha viſto Martaſino,
Ch' al ſuo Ruggier' una percoſſa ha data,
Di dietro il tocca ſopra de le ſpalle,
E ben ſi crede di mandarlo a valle.

Ma Bradamante vi giunſe a quel punto, 11
Che Ruggier' hebbe il colpo ſmiſurato;
Stordito egli era sì come defunto,
Il collo del deſtriero havea abbracciato;
Hor bene a tempo è quel ſoccorſo giunto,
Perchè certo altrimenti era ſpacciato;
Parſe fra lor la bella Dama entrata,
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

Inſieme Martaſino, e Pinadoro, 12
A lei voltaro, e giunſevi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro,
Chi la tocca di dietro, e chi davante;
Ma ella, che valeva ogni teſoro,
Diſprezza l' altre genti tutte quante,
Tocca ſol Martaſin, che la travaglia,
Nè ſtima il reſto, che le fa battaglia.

Tanto adirata è la Dama valente, 13
Che Martaſin conduce a rio partito,
La ſua prodezza a lui non val niente,
Spezzato ha l' elmo, e nel petto è ferito;
Nè vi giova il ſoccorſo d' altra gente,
La Dama nel ſuo core ha ſtabilito,
Ch' ad ogni modo in queſta zuffa mora,
E ben co 'l brando intorno gli lavora.

Al fin turbata, con molta tempeſta, 14
Di coprirſi co 'l ſcudo non ſi cura,
E ferillo a due man ſopra la teſta,
Divide il capo, e parte l' armatura;
Nè la tagliente ſpada quì s' arreſta,
Che tutto lo fende inſino a la cintura;
Proprio in quel tempo, che così il divide,
Giunſe Ruggiero, e quel bel colpo vide.

Tornò a la zuffa il giovanetto forte, 15
Sì roſſo in viſta, che pareva di foco;
Guardatevi, Pagan, che vien la morte,
Zara a l' avanzo, omai non vi è più gioco;
E ben s' accorſe il falſo Daniforte,
Che 'l contraſtar più quà non havea loco,
Già morto è Martaſino, e Barigano,
Quaranta, e più de gli altri ſono al piano.

Egli era ſolo rimaſo, e Pinadoro, 16
Con forſe otto con eſſo, e con Mordante;
Tagliava alhora il capo a un Barbaſſoro
La Dama, e gli altri havea morti davante;
Intanto inſieme conſigliar coſtoro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E moſtrando fuggir, la meni via,
Spacciar Ruggiero de gli altri impreſa ſia.

Era tornato il giovanetto al ballo, 17
E ſtranamente cominciò la danza,
Che incontrò un rebatin ſopra 'l cavallo,
E tutto lo partì con ſua poſſanza;
Non havea intorno pezzo di metallo,
Perch' era armato pure a quella uſanza,
Moreſca, dico, eſſendo Genoveſe,
Ma con la fede havea cambiato arneſe.

Ruggier l' ucciſe, e un' altro a canto ed eſſo, 18
Nè Bradamante anchor ſi ripoſava;
Ma Daniforte occultamente appreſſo
Di lei ſi fece, e ſua lancia menava,
Dove l' uſbergo a la giuntura è feſſo
Colſe, ma poco dentro ve n' entrava,
Che forte mai non mena quel, che dubita;
La Dama ſi voltò turbata, e ſubita.

Ma il falſo Vecchio punto non l' aſpetta, 19
Nè ſtar con ſeco a fronte gli biſogna ;
Ella ſpronando il ſuo deſtriero affretta,
Che voglia ha di grattargli ben la rogna ;
Saria ſcampato, come una ſaetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottone, e ſi lamenta, ed urla,
Finge lo ſtracco, ſol per via condurla.

Gli altri a Ruggiero intorno combatteano, 20
Io dico Pinadoro, e 'l Re Mordante,
Che circa a ſei de' ſuoi anchor già haveano,
E di dietro il toccavano, e davante,
Uſando ogni vantaggio, che ſapeano ;
Ma laſcio loro, e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita,
Seguir lo vuol fin ch' habbia fiato, o vita.

E quel malvagio ſpeſſo ſi rivolta, 21
Accoſtar ſe la laſcia, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a la diſciolta,
Poi va di trotto, e trottando ſi lagna,
Tanto, che di quel luogo l' hebbe tolta,
E furno uſciti fuor de la campagna,
Che cinta era di monti d' ogni intorno,
Ov' era ſtata la battaglia il giorno.

Il falſo Saracin monta la coſta, 22
E ſcende ad un bel pian da l' altro lato ;
Bradamante lo ſegue, ch' è diſpoſta
Non lo laſciare, o laſciar' ella il fiato ;
Ma non prendendo al lungo corſo ſoſta,
Il ſuo deſtriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al valicar d' un foſſo,
Per la ſtracchezza al fin le cadde a doſſo.

L' aſtuto Vecchio, che ſentì l' impaccio, 23
Toſto ſi volta, e ſtracco più non pare,
Poi diſſe, tu ſei giunto pur nel laccio,
Onde penſier d' uſcir punto non fare ;
Ma Bradamante co 'l ſiniſtro braccio
Spinſe 'l deſtriero, e ſu il fece ſaltare,
E forte grida ; traditor Saracino,
Anchor non m' hai legata al tuo domino.

Pur Daniforte intorno ſe l' aggira, 24
E d' improvviſo ſpeſſo l' aſſaliſce,
Hor moſtra d' aſſalirla, hor ſi ritira,
Ed anche qualche volta la feriſce;
La Dama giunta a l' ultimo ſi mira,
Nè però punto mai ſi ſbigottiſce,
Ma dice; io ſpargo il ſangue, e l' alma parte,
Cor mi convien coſtui con la ſua arte.

Così con ſeco tacita parlava, 25
Moſtrandoſi ne gli atti ſbigottita,
Nè molta finzion le biſognava,
Però che in molte parti era ferita,
E 'l ſangue ſopra l' armi roſſeggiava;
Tal che moſtrando al fin d' eſſer finita,
Andar ſi laſcia, e in tal modo ſi porta,
Che giureria ciaſcun, che fuſſe morta.

Verſo lei quel malvagio vecchio moſſe, 26
Ma di ſmontare a terra non ſi tenta,
E prima con la lancia la percoſſe,
Per veder ſe di vita fuſſe ſpenta;
Sofferſe la Donzella, e non ſi moſſe,
Ond' egli ſmonta, e lega la giumenta;
Ma come Bradamante in terra il vede,
Non par più morta, e fu ſubito in piede.

Hora non potè il Pagan maladetto, 27
Come ſoleva, correre, e fuggire;
La Dama il capo gli tagliò di netto,
E dove volſe poi lo laſciò ire;
Era già l' ombra grande per quel diſtretto,
E cominciava il cielo ad oſcurire,
Non ſa la Damigella ove ſi ſia,
Ch' era venuta per deſerta via.

Per boſchi, e valli, per ſaſſi, e per ſpine 28
Havea, correndo, il Pagan ſeguitato,
E non vedeva lontane, nè vicine,
Città, ville, nè caſe in alcun lato;
Saglie ſopra la giumenta in fine,
E caminando, uſcì fuor di quel prato,
Tacita, e ſola al lume de la Luna,
Abbandonò la briglia a la fortuna.

Lasciamo andare alquanto Bradamante, 29
Di poi racconterem la sua ventura,
E ritorniamo, ove lasciai davante
Ruggier l' ardito a la battaglia dura;
Il Re di Costantina, con Mordante,
Che non han di vergogna, o d' honor cura,
Gli sono intorno per farlo cadere,
E ciascun d' essi tocca a più potere.

E bel vedere il giovanetto ardito, 30
Come a punto divide il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur' un dito,
Hor quinci, hor quindi tocca, hor quello, hor questo;
A pena par che l' uno habbia ferito,
Che volta a l' altro, e mena così presto,
Che con minore spazio, e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto, e 'l baleno.

E perchè il lungo dir noja non faccia, 31
Che pare anchora a me, che duri troppo,
Mordante, che assalirlo si procaccia,
Hebbe tra questo assalto un strano intoppo;
Fu ferito a traverso ne la faccia,
E via volò de l' elmo tutto il coppo,
Mezza la testa è ne l' elmo, che vola,
Rimase il resto al busto, con la gola.

Nè fatto havendo questo colpo a pena, 32
A Pinadoro volta, che gli è a lato,
E nel voltarsi l' assalisce, e mena;
Ma colui era tanto spaventato,
Che parve un veltro uscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia per il prato;
Ruggier lo giunse in fondo d' una valle,
E gli levò il capo da le spalle.

Era già il Sole a l' Occidente ascoso, 33
Quando finita è la battaglia dura;
Alhor guardando il giovane amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura,
Nè trova nel pensiero alcun riposo;
Per tutto intorno è già la notte scura,
Nè può veder colei, che cotant' ama,
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

Paſſando il buon Ruggier per quei ſentieri, 34
Trovò dua Cavalieri ſopr' un poggetto,
E ſentendo il calpeſtio de' deſtrieri,
Preſe alcuna ſperanza il giovanetto;
Ma come a lui parlar quei Cavalieri,
Che 'l ſalutaro d' animo perfetto,
Tanto cordoglio l' anima gli aſſale,
Che non riſpoſe lor, nè ben, nè male:

Coſtui certo debbe eſſer' un villano, 35
Che l' armi havrà ſpogliato a qualche morto,
Diſſer quei dua, ma il giovanetto humano
Riſpoſe; veramente io hebbi il torto,
Amor, ch' ha del mio cor la briglia in mano,
M' ha da l' intendimento sì diſtorto,
Che quel, che ſoleva eſſer, più non ſono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

Diſſe un di dua Baroni; O Cavaliero, 36
Se innamorato ſei non far più ſcuſa,
Tua gentilezza provi di leggiero,
Perchè in petto villano amor non uſa;
E ſe di noſtro aiuto hai di meſtiero,
Alcun di noi ſervirti non ricuſa;
Riſpoſe a lui Ruggiero; hora mi lagno,
Perch' ho perduto un mio caro compagno.

Se lo haveſte ſentito indi paſſare, 37
Moſtratemi il cammin per corteſia,
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senz' eſſo certo mai non viveria;
Così dicea Ruggiero, e paleſare
Altro non volſe lor, per geloſia,
Però che 'l dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è ſempre di ſoſpetto.

Negaro i dua Baroni haver ſentito 38
Paſſar' alcuno, o veduto in effetto,
E ciaſcun di lor dua s' è profferito
D' accompagnar, cercando, il giovanetto;
Ed eſſo accetta il lor corteſe invito,
Che ſi trovava in quel luogo ſoletto,
In un monte ſalvatico, e deſerto,
Ed era del paeſe poco eſperto.

Tutti trè insieme adunche cavalcando, 39
Mandavan voci intorno spessamente,
Per ogni luogo del monte cercando
Tutta notte, e trovaro al fin niente;
E già veniva l' alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Oriente,
Quand' un di quei compagni gli occhi affisse
Ne lo scudo a Ruggiero, e così disse.

Chi v' ha concessa, Cavalier, licenza 40
Portar dipinta in scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Ch' ogni persona d' essa non è degna;
Ciò vi comporterò con pazienza,
Se tal virtude al vostro petto regna,
Ch' a la battaglia riportiate lodo
Contra di me, che l' ho acquistata, e godo.

Disse Ruggier'; anchor non m' era accorto, 41
Che quella insegna è fatta, come questa,
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi d' una gesta;
Onde vi prego molto, e vi conforto,
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Ove acquistaste quella insegna, e come,
E quale è vostra stirpe, e vostro nome.

Disse colui; da parti assai lontane 42
Da casa vostra credo esser venuto,
Tartaro sono, e nacqui d' Agricane,
Mio nome anchora è poco conosciuto;
Per forza d' armi, ed avventure strane,
In Asia questo bello scudo ho avuto;
Ma che bisogna dar più incenso a' morti,
Chi ha più forza, questa insegna porti.

Ruggier, poi che l' invito hebbe accettato, 43
Giva il nimico intorno rimirando,
Vidde che spada non haveva a lato,
E disse a lui; voi sete senza brando,
Come faremo, ch' io non sono usato
Giocare a pugni, e però vi domando
Qual' esser debba la contesa nostra?
Spada non vi è, nè lancia per far giostra.

Rifpofe il Cavalier ; mai non vien manco 44
Fortuna d' arme a chi non è poltrone,
La voftra acquifterò, fe non mi ftanco,
Acquiftarla voglio io con un baftone ;
Portar non poffo fpada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figlivol di Milone,
Orlando, che Chriftian mi par che fia,
Ha Durindana, ch' è la fpada mia.

L' altro compagno di quel Cavaliero, 45
Ch' era Gradaffo, ed egli è Mandricardo,
Tofto rifpofe ; e' vi falla il penfiero,
Perchè la fpada del Chriftian gagliardo
Sì non acquifterete di leggiero,
Che giunto fete a tale imprefa tardo,
E faria voftra caufa difhonefta,
Prima di voi io venni a cotal fefta.

Elefanti, Guerrier, Navi, e Giganti, 46
Conduffi in Francia infin di Sericana,
Tante pene fofferfi, affanni tanti,
Per acquiftare il brando Durindana ;
Par che 'l mercato fia fatto a contanti,
Così voi fate quefta cofa piana,
Ma prima che 'l difio voftro s' adempia,
Farò fudarvi l' una, e l' altra tempia.

Nè vi crediate fenza mia contefa 47
Haver per ciancie quel brando honorato ;
Al Tartaro è già la collera accefa,
Di parole (rifpofe) è buon mercato,
Hor v' acconciate a la voftra difefa ;
Così dicendo, ad un' olmo in quel prato
Un groffo tronco per fpiccar fi fcaglia,
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

Gradaffo il brando pofe anch' effo in terra, 48
E fpiccò tofto un bel fufto di pino,
L' un più che l' altro gran colpi differra,
E fuor de l' armi fcuotono il polvino ;
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E fcoppiava di rifo il Paladino,
Dicendo ; ben ch' io non veggia chi macini,
Quel gioco è pur di molinari, e d' afini.

Volſe più volte la lor zuffa partire, 49
Come più dice, ogn' huom più ſi martella;
Un Cavalier' in queſto ecco venire,
Accompagnato d' una Damigella;
Ruggier da lungi viſtolo apparire,
Faſſegli incontro, e con dolce favella
Iſpoſe a lui, ridendo, la cagione
Perchè faceano quei dua quella tenzone.

Dicea Ruggiero; con non poco affanno 50
Uſato ho per partirgli mio potere,
Per la ſpada d' Orlando, che non hanno,
E forſe non ſono anche per havere,
Tal baſtonate da ciechi ſi danno,
Che pietà me ne vien pur' a vedere,
E certo di prodezza, e di poſſanza
Son due lumiere a gli atti, ed a la ſembianza.

Ma dite voi, onde ſiete venuto? 51
Perchè, s' io non m' inganno nel ſembiante,
Mi pare altrove havervi conoſciuto,
Se mi ricorda, in corte d' Agramante;
Riſpoſe il Cavaliero; io v' ho veduto
Di certo, quand' io venni di Levante,
Io vi viddi a Biſerta, queſt' è il vero,
Son Brandimarte, e voi ſete Ruggiero.

Incontinente inſieme s' abbracciaro, 52
Come ſi riconobbero i Baroni,
E parlando tra lor, deliberaro
Di ſpartir quella zuffa di baſtoni;
Un pezzo invan tal fatica pigliaro,
Che sì ſturbati ſono i fier Campioni,
Che per ragione, o preghi non ſi voltano,
L' un l' altro tocca, e punto non aſcoltano.

Pur Brandimarte a cenni ſupplicando, 53
Fece, che ſue parole furno udite,
E diſſe lor; ſe deſiate il brando,
Per cui tra voi è hor cotanta lite,
Condur vi poſſo, ov' è al preſente Orlando,
Là ſien voſtre conteſe diffinite;
Hor sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,
Che per niente combattete invano.

Ma ſe traete il Cavalier ſereno 54
Di certa incantagion dolente, e triſta,
Ei di battaglia a voi non verrà meno,
Sia Durindana poi di chi l' acquiſta;
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più ſtrana mai non ne fu viſta
Di queſta, ov' hora vado per provare
S' indi poteſſi Orlando liberare.

Gradaſſo, e Mandricardo udendo queſto, 55
Laſciar la pugna con ſembianza altiera,
E pregan Brandimarte, che pur preſto
Gli voglia là condurre, ove il Conte era;
Diſſe egli a loro; io vi fo manifeſto,
Che quà preſſo a due leghe è una riviera,
Che nome ha Riſo, e veramente è pianto,
Dentro vi è chiuſo Orlando per incanto.

Un' Indovino, a cui molto è creduto, 56
In Africa m' ha queſto paleſato,
Ond' io era diſpoſto, quì venuto,
O liberarlo, o ver morirgli a lato;
E baſtante non ſendo, il ciel l' aiuto
Voſtro molto a propoſito m' ha dato,
Che ſo ch' ognun di voi paſſeria il mare
Per torre impreſa tanto ſingolare.

Ciaſcun de' dua Guerrieri ha più diſio 57
Di ritrovarſi toſto a la fontana;
Diſſe Ruggiero; e dove rimango io,
Se ben non chieggio al Conte Durindana?
Ma io vo quì finire il canto mio,
Ne l' altro vi farò l' hiſtoria piana,
Che certo è bella, e degna cui preſtate
Sien da voi, e da tutti, orecchie grate.

LIBRO III. CANTO VII.

Brandimarte, Ruggiero, e 'l Re Gradaſſo,
(Che la ſorte fè il Tartaro reſtare)
Moſſo han per liberare Orlando il paſſo
Dal fiero incanto, ove ei ſi ſta a danzare:
Cadon gli ultimi, e van del fiume al baſſo;
Ma con Orlando quel gli fa tornare.
Combatte il Conte, e 'l Serican: Ruggiero
Gli acqueta. Vario prendono il ſentiero.

PIU che 'l teſoro, e più che forza vale, 1
Più che 'l diletto aſſai, più che l' honore,
L' amico buon', e compagnia leale,
I quali inſieme ſi portino amore;
Maggior li pare il ben, minore il male,
Potendo aprirſi l' uno a l' altro il core,
Ed ogni dubbio ch' accada, o raro, o ſpeſſo,
Poterlo ad altrui dir, come a ſe ſteſſo.

Che giova haver di perle, e d' or divizia, 2
Haver' alta poſſanza, e grande ſtato,
Quando ſi gode ſol ſenz' amicizia?
Colui ch' ama altrui, e non è amato,
Non puote haver compiuta una letizia;
E ciò dico hor, per quel ch' io v' ho contato
Di Brandimarte, ch' ha paſſato il mare,
Sol per venire Orlando ad aiutare.

Da Biſerta è venuto il Cavaliero, 3
Per trarre il Conte fuor de la Fontana,
E 'l Re Gradaſſo, e Mandricardo altiero,
Havea richieſti a quella impreſa ſtrana;
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
Se ben non chieggio al Conte Durindana,
Se ben con eſſo lui non ho conteſa,
Venir non debbo a così bella impreſa?

Eſſer biſogna il numero diſpari, 4
Riſpoſe Brandimarte, a quel ch' io odo,
A me fareſte tutti quanti cari,
Ma de l' incanto non ſciorremmo il nodo;
La Fortuna ſia quella, che dichiari
Chi dee reſtar, ch' io non vedo altro modo,
Ecco una pietra bianca, ed una ſcura,
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

Ciaſcun di ſtare a queſto fu contento, 5
Così gettata fu tra lor la ſorte,
A Mandricardo venne il carbon ſpento,
E quindi ſi partì dolente a morte;
Turbato ſe ne va, che ſembra un vento,
Per piano, e monte caminando forte,
Tanto andò, ch' a Parigi giunſe un giorno,
Ove Agramante ha già l' aſſedio intorno.

Di fuori in campo, dov' era Agramante, 6
Fu ricevuto a grandiſſimo honore;
Ma di lui più non voglio hor dire avante,
Perch' io ritorno nel mio primo tenore,
A ricontarvi del Conte d' Anglante,
Che ſi trova ſommerſo in quello errore,
Tra le Najade al bel fiume del Riſo,
Hora udite l' Hiſtoria, ch' io diviſo.

Queſte Najade ne l' acqua dimorano, 7
Per quella ſollazzando, come il peſce,
E per incanto gran coſe lavorano,
Ch' ogni diſegno a lor voglia rieſce;
Di Cavalier ſovente s' innamorano,
Che ſtar ſenz' huomo ad ogni Dama increſce,
E di tal Fate aſſai ſi trova al mondo,
Ma non ſi veggion tutti i fiumi al fondo.

Queſte ne l' acqua, che Riſo s' appella, 8
Havean compoſta d' oro, e di criſtallo,
Una magion, di cui non è più bella,
E là ſi ſtavan feſteggiando al ballo;
Già vi contai di ſopra la novella,
Quando diſceſe Orlando del cavallo,
Per rinfreſcarſi a l' onde criſtalline,
Credo, che fu de l' altro libro al fine.

E come tra le Dame fu raccolto, 9
Con molta gioia loro, e ſuo contento;
Quivi poi ſtette libero, e diſciolto,
Preſo d' amore al dolce incantamento,
A l' onde chiare ſpecchiandoſi il volto,
Fuor di ſe ſteſſo, e fuor di ſentimento,
E le Najade allegre oltra miſura,
Sol' a guardarlo haveano ogni lor cura.

Però di fuori intorno a la riviera 10
Per arte havean formato un boſco grande,
Ove ſtava di piante ogni maniera,
Lecci, quercie, ed altri arbori da ghiande;
Larice, e teda, e l' abete leggiera,
Di grado in grado al ciel' i rami ſpande,
Che ſotto a ſe facean l' aere ſcuro;
Poi fuor del boſco s' aggirava un muro.

Queſta cinta era fabbricata intorno 11
Di marmi bianchi, roſſi, azzurri, e gialli,
Ed havea in cima un veroncello adorno
Con colonnette d' ambre, e di criſtalli;
Hora a quei Cavalier faccio ritorno,
Che vengon ſenza ſuono a queſti balli,
Nè ſan de le Najade la mal' arte,
Dico Ruggier, Gradaſſo, e Brandimarte.

E Fiordiligi, che con lor favella 12
Di queſta impreſa, e molto gli conforta;
Giunſero in fine a la muraglia bella,
Che tutta di metallo havea la porta;
Sopra a la ſoglia ſtava una Donzella,
Quivi per guardia poſta, e per iſcorta,
E tenea un breve, ſcritto da due bande
Con tai parole, e con un ſcritto grande.

Diſio di chiara fama, ſdegno, e amore, 13
Trovano aperta a ſua voglia la via;
Queſti dua verſi erano ſcritti fuore,
Poi dentro par che così ſcritto ſia;
Amore, ſdegno, e bel diſio d' honore,
Quando hanno preſo l' animo in balia,
Lo fan di ſorte inanzi traboccare,
Che non truova la via da ritornare.

Giunti quivi i Guerrier, sì come è detto, 14
La Donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto, e letto,
Da quella parte, che ſi dimoſtrava;
Adunche i Cavalier ſenza ſoſpetto
Paſſar, ch' alcun la ſtrada non vietava,
Con Fiordiligi entraro tutti quanti,
Ma per la ſelva andar non ponno avanti.

Però che quella molto era confuſa 15
D' albori ſpeſſi, ed alti oltra miſura,
La porta a le lor ſpalle era già chiuſa,
Che più facea parer la coſa ſcura;
Ma Fiordiligi tra gli incanti er' uſa,
E lor dicea; non habbiate paura,
In ogni periglio, e luogo, ove ſi vada,
Il brando, e la virtù fa far la ſtrada.

Toſto de' voſtri cavalli ſmontate, 16
Tagliate i tronchi, e fatevi ſentiero,
E ſe ben ſorge alcuna novitate,
Non vi turbate punto nel penſiero;
Vince ogni coſa l' animoſitate,
Ma condurla con ſenno è di meſtiero;
Così dicea la Dama, onde i Guerrieri
Sceſero in terra, e laſciaro i deſtrieri.

Smontati tra le ſpine aſpre, e nojoſe, 17
Ruggier nel boſco fu primo ad entrare,
Ma un Lauro a la ſua via ſi contrappoſe
Con folti rami, e no 'l laſcia paſſare;
Onde la mano al brando preſto poſe,
E quella pianta cominciò a tagliare,
Quella pianta, che ſempre è freſca, e verde,
E per fredda ſtagion foglia non perde.

Poi che tagliata fu la pianta bella, 18
E cadde a terra il trionfale alloro,
Fuor del ſuo tronco forſe una Donzella,
Che ſopra al capo havea le chiome d' oro,
E gli occhi vivi, a guiſa d' una ſtella,
Ma piangendo moſtrava un gran martoro,
E tanto dolci parole diceva,
Ch' a la ſelva pietà di ſe faceva.

Sarai sì crudo, (dicea) Cavaliero, 19
Che 'l mio mal ti diletti, e trifta forte;
Se quà mi lafci, io tornerò qual' ero,
Le gambe mie faran radici torte,
Tornerà il bufto nel ftato primiero,
Le braccia iftefe in rami faran porte,
Quefto vifo fia fcorza, e quefte bionde
Chiome fi torneranno in foglie, e fronde.

Perchè cotale è noftra fatagione, 20
Che trasformate a forza in verde pianta,
Stiamo rinchiufe, infin ch' alcun Barone
Per fua virtute a trar ce ne s' avanta;
Tu m' harai liberata di prigione,
Se la tua cortefia farà anchor tanta,
Che m' accompagni infin' a la riviera,
Se nò, la forma mia farà qual' era.

Il giovanetto pien di cortefia, 21
Promife a quella non l' abbandonare,
Sin che condotta in luogo falva fia;
La falfa Dama, con dolce parlare,
A la riviera del Rifo s' invia;
Nè vi dovete maraviglia fare,
Se colto fu Ruggiero a quefto punto,
Che 'l faggio, e 'l pazzo è da le Dame giunto.

Come condotto fu fopra la riva, 22
La vaga Ninfa per la mano il prefe,
E de l' animo ufato al tutto il priva,
Sì ch' una voglia nel fuo cor s' accefe
Di gettarfi nel fiume a l' acqua viva;
Nè la malvagia punto lo contefe,
Ma così feco a braccio, come ftava,
Ne l' onda chiara anch' ella fi gettava.

Là giù nel bel Palagio di criftallo 23
Furo raccolti con molta letizia;
Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo,
E molti altri maeftri di milizia;
Le Najade con effi fanno un ballo,
Con canti, e fuoni, e ftromenti a dovizia,
In danze, in fefta, in allegrezza, e canto,
Si confumava il giorno tutto quanto.

Reſtò Gradaſſo al boſco, che l' abbaglia, 24
Nè trova al ſuo paſſar ſtrada, o ſentiero,
E ſempre avanti il varco gli travaglia,
Tra l' altre piante, un fraſſino leggiero,
Il quale egli a la fin co 'l brando taglia;
Subito uſcì del tronco un gran deſtriero,
Leardo, e arrotato era il mantello,
Natura mai non fece un così bello.

La briglia, ch' egli ha in bocca, è tutta d' oro, 25
E così adorno il ricco guarnimento
Di pietre, e perle, e vale un gran teſoro;
Gradaſſo non vi mette intendimento,
Che per inganno è fatto quel lavoro,
Anzi s' accoſta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza contraſto, e ſalta ne la ſella.

Subito preſe quel deſtriero un ſalto 26
In aria, e ſtette un pezzo giù a tornare,
Per l' aria via camina, e monta ad alto,
Come tal volta un ſogna di volare;
Battaglia non fu mai, nè fiero aſſalto,
Che poteſſe Gradaſſo ſpaventare,
Ma ſenza dubbio paura hebbe adeſſo,
Turpin lo dice, ed io anch' il confeſſo.

Perchè ne l' aria più di cento paſſi 27
L' havea portato quella beſtia vana,
Volta egli ſpeſſo a terra gli occhi baſſi,
Ma a diſcender parea la ſcala ſtrana;
Così piacer, volando, un pezzo daſſi,
E finalmente ſopra la fontana
Cader ſi laſcia l' incantata beſtia,
Nel fiume s' attuffò ſenza moleſtia.

Così Gradaſſo nel fiume attuoffoſſi; 28
Il gran caval notando a ſommo venne,
Poi per la ſelva folta dilegnoſſi,
Sì ratto, come haveſſe a' piè le penne;
Il Cavalier, che a l' acqua ritrovoſſi,
Subito un' altro nel ſuo cor divenne,
Scordando tutte le paſſate coſe,
Con le Najade a feſteggiar ſi poſe.

A ſuon di trombe quivi ſi treſcava 29
Gioioſa danza, che di quà non s' uſa,
Nel contrapaſſo l' un l' altro baſciava,
Nè ſi potea tener la bocca chiuſa;
A cotal' atto ſi dimenticava
Ciaſcun ſe ſteſſo, ed io ne fo la ſcuſa,
Che non credo, ch' incanto ſia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

In cotal feſta facevan dimora 30
Tutti i Baroni, in ſuoni, e balli, e canti;
Sol Brandimarte s' affatica anchora,
Nè per la ſelva può paſſare avanti;
Benchè co 'l brando d' intorno lavora,
Tagliando il boſco, e da diverſi incanti
Era aſſalito, ma eſſo alcun non piglia,
Che Fiordiligi ſempre lo conſiglia.

Tagliando intorno va quei laberinti, 31
E di ciaſcuno uſcia novo lavoro,
Hor certi grandi uccellacci dipinti,
Hor bei palagi, hor monti di teſoro;
Ma quei moſtri rimaſer tutti eſtinti,
Che' l Guerrier valoroſo alcun di loro
Giamai non preſe, e dietro a ſe gli laſſa,
E per la ſelva ſino al fiume paſſa.

Come a la riva fu giunto il Barone, 32
In faccia venne di color di roſa,
E tutto ſi cangiò d' opinione,
Fu per gettarſi ne l' acqua amoroſa;
Per la gran forza d' incantagione,
Non ricordava Orlando, nè altra coſa,
E giuſo ſi gettava ad ogni modo,
Se la ſua Dama non ſtringeva il nodo.

Perch 'eſſa già compoſti havea per arte 33
Quattro cerchielli, in forma di corona,
Con fiori, ed herbe accolte in ſtrana parte,
Per liberar d' incanti ogni perſona;
Un d' eſſi poſe in capo a Brandimarte,
E poi di punto in punto gli ragiona
L' ordine, il modo, e' l fatto tutto quanto,
Per trarre Orlando fuor di quello incanto.

Il franco Cavaliero incontinente 34
Fa tutto quanto quel che ella comanda,
Nel fiume ſi gettò tra quella gente,
Che danza, e ſuona, e voci in alto manda;
Egli non era uſcito di ſua mente,
Mercè di quella nobile ghirlanda,
Che in teſta Fiordiligi ſua gli poſe,
Fatta per arte d' incantate roſe.

Come fu giunto giù tra quella feſta, 35
Nel bel palagio di criſtallo, e d' oro,
Un de' cerchielli al Conte poſe in teſta,
E gli altri a gli altri dua, ch' eran nel coro;
Così fu quella fraude manifeſta
Subitamente a tutti quattro loro,
Laſciar le Dame, e quel falſo diletto,
Uſcendo fuor del fiume a lor diſpetto.

Sì come zucche, in ſu vennero a galla, 36
Prima de l' acqua ſorſero i cimieri,
Poi l' elmo apparve, e l' una, e l' altra ſpalla,
Ed a la riva giunſero leggieri;
Quindi levati a guiſa di farfalla,
Ch' intorno al foco gira volentieri,
Levoſſi un ventolin freſco, ed un' ora,
Che gli ſoffiò di quella ſelva fuora.

Chi haveſſe chieſto a lor, com' andò il fatto, 37
Non l' harebber ſaputo raccontare,
Com' huom, che ſogna, e ſi ſveglia ad un tratto,
Nè può quel che ſognava rammentare;
Eccoti avanti a loro arriva ratto
Un Nano, e ſolo attende a ſperonare,
E come preſſo a' Cavalier ſi vede,
Signor, gridava, udite per mercede.

Se combattete per Cavalleria, 38
Se difendete il dritto, e la giuſtizia,
Fate vendetta d' una fellonia
Maggior del mondo, e più ſtrema nequizia;
Diſſe Gradaſſo; per la fede mia,
S' io non temeſſi di qualche malizia,
E d' eſſer per incanto ritenuto,
Io ti darei ben volentier' aiuto.

Il Nano alhor fa ſagramento, e giura, 39
Che non è a queſta impreſa incantamento;
Oh, diſſe il Conte, e chi me n' aſſicura?
Tanto ho già creduto, ch' io me ne pento;
L' augel, ch' eſce dal laccio, ha poi paura
D' ogni fraſchetta, che ſi muove al vento;
Ed io gabbato fui cotanto ſpeſſo,
Che non ch' altrui, ma non credo a me ſteſſo.

Diſſe Ruggier; non è ſolo un parere, 40
E ciaſcun loda la ſua opinione,
Direbbe altrui, che fuſſer da temere
L' opre di ſpirti, e de la fatagione;
Ma ſe il buon Cavalier fa ſuo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di coſa alcuna, e ogni ſtrana ventura
Provar ſi deve, e non haver paura.

Menami, O Nano, e nel mare, e nel foco, 41
E ſe per l' aria mi moſtri a volare,
Verrò teco a ogni impreſa, in ogni loco,
Ch' io mi ſpaventi mai non dubitare;
Gradaſſo, e 'l Conte s' arroſſiro un poco,
Ruggier così ſentendo ragionare,
E Brandimarte al Nano preſe a dire;
Camina avanti, ogn' huom ti vuol ſeguire.

Il Nano haveva un palafreno ambiante, 42
Via ſe ne va per la campagna piana;
Dicea Gradaſſo al gran Signor d' Anglante;
Se queſta impreſa fia ſublime, e ſtrana,
E per ſorte mi tocca il gire avante,
Mi vo' ſervir de la tua Durindana,
Anzi pur mia, perchè 'l Re tuo padrone
Me la promiſe, eſſendo mio prigione.

Se quel te la promiſe, quel t' attenda, 43
Riſpoſe il Conte, in gran furia ſalito,
Ben parlo chiaro, acciò che tu m' intenda,
Che non è Cavalier sì bravo, e ardito,
Dal quale io la mia ſpada non difenda,
E ſe ti piace hora queſto partito,
Di guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola quà, ma guardati la ſcorza.

Hor' eccogli a le mani, ecco Gradaſſo, 44
Ch' ha pur trovato il diſiato brando,
L' ira, la furia, il rumore, il fracaſſo,
Che quì ſi fece, al penſier voſtro mando,
E le minuzie faſtidioſe paſſo
De' colpi di coſtui, di quei d' Orlando,
Il diſarmarſi, il farſi tramortire,
L' aſpro di dua valenti alto ferire.

Aſpro più ch' alcun mai, duro, e ſpietato, 45
Lungo, fiero, mortal troppo, e villano;
Ruggier', al qual non era punto grato,
A parlar cominciò diſcreto, e humano,
Per accordar tra loro l' empio mercato;
E ſimilmente anchor faceva il Nano,
Pregando per pietade, e per mercede,
Che vadano a l' impreſa, che lor chiede.

E tanto ſepper confortare, e dire, 46
Che pur' al fin la zuffa è racquetata;
Ma ben la compagnia voglion partire,
E ciaſchedun ſua ſtrada ha pigliata;
Ruggier', e 'l Serican là volſer' ire,
Ove il Nano una terre ha lor ſegnata;
E Brandimarte, e 'l Conte Paladino,
Verſo Parigi preſero il cammino.

Quel che Ruggier faceſſe, e 'l Re Gradaſſo, 47
Vi ſarà poi racconto in altra parte,
Perchè al preſente la lor' hiſtoria laſſo,
E vengo a dir d' Orlando, e Brandimarte,
Che a Parigi ne van, ſtudiando il paſſo,
Nè Fiordiligi mai da lor ſi parte,
E una mattina, al cominciar del giorno,
Vidder la Terra, con l' aſſedio intorno.

Il Re Agramante, com' io vi contai, 48
Sconfitto havendo in campo Carlo Magno,
E morta, e preſa di ſua gente aſſai,
S' era attendato intorno per quel piano;
Tanta ciurmaglia non ſi vidde mai,
Quant' adunata havea l' empio Africano,
Ben ſette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

Quei de la terra ſtanno a le difeſe, 49
E fan la guardia a le infelici mura;
Solo de' Paladin v' era il Daneſe,
Ch' a far baltreſche, e riparar procura;
Quando da quella viſta il Conte inteſe
Cotal ſconforto, e tal diſavventura,
Sì gran cordoglio preſe, e dolor tanto,
Che fuor de gli occhi gli ſcoppiava il pianto.

Chi ſi confida in queſta vita frale, 50
(Egli diceva) in queſto mondo vano,
Laſci gli alti penſieri, e chiuda l' ale,
Prendendo eſempio dal Re Carlo Magno,
Che sì vittorioſo, e trionfale,
Facea tremar l' Imperio già Pagano,
Hor l' ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forſe non è vivo!

Mentre, così ragionando, ſi duole, 51
Levoſſi giù nel campo un gran rumore,
Che mandò il ſuono infin di ſopra al Sole,
E ſempre il grido eſce, e vien maggiore;
Ma la voce mi manca, e le parole,
E tanta coſa dir non mi dà il core,
Se ſpirito non piglio, e fiato, e lena,
Che fin' a quì mi ſon condotto a pena.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO VIII.

Mentre Parigi assaltano i Pagani,
Giungono al campo Brandimarte, e 'l Conte:
Che pria slegati i prigion de' Christiani,
Verso i nemici mostrando la fronte,
Sino a la notte menano le mani.
Bradamante guarisce: Ad una fonte
Si addormenta: Creduta maschio alhora;
Vien Fiordispina, e di lei s' innamora.

DIO doni gioia ad ogni innamorato, 1
Ad ogni Cavaliero doni vittoria,
A' Principi, e Baroni honore, e ſtato,
Chiunche ama virtù, creſca di gloria,
Sia pace, ed abondanza in ogni lato;
Ma a voi, ch' intorno udite queſta Hiſtoria,
Conceda il Re del Ciel, ſenza tardare,
Ciò che ſapreſte a bocca dimandare.

Donivi la ventura per il freno, 2
E da voi ſcacci ogni fortuna ria,
Ogni voſtro diſio conceda a pieno,
Senno, bellezza, roba, e gagliardia,
Quanto è voſtro voler, nè più, nè meno,
Sì come per bontade, e corteſia,
Ciaſcun di voi ad aſcoltare è pronto
La bella hiſtoria, che cantand' io conto;

La qual laſciai, ſe vi ricorda, quando 3
S' udì il rumor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi, e timpani ſonando,
Iſtrumenti di bronzo, e corni ſtrani,
Alhor che Brandimarte, e 'l Conte Orlando,
Giunti ſu 'l poggio, e giù guardando i piani,
Vidder cotanta gente, e tante ſchiere,
Un boſco folto di lancie, e di bandiere.

Perchè ſappiate il caſo tutto quanto, 4
L' ordine è dato a punto per quel giorno,
Di combatter Parigi in ogni canto,
E 'l campo era diſteſo intorno intorno;
De gli Africani ognun ſi dà più vanto,
Ognun minaccia, e brava, e faſſi adorno,
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Paſſar d' un ſalto ſopra quelle mura.

Scale con ruote, e torri haveano aſſai, 5
Che ſi movean, tirate per ingegno,
Più nuove coſe non fur viſte mai,
Gatti teſſuti di vinchi, e di legno,
Baltreſche di cuojo cotto, ed arcolai,
Ch' erano a rimirare un ſtrano ordegno,
Che con rumor ſi chiude, e ſi diſſerra,
E pietre, e fuoco avventa ne la terra.

Da l' altra parte il nobile Daneſe, 6
Ch' è Capitan de le Chriſtiane ſchiere,
Fa gran ripari, e ordina in difeſe
Saettamenti, e mangani, e petere;
Con gli occhi ſuoi veder ſi vuol paleſe,
Che con l' altrui non ſuol troppo vedere,
E ſaſſi, e travi, e zolfo, e piombo, e foco,
Diſpon per torri, e merli in ciaſcun loco.

Sopra ogni coſa egli ordina, e procura 7
La gente armata a piedi, ed a cavallo,
Hor quà, hor là diſcorre per le mura,
Nè mette a l' ordinar troppo intervallo;
Già s' odono i Pagani a la pianura,
Con tamburacci, e corni di metallo,
Sonando ſinfonie, nacchere, e trombe,
Che l' aria trema, e par che 'l Ciel rimbombe.

O Re del Cielo, O Vergine ſerena, 8
Habbi pietà di queſta tua Cittate!
Già non mi credo, che 'l Demonio a pena
Si rallegraſſe a tanta crudeltate;
Di ſtridi, e pianti è queſta terra piena,
Piccioli, e grandi, e Dame ſcapigliate,
E Vecchi infermi, e gente d' ogni ſorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

Di quà, di là correa ciaſcun di ghiaccio, 9
Pallidi del timore, e ſbigottiti;
Le triſte moglie, co' figlivoli in braccio,
Sempre piangendo, pregano i mariti,
Che le difendan da cotanto impaccio;
E diſperate a gli ultimi partiti,
Caccian da ſe la feminil paura,
Ed acqua, e pietre portano a le mura.

A l' arme, a l' arme ſonan le campane, 10
Di gridi, e trombe è sì grande il rumore,
Che no 'l potrian contar le voci humane;
Va per la terra Carlo Imperatore,
Ogn' huom lo ſegue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir co 'l ſuo Signore;
Egli quà queſto, e là quell' altro manda,
Provvede intorno, ed ordina, e comanda.

L' eſercito Pagano è già vicino, 11
Ch' intorno ſi diſtende a ſchiera, a ſchiera;
A la porta San Celſo è il Re Sobrino,
Con Bucifaro il Re de l' Algazera;
E Baliverzo il falſo Saracino,
Là dov' entra di Senna la riviera
Si sforza entrar con ſua gente perverſa;
E ſeco è 'l Re d' Arzila, e quel di Ferſa.

A San Dionigi il Re di Naſamona, 12
Co 'l Re de la Zumara s' è accoſtato,
E 'l Re di Setta, e quel di Tremiſona,
Combattono a la piazza del mercato;
L' aria ne freme, e la terra riſuona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco, e ferri, e pietre con gran fretta
Da l' una parte a l' altra ſi ſaetta.

Non forſe più giamai furor cotale 13
Infra Chriſtiani, e gente Saracina,
Ciaſcun s' adopra quanto può, e che vale
Gettar de' travi, ſolfori, e calcina;
Si ſente intorno un fracaſſar di ſcale,
E d' arme rotte tremenda rovina,
E fumo, e polve in tenebroſo velo,
Come caduto il Sol foſſe dal cielo.

Ma non per tanto par che fatisfaccia 14
La gran difefa contra a quei felloni;
Come la mofca torna a chi la fcaccia,
O la vefpa attizzata, o i galavroni;
Cotal parea che quella gente faccia,
Da' merli traboccata, e' torrioni,
Che dirupando al fondo giù ne viene,
Già fon di morti quelle foffe piene.

Onde s' è fatto fu per l' acqua un ponte 15
Horribile a vedere, e fanguinofo;
Quivi era Mandricardo, e Rodomonte,
Ciafcun più di falir volonterofo;
Nè Ferraguto, quella fuperba fronte,
Nè il Re Agramante fi ftava oziofo,
L' un più che l' altro di cacciar s' affrezza
Tra freccie, e dardi, e la fua vita fprezza.

Orlando, che attendeva il cafo rio, 16
Quafi era ne la mente ifbigottito,
Forte piangendo, s' accomanda a Dio,
Nè fa pigliare a pena alcun partito;
Che deggio fare, O Brandimarte mio,
Egli diceva, che Carlo è perito!
Prefo è Parigi omai, che più far deggio,
Che rovinato in foco, e 'n fiamma il veggio!

Ogni foccorfo, al mio parer, fia tardo, 17
Su per le mura già fono i Pagani;
Brandimarte rifpofe; fe ben guardo,
Là fi combatte, e fono anche a le mani;
Deh lafciami calar, che nel cuor' ardo
Di fare un tal fracaffo in quefti cani,
Che fe Parigi aiuto non afpetta,
Non fia disfatto almen fenza vendetta.

Orlando a quefti detti non rifpofe, 18
Ma con gran fretta chiufe la vifiera;
E Brandimarte a feguirlo fi pofe,
E giù correndo va da la coftiera;
Fiordiligi la Dama fi nafcofe
In un bofchetto, a canto a la riviera,
E' dua Guerrieri, menando gran vampo,
Paffaro il fiume, e giunfero nel campo.

Ciafcun di lor fu tofto conofciuto, 19
Sua infegna havea fcoperta, e fuo pennone;
Arme, arme fi grida, aiuto, aiuto,
Ma già fon giunti al maftro padiglione,
Ch' era di fcorta affai ben proveduto;
Il Re Marfilio v' era, e Falfirone,
Con molta gente, e Re d' altri paefi,
Per far la guardia a' noftri, che fon prefi.

Come fapete, il nobile Olivieri 20
Quivi è legato, e 'l buon Re di Bertagna,
Ricardo, e 'l Conte Gano da Pontieri,
E 'l Re Lombardo, e molti d' Alemagna;
Hor quà fon giunti i franchi Cavalieri,
E ogn' un li colpi horrendi non fparagna,
Chi fi difende, e chi fugge, e chi refta,
Tutti li mena al paro una tempefta.

Al padiglione, ov' era la battaglia, 21
Non puote il Re Marfilio haver difefe,
Gran parte è morta de la fua canaglia,
E buon partito, via fuggendo, prefe;
Orlando il padiglion tutto fbaraglia,
Lo fquarcia in pezzi, e 'n terra lo diftefe,
E quando i prigion viddero il Conte,
Per maraviglia fi fegnar la fronte.

Un gran fpezzar di corde, e di catene, 22
Brandimarte facea fenz' intervallo;
D' armi, e deftrieri ivi eran tende piene,
Onde s' armaro, e montaro a cavallo;
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene,
Per feguitar' Orlando in l' afpro ballo,
Che ver Parigi a corfo fi diftefe,
E feco è Gano, ed Olivier' il Marchefe;

Re Defiderio, e lo Re Salamone, 23
E Brandimarte, ch' era dimorato
Alquanto, per difciorre ogni prigione,
Ricardo, e Berlingier molto pregiato;
Seguiva appreffo Avino, Avolio, Ottone,
E 'l Duca Namo, e 'l Duca Amone a lato,
Ed altra gente, da battaglia fiera,
Che più di cento fono in una fchiera.

E già ſon giunti preſſo a quelle mura, 24
Ove la zuffa più cruda ſi ſerra;
Era coſa a vedere horrenda, e ſcura,
L' aſpra ruina intorno de la terra;
Grand' era quel rumor fuor di miſura,
Ognun vi grida, ammazza, taglia, e sferra,
Creſce il fracaſſo intorno d' ogni loco,
Nè altro s' udia, che morte, e ſangue, e foco.

Già Mandricardo havea pigliato un ponte, 25
Rotte le ſbarre, e ſpezzata la porta,
Ed havea genti a ſeguitar sì pronte,
Che ciaſcun dentro molto ſi ſconforta;
D' un' altra parte il crudo Rodomonte
Su per le mura ha tanta gente morta
Con dardi, e ſaſſi, e tanta n' ha percoſſa,
Che vien da' merli il ſangue ne la foſſa.

Guarda le torri, e ſpregia quell' altezza, 26
Battendo i denti a ſchiuma, com' un verro,
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo ſcudo ha in collo, ed una ſcala di ferro,
E pali, e graffi, e corde di grandezza,
E 'l foco acceſo al tronco d' un gran cerro,
Vien beſtemmiando, e ben ſotto s' accoſta,
La ſcala appoggia, e monta ſenza ſoſta.

Com' egli andaſſe per la ſtrada a ſpaſſo, 27
Cotal ſaliva quel Pagan membruto,
Quivi era il rovinare, e 'l gran fracaſſo,
A doſſo a lui ciaſcun gridava aiuto;
Par Lucifero inſieme, e Satanaſſo,
E tutto Inferno, ehe ſia quà venuto,
Per far Parigi d' ogni coſa privo,
E che non reſti dentro un' huomo vivo.

E nondimeno in tanti diſconforti 28
Si difendevan per diſperazione,
Ch' ad ogni modo ſi reputan morti,
Nè ſtiman più la vita, o le perſone;
Poi che condotti a doloroſi porti,
Veggion paleſe la ſua deſtruzione,
Pur dardi, e pali tranno a più non poſſo,
Con ſaſſi, e travi a quel Gigante a doſſo.

Ei pur falifce, e più di ciò non cura, 29
Come di penne, o paglie moffe al vento,
Già fopra a' merli è fin' a la cintura,
Nè al contrafiar val forza, nè ardimento;
E giunfe in cima poi a quelle mura,
E a la terra fa gir nuovo fpavento,
Levoffi un pianto, e un ftrido sì feroce,
Che fordo fi fè il cielo a quella voce.

Quivi il fuperbo una gran torre afferra, 30
E tanta ne fpiccò, quanta ne prefe,
E i pezzi lancia dentro de la terra,
Diffipa cafe, e campanili, e chiefe;
Orlando non fapea di tanta guerra,
Che in altra parte ftava a le contefe,
Ma la gran voce, che colà fi fpande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunfe correndo ov' è l' afpra battaglia, 31
Non fu giamai da l' ira sì commoffo,
La gran fcala di ferro a un colpo taglia,
E Rodomonte rovinò nel foffo,
E dietro la lui gran pezzo di muraglia,
Che gli è caduta mezza torre a doffo;
E un merlo giunfe Orlando ne la tefta,
Che lo diftefe a terra con tempefta.

Fu Rodomonte fviluppato prefto, 32
Tanta fierezza, e forza havea il Pagano,
E non moftrava di curar di quefto,
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano;
Ma il franco Conte, di valor rubefto,
Stava fofpefo, rimirando al piano;
E Rodomonte fier non fi ritiene,
Efce del foffo, e contra a i noftri viene.

D' effer gagliardo ben gli fa meftiero, 33
Ch' intorno a lui fta tutta noftra gente;
Sopra del foffo è Gano da Pontiero,
Benchè fia falfo, trifto, e fraudolente,
Quivi dimoftra d' effer buon guerriero;
Ma la fua forza alhor giovò niente,
Che Rodomonte, il qual de l' acqua ufciva,
D' un colpo a terra il pofe in fu la riva.

Questi abbandona, e punto non s' arresta, 34
Che sopra 'l campo affronta Rodolfone,
Parente era di Namo, e di sua gesta,
Tutto lo fende il Pagan sino a l' arcione;
Poi mena al Re Lombardo su la testa,
Com' a Dio piacque, il colse di piattone,
Ma pur cadde di sella Desiderio,
A gambe aperte, e con gran vituperio.

La gente Saracina, ch' è fuggita 35
Per la giunta d' Orlando, ritornava,
E più che prima si mostrava ardita,
Che Rodomonte sì s' adoperava,
Che ciascun' altro volentier l' aita;
Di quà, di là gran gente s' adunava,
Balifronte di Mulga, e 'l Re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo.

Quivi era Farurante di Maurina, 36
E 'l franco Alzirdo Re di Tremisona,
E 'l Re Gualciotto di Bellamarina,
Ed altri assai, che 'l canto non ragiona;
Ma tutti non verranno domattina,
Che Brandimarte la franca persona
Ne manderà qualcun pur' a l' Inferno,
E qualcun' Olivier, se ben discerno.

Hor si raddoppia un' altra zuffa a pieno, 37
E si comincia un' altra nuova danza;
Salamon vidde il figliol d' Ulieno,
Che più d' un braccio sopra gli altri avanza,
Ov' il colpo segnò, nè più, nè meno,
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza,
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse,
Ma con la spada il buon Christian percosse.

Lo scudo li spezzò quel maladetto, 38
Le piastre aperse, come fosser carte,
E crudelmente l' impiagò nel petto,
Giunse a l' arcione, e tutto lo disparte,
E 'l collo al suo destrier tagliò via netto;
Hor' a quel colpo giunse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

A tutta poſſa il Cavalier valente 39
Percoſſe Rodomonte nel coſtato,
Era guarnito a ſcaglie di Serpente,
Che lo difeſe, pur giù cadde al prato;
Come il rumor de l' albero ſi ſente,
Quando è dal folgore rotto, e fracaſſato,
Sotto a ſe frange ſterpi, e minor piante,
Tal nel cader s' udì quell' Africante.

Si volta Brandimarte al Re Gualciotto, 40
Poi ch' è caduto Rodomonte fiero,
E lo percoſſe ad ambe man di botto,
Spezzogli il ſcudo, ch' era tutto intiero;
L' uſbergo, e 'l pancieron, ch' egli havea ſotto,
Fracaſſa, e rompe, e frange anche il cimiero,
E da traverſo il petto gli diſſerra,
Sì ch' in dua pezzi il fece andare a terra.

Anche Oliviero, il franco combattente, 41
Dimoſtra quel ch' egli era ben' eſpreſſo,
Al ſuo lignaggio il Paladin non mente,
Che 'l Re Grifaldo inſino al petto ha feſſo;
In queſto tempo Orlando ſi riſente,
Stato gli è ſempre Brigliadoro appreſſo,
Tanto era ſavia quella beſtia buona,
Che 'l ſuo padrone mai non abbandona.

Onde ſalito è ſubito a deſtriero, 42
E di combatter fermo ben s' aſſicura;
Quando quei dentro viddero il quartiero,
Levoſſi il grido intorno a quelle mura;
Fu riportato inſino a Carlo altiero,
Come apparito è Orlando a la pianura,
Come ſon ſcampati i Guerrier Chriſtiani
Da i Saracini, e ſon ſeco a le mani.

Non domandate ſe l' Imperatore 43
Di tal novella gioia, e feſta preſe;
A tutti quanti sfavillava il core
D' uſcir di fuori arditi a le conteſe;
Aperta fu una porta a gran furore,
E ſalta fuori armato il buon Daneſe,
E Guido di Borgogna è ſeco in ſella,
Con quel d' Antona, e l' altro di Bordella.

Avanti a tutti è 'l figlio di Pepino, 44
Che non vuol reſtar dentro il Re gagliardo;
Solo in Parigi rimaſe Turpino,
Per haver de la terra buon riſguardo;
Hor torniamo al Daneſe Paladino,
Che ſopra il ponte ſcontra Mandricardo,
Che, com' io diſſi già poco davante,
Là combatteva, e ſeco era Agramante.

Correndo viene Ugier con l' haſta groſſa, 45
E giunge Mandricardo, ch' era a piede,
E ſe lo crede urtar dentro la foſſa,
Ma quell' è ben' altr' huom, che non ſi crede;
Si ferma il Saracin con tanta poſſa,
Ch' al ſcontro de la lancia già non cede;
Via paſſava Rondello a corſo pieno,
Ma il Pagan gli dà di man' al freno.

Ed Agramante, che lì ſta da lato, 46
Si crede ſcavalcarlo, e dargli mancia;
Ma Carlo Magno, ch' ivi fu arrivato,
Percoſſe il Re Agramante con ſua lancia,
Traboccandolo a terra riverſato,
E paſsò gli il deſtrier ſopra la pancia;
Hor quà la zuffa groſſa ſi rinnova,
Ch' ogn' huom ſi sforza a far mirabil prova.

Rapportato era già di voce in voce, 47
Come abbattuto ſi trova Agramante,
Onde ciaſcun s' aduna in quella foce,
L' un più che l' altro vuol cacciarſi avante;
Quivi è Grandonio il Saracin feroce,
E ſeco è Ferraguto, e Balugante,
Ma ſopra tutti, Mandricardo è quello,
Che fa difeſa, e gran ſtrage, e macello.

Egli fu ſol ch' Agramante riſcoſſe 48
Per ſua prodezza, e gli altri anchor travaglia;
Morti infiniti andaro in quelle foſſe,
Perch' era ſopra il ponte la battaglia;
E l' acque dentro diventaro roſſe
Per tanto ſangue, che la viſta abbaglia;
Re Carlo, Ugieri, e gli altri tutti inſieme,
Fracaſſano a i Pagan le forze eſtreme.

E già cacciati fuor gli havean del ponte, 49
Ma tra le sbarre anchor si contrastava;
Ecco a le spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte, che lo seguitava,
Con l' altre genti vigorose, e pronte;
Hor la battaglia sanguinosa, e brava,
Quasi raddoppia, e tanto è dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

Però che Rodomonte il crudo, e fiero, 50
Seguiva Orlando, e di ferir non bada,
Di quà, di là per tutto il gran sentiero
Spera menar' ognuno a fil di spada;
Hor l' uno, hor l' altro ben li fa mestiero
Di star' a l' erta sopra de la strada,
Che Rodomonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

Ma fosse, o per quel popolo divoto, 51
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l' aria si levò tempesta, e vento,
E sopra il campo nacque un terremoto,
Che fè tremare alhor' ogni elemento,
Terribil pioggia, e nebbia horrenda, e scura,
Ripieno haveano il mondo di paura.

E già chinava il giorno ver la sera, 52
Che più facea la cosa spaventosa,
Di quà, di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa:
Ma Turpin lascia quà l' historia vera,
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante,
La qual di poco vi lasciai davante;

Quand' ella uccise al campo Daniforte, 53
Quel tanto accorto, e falso Saracino,
Che quasi a lei vi diede acerba morte;
Egli perdè la vita, essa il cammino,
Ch' era la notte ombrosa, e scura forte,
E sempre via va sera, e mattino,
Per quel deserto inhospito, e selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

E gran biſogno havendo di ripoſo, 54
Per molto ſangue, che perduto havea,
E per il cammin lungo, e faticoſo,
Diſmonta in terra, e a la porta battea;
E quel Romito, che ſtava di naſcoſo,
Segnoſſi il viſo, e Ave Maria dicea,
Chi condotto ha coſtui, O che miracolo,
Ch' huom' arrivi al mio pover' abitacolo!

Io ſono un Cavalier (diſſe la Dama) 55
Smarrito hieri in queſta ſelva ſcura,
Ed ho di ripoſar biſogno, e brama,
Ch' io ſon ferito, e ſtracco oltre miſura;
Riſpoſe quel Romito; in queſta lama
Mai non diſceſe humana creatura,
Seſſanta gli anni ſon, che quì ſon ſtato,
E non vi venne mai un' huomo nato.

Ma ſpeſſe volte il Demonio m' appare, 56
In tante forme, ch' io non ſaprei dirti,
Onde alhor preſi quaſi a dubitare,
Che foſti quello, e fui per non aprirti;
Queſta mattina io quà viddi paſſare
Una barchetta carica di Spirti,
Che s' andava coi remi a la ſeconda,
Solcando i venti, come foſſe in onda.

Colui che ſtava in poppa per nocchiero, 57
Mi diſſe; O Fratacchione, al tuo diſpetto,
Partito è già di Francia il buon Ruggiero,
Che ſaria ſtato un Chriſtian perfetto;
Tolto l' habbiamo dal dritto ſentiero,
Che volte havea le ſpalle a Macometto,
Ma di ſua legge ormai non credo ch' eſca,
Ed hollo detto, acciò che ti rincreſca.

Paſsò la barca, poi ch' hebbe parlato 58
Quel triſto ſpirto, e più non fu veduta;
Ed io rimaſi aſſai diſconſolato,
Penſando, ch' era l' anima perduta
Di quel Barone, il qual morria dannato,
Se Dio per ſua pietade non l' aiuta,
O ſe perſona non gli mette in core
Di battezzarſi, ed uſcir di tanto errore.

Quando queſte parole udì la Dama, 59
Tutta s' acceſe in viſo, com' un foco,
Penſando al Cavalier, che cotant' ama,
E ne la mente ſua non trova loco ;
E di vederlo più s' accende, e brama,
E di poſarſi poi ſi cura poco,
Come che quel Romito aſſai l' invite
A medicarla de le ſue ferite.

E tanto ben la ſeppe confortare, 60
Che pur' al fin' ella pigliò l' invito,
Ma volendole il capo medicare,
Vidde la treccia, e fu tutto ſmarrito ;
Batteſi il petto, e non ſa che ſi fare,
Meſchino me, dicendo, io ſon perito,
Queſt' è 'l Demonio, io 'l veggio a l' orma,
Che per tentarmi ha preſo queſta forma !

Ma conoſcendo poi, per il toccare, 61
Ch' ella havea corpo, e non era ombra vana,
Con herbe aſſai la preſe a medicare
Sì, che la fece in poco d' hora ſana ;
Benchè convenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch' era grande, e ſtrana,
Le chiome le tagliò, com' a garzone,
E poi le diè la ſua benedizione.

Che ſi parta, le dice con preghiera, 62
Che donna non può ſtar con huom' honeſta ;
Ella partita giunſe a una riviera,
Che traverſava per quella foreſta ;
Il Sole a mezzo giorno ſalit' era,
L' affanno, e ſete, e 'l caldo la moleſta,
Onde a la riva diſceſe per bere,
Bevuto havendo, poſeſi a giacere.

Lo ſcudo traſſe, e l' elmo ſi diſlaccia, 63
Che quà perſona non vedea vicina,
E poſe il capo ſtanco in ſu le braccia ;
Così dormendo quella pellegrina,
Era venuta in queſto boſco a caccia
Una Dama nominata Fiordiſpina,
Figlivola di Marſilio Re di Spagna,
Con cani, e con falconi a la campagna.

E cacciando vi giunſe in ſu la riva 64
De la fiumana, ch' io diſſi primiero,
E vidde Bradamante, che dormiva,
E ſi pensò, che foſſe un Cavaliero ;
Mirando il viſo, e ſua forma viva,
D' amor s' acceſe forte nel penſiero,
Macon, fra ſe dicendo, nè Natura
Potrian formar più bella creatura.

O che non fuſſe alcun meco rimaſo, 65
Fuſſe nel boſco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caſo,
O morta anchora, io non ne darei niente,
Pur ch' io poteſſi un bacio haverne a caſo,
Mentre ch' ei dorme sì ſoavemente !
Hor' haver pazienzia mi biſogna,
Che gran piacer ſi perde per vergogna.

Parlava Fiordiſpina in queſta forma, 66
Nè ſi potea mirando contentare,
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l' ardiſce punto ad iſvegliare :
Ma già varcata habbiam l' uſata norma
Del canto noſtrò, e convien ripoſare,
Acciò la bella hiſtoria ſia più grata
Di Fiordiſpina, tanto innamorata.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO III. CANTO IX.

Un forte, e bel Destrier veloce al corso,
A Bradamante dona Fiordispina,
Indi, senza voler l' altrui soccorso,
Vanno de' Cervi facendo ruina;
Ma il Caval, preso con sua bocca il morso,
Quasi che Bradamante fa meschina;
Dice sta l' altra, ond' ei più non si move;
Al fin smontaro in su l' herbette nove.

POI che 'l mio canto a voi tanto diletta, 1
Che ben ne veggio ne la faccia il segno,
Io vo' trovar mia cetra più eletta,
E meglio adoperar tutto 'l mio ingegno;
Hor vieni, Amore, e quà meco t' assetta,
E s' io ben son di tal richiesta indegno,
Perch' i mirti al mio capo non s' avvoltano,
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.

Come in su l' Aurora, al primo albore, 2
Splendon le stelle chiare, e mattutine,
Tal questa Corte luce, in tant' honore
Di Cavalieri, e Dame pellegrine;
Onde scender tu puoi dal Ciel', Amore,
Tra queste genti angeliche, e divine,
E se discendi, chiaro ti so dire,
Che starai nosco, e non vorrai partire.

Quì troverai un' altro Paradiso, 3
Hor vieni adunche, e tal don mi si faccia,
Co 'l tuo dolce diletto, e 'l dolce riso,
Sì, che cantando, a questi satisfaccia,
Di Fiordispina, che mirando il viso
A Bradamante, par che si disfaccia,
E del disio si strugga a poco a poco,
Come ruggiada al Sole, o cera al foco.

E non potea di tal viſta levarſi, 4
Quanto più mira, di mirar più brama,
Quivi li ſuoi rimedj ſono ſcarſi,
Che più intentamente adora, ed ama;
Erano i cacciatori intorno ſparſi,
E qual ſuo cane, e qual ſuo falcon chiama,
Con corni, e gridi menando tempeſta,
Che Bradamante a quel rumor ſi deſta.

Sì come gli occhi aperſe, incontinente 5
Una luce n' uſcì con tal ſplendore,
Ch' abbagliò Fiordiſpina primamente,
Poi per là viſta le paſsò nel core;
E ben ne dimoſtrò ſegno evidente,
Tingendo la ſua faccia in quel colore,
Che fa la roſa, quando aprir ſi vuole
Ne la bell' alba, a l' apparir del Sole.

Già Bradamante s' era rilevata, 6
E perchè a gli atti, e a l' habito compreſe
Queſt' altra eſſer gran Dama, ed appregiata,
La ſalutò in modo aſſai corteſe;
E dove la giumenta havea legata,
Quando in ſu 'l prato prima ella diſceſe,
Veniva per trovarla a franco piede,
Ma non la trova, ed ove ſia non vede.

Che da ſe ſteſſa havea tratta la briglia, 7
E nel boſco più folto errando andava;
Bradamante ſconforto aſſai ne piglia,
E di lagrime gli occhi ſi bagnava;
Ma amor, ch' ogn' intelletto raſſottiglia,
A Fiordiſpina ſubito moſtrava
L' inganno, che ſi vede di leggiero,
Trovarſi ſola con quel Cavaliero.

Eſſa havea un deſtrier d' Andalogia, 8
Che non trovava paragone al corſo,
Tant' è leggiero, e un ſol difetto havia,
Che potendo pigliar co i denti il morſo,
A ſuo diſpetto l' huom portava via,
Nè ſi trovava a ſua furia ſoccorſo,
Sol con parole non ſi laſciava ire,
Ciò ſa la Dama, e ad altri non vuol dire.

Per queſto crede ella di far' acquiſto 9
Di Bradamante, che ſtima un Barone,
E dice; Cavalier, come ſtai triſto,
Per haver perſo forſe il tuo ronzone;
Benchè non t' habbia conoſciuto, o viſto,
Il volto tuo mi moſtra per ragione,
Che non puoi eſſer di natura fello,
Salvo ſe non ſi copre il reo co 'l bello.

Onde non credo di poter locare 10
In altrui meglio una mia coſa eletta,
Però queſto deſtrier ti vuo donare,
Che non ha il mondo beſtia più perfetta;
Sol colui dà, che dà le coſe care,
Ciaſcun privarſi ſa di coſa abietta,
E per ſtimarmi di poco valore,
Io non ardiſco di donarti il core.

Così dicendo, ſalta de la ſella, 11
E 'l corſier per la briglia l' appreſenta;
Bradamante, che vidde la Donzella
Nel viſo del color d' amor dipenta,
E gli occhi tremolanti, e la favella,
Dicea tra ſe; qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e ingannata a la viſta,
Che grattugia a grattugia poco acquiſta.

E poi tra ſe penſando Bradamante, 12
Diſſe a la Dama; queſto dono è tale,
Che meritarlo non ſon' io baſtante,
Se ben tutto mi dono, poco vale;
Ma il dar per merto, è coſa da mercante,
A voi, ch' havete l' animo regale,
Degnatevi accettarmi, qual' io ſono,
Che 'l corpo, e l' alma, e 'l cor tutto vi dono.

Ciò non rifiuto, diſſe Fiordiſpina, 13
Nè di coſa, ch' io tenga, più m' eſalto,
Non fece mai al mondo don Regina,
Che ne pigliaſſe guiderdon tant' alto;
Bradamante, ridendo, a lei s' inchina,
E, sì com' era armata, preſe un ſalto,
Ch' havria paſſato ſopra una giraffa,
Salì a deſtriero, e non toccò la ſtaffa.

La Saracina a quell' atto s' affiſſe 14
Con gli occhi fermi, e di mirar godea,
Poi, chiamando i compagni intorno, diſſe,
Che la caccia per lei far ſi credea;
S' al mio comando alcun non ubbidiſſe,
Sarà caduto in grave pena, e rea,
Che meglio vi ſarà cader nel foco,
Vo' che ciaſcun ſtia fermo nel ſuo loco.

Statevi queti, e come genti mute, 15
E laſciate venir le beſtie fuora,
Non voglio che niun di voi m' aiute;
E tu, Barone, appreſſo a me dimora;
Tutte le voglie mie ſaran compiute,
Quando un foreſtier per me s' honora,
Coſa non tengo mai sì cara in petto,
Ch' io non faceſſi per dargli diletto.

Acquetoſſi ciaſcuno per obbedire, 16
Chi ſtende l' arco, e chi ſuo cane aggroppa,
E tutto il boſco ſi ſentia ſtormire
Di corni, e gridi, ond' il rumor s' intoppa;
Eccoti un cervo de la ſelva uſcire,
Ch' havea le corna infino in ſu la groppa,
Un cervo per molt' anni conoſciuto,
Perch' il maggior giamai non fu veduto.

Queſt' uſcì al prato d' un corſo sì ſubito, 17
Che non par che l' arreſti macchia, o foſſa,
E venne preſſo a Fiordiſpina un cubito,
Ma ella del ſuo ardir già non fu moſſa,
E fra ſe ſteſſa diceva; io mi dubito,
Ch' a ritener coſtui non habbia poſſa,
Se pregando, che ſegua io non impetro;
E poi ſi volſe, e diſſe; viemmi dietro.

Nel fin de le parole volta il freno, 18
Seguendo il cervo, e ſol coſtui domanda,
Ben ch' haveſſe un' ambiante palafreno,
Qual' era nato nel Regno d' Irlanda,
E correa com' un veltro, o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda,
Però non era in corſo ſimigliante
A l' altro, ch' havea dato a Bradamante.

Quell' Andaluzzo correva aſſai più, 19
Che non volea il padron qualche fiata,
Ed hor' a pena nel corſo poſto fu,
Che Fiordiſpina paſſa d' una arcata;
Già ſi pente la Dama eſſervi ſu,
Perchè gli havea la bocca disfrenata,
Hora lo tira forte, hor tira piano,
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

Era davanti un monte rilevato, 20
Pien di ceſpugli, e d' arboſcelli ſtrani,
Ma non ritenne il cavallo affocato,
Queſto paſsò, com' ha paſſato i piani;
Il cervo a le ſue ſpalle havea laſciato,
Ch' appreſſo gli eran tutti quanti i cani,
E poco lungi a' cani è Fiordiſpina,
Che ſtudia il corſo, e quanto può camina.

Ne la ſceſa del monte, a un ſtretto paſſo, 21
Fu preſo il cervo da un can corridore,
Quivi ſi ſente il grido, e 'l gran fracaſſo
De' cani, e cacciator' il gran rumore;
Fiordiſpina diſcende lieta al baſſo,
Che brama di veder' il ſuo amatore,
E gridando al deſtrier, come far ſi ſuole,
Fermar lo fece al ſuon de le parole.

Non dimandar ſe Bradamante alhora, 22
Vedendo il deſtrier fermo, ſi conforta,
Smontò de l' arcion, ſenza far dimora,
Che per l' affanno ella era quaſi morta,
E le batteva il cor nel petto anchora;
E Fiordiſpina, ch' è di queſto accorta,
Le diſſe; O Cavalier', O mio Signore,
Io feci il fallo, ſolo per errore.

Ben ſi ſuol dir, non falla chi non fa; 23
Non ſo come mi ſia di mente uſcito,
Di farti noto, che 'l deſtrier, che t' ha
Quaſi condotto a morte, e a mal partito,
Qualunche volta ſe gli dice ſta,
Non paſſerebbe il corſo pur d' un dito,
Ma, com' io diſſi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole aſſai.

Rimafe Bradamante foddisfatta 24
Per le parole, ed anche per le prove,
Che correndo il cavallo a briglia tratta,
Com' udiva dir fta, più non fi move,
L' efperienzia fu più volte fatta;
Al fin fmontaro in fu l' herbette nove,
Diftefe a l' ombra del fronzuto monte,
Ov' era un rivo, e fopra quello un ponte.

Quivi fmontaro le vaghe Damigelle, 25
Bradamante havea l' armi anchora intorno,
L' altra un' habito bianco fatto a ftelle
D' oro, con l' arco, e con li ftrali, e 'l corno;
Ambe fon tanto leggiadre, ambe sì belle,
Ch' havrian di fue bellezze il mondo adorno,
L' una de l' altra accefa è nel difio,
Quel che le manca ben faprei dir' io.

Mentre ch' io canto, ahi Dio redentore, 26
Veggio l' Italia tutta a fiamma, e foco,
Per quefti Galli, che con gran furore
Vengon, per rovinar non fo che loco!
Però vi lafcio in quefto vano errore
Di Fiordifpina ardente a poco a poco;
Un' altra volta, fe mi fia conceffo,
Racconterovvi il tutto per efpreffo.

****

Il fine

dell' INNAMORAMENTO d' ORLANDO,

Composto per

il Signore MATTEO MARIA BOIARDO,

Conte di Scandiano,

E riformato da

M. LODOVICO DOMENICHI.

Sequesi questa Storia dilettevole

Nel

Divino ARIOSTO.